

PIETRO VISCONTI

# PAESAGGI SALERNITANI

con ventiquattro tavole fuori testo



FAUSTO FIORENTINO - LIBRAIO  
NAPOLI

LI STUDI  
NO

CA

ISE II 107

<b>UNIVERSITÀ</b> <b>Facoltà</b>	<b>UNIVERSITÀ DEGLI STUDI</b> <b>SALERNO</b>	<b>SALERNO</b>
	<b>BIBLIOTECA</b>	<b>Commercio</b>
	XV	
	1	
	A	
	1250	
<b>Vol.</b>	<b>VOL.</b>	



XV.1.A 1250

**REGISTRATO**



PAESAGGI SALERNITANI

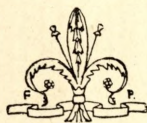




PIETRO VISCONTI

# PAESAGGI SALERNITANI

con 24 tavole fuori testo



FAUSTO FIORENTINO - LIBRAIO  
NAPOLI



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Bisconti*





I.

LA COSTIERA DEL MITO







V'è un paese sulla costiera col quale il cielo e il mare amoreggiano da millenni, e che ancora oggi va ripetendo a quelli che l'avvicinano, l'invito lusinghevole e giocondo che le mitiche Sirene ripetevano dai loro prati fioriti al navigante Odisseo e all'eroico poeta degli Argonauti.

Quel paese, benchè trasformato di dentro e di fuori, conserva tuttavia intero il suo fascino che probabilmente si ebbe sin dal suo nascere; lo conserva perchè gli uomini non potranno giammai togliere quello che la natura ha donato alle sue creature.

Esso fu scoperto nella sua elementare e riposta bellezza alcuni lustri or sono da isolati giramondo e da artisti in bolletta — pittori e poeti per lo più — nonchè da spiriti contemplativi assetati di solitudine marina e di silenzi solari. Paese modernissimo ed arcaico. Archi, loggiati, e scale dappertutto; terrazze e cupole; giardini pensili alternati a burroni; l'arabesco dei pergolati a ridosso delle festose cascate di « bucoville ». In alto le croste di roccia, le gobbe, i capoccioni enormi della montagna che si nutre di azzurro. In basso, qua e là, gli spumoni delle case; spumoni di fragola e limone con panna! Odore d'intimità all'interno; candore abbagliante all'esterno. Paese senza settentrione: tutto meriggio!

Quegli artisti vagabondi, ai quali ho accennato, carpirono al regno dell'utopia questo piccolo concreto lembo di beatitudine terrena, e lo offersero alla conoscenza dei

loro simili. Da allora esso divenne meta di pellegrini di tutte le razze e di tutte le latitudini; vi affluirono genti le più disparate; dapprima timidamente alla spicciolata, poi a coppie, poi a comitive, quasi incredule che vi potesse essere sulla terra un angolo di paradiso a portata di tutti, offerto dalla misteriosa e misericordiosa natura alla sete di riposo e di godimento degli uomini.

Era quello il tempo in cui quel paese che io dico non aveva telefono, non aveva telegrafo, non aveva luce, non aveva acqua, non aveva strade, mancava di tutto: di tutto, tranne che della serenità della vita ridotta ai suoi modi elementari. Infatti il costo di quella residenza — vitto, alloggio e spese voluttuarie comprese — portato sul piano delle cifre raggiungeva sì e no la considerevole somma di cento centesimi al giorno. Una liretta di quelle buone. Per consumare allora una mille lire di oggi, che sfuma dalle mani in un battibaleno, sarebbero occorsi mille giorni. Fatevi voi il conto per rapportare questo tempo ad anni.

Oh tempi dei tempi! Era quello il paese più quieto, più economico, più generoso, più euforico di tutti i paesi del mondo, collocati su tutti i mari che abbracciano le terre emerse.

Alcuni vi giunsero e non se ne partirono più. Altri ripartirono inebriati di sole e di azzurro, riferendo, purtroppo, al mondo profano la scoperta di questo eden costiero. Vibrava nella loro voce la melodia allettatrice delle Sirene il cui canto essi giuravano di aver udito nelle notti lunari vivendo in quel paese.

Non era vero dunque che queste figlie dell'Oceano e di Calliope erano divenute di pietra da tempo immemorabile? Non s'era dunque compiuto ancora per esse il loro fato?

La fama della scoperta si diffuse; e quel candido paese di pescatori e di marinai cominciò a divenire non soltanto la meta ambita di quanti anelavano alla calma ristoratrice e balsamica d'una vita sciolta da ogni complicazione di





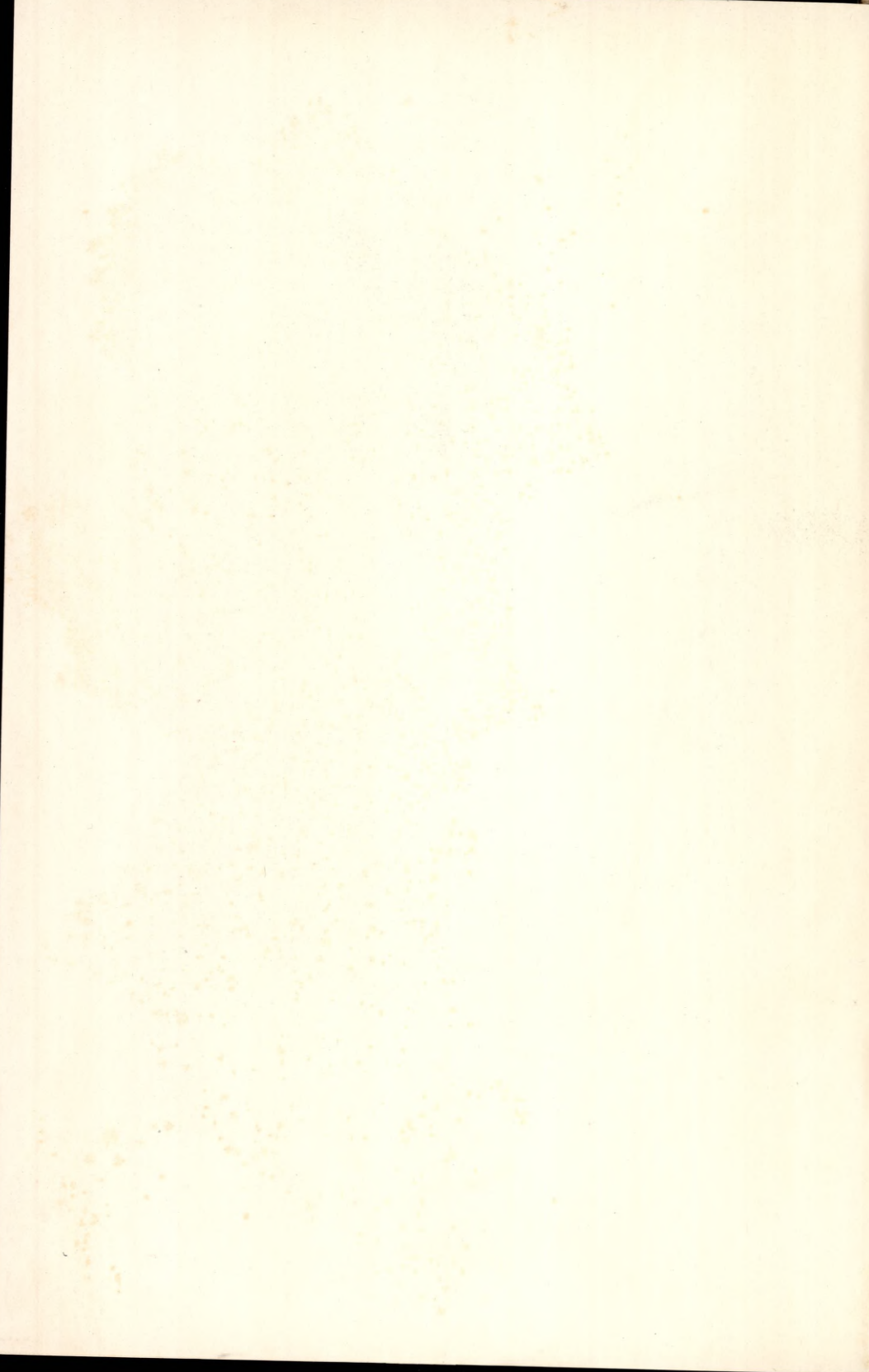
Positano. - Veduta dalla parte orientale, con in fondo la torre di Ravel.







Positano. - Periferia della città. Villette sul mare.





rapporti formali, nella « civile » società, ma anche meta ambita di quelli che in una sorta di restaurazione dell'essere primitivo cercavano uno stimolo inedito alla loro sete di godimento, oppure un nuovo pimento alle ragioni stesse della vita. Vi affluirono dunque non più soltanto artisti e poeti della natura vergine, anacoreti laici e paranoici, innamorati di silenzio e di contemplazione, ma anche plutocrati, pennivendoli, lenoni, fuorusciti della morale e della politica.

Qualche cosa di piccante e di estroso veniva infine a lievitare la dolcezza innocente di quel soggiorno — montanari e pescatori — trasformando *ab imis* la loro anima paesana, che si metteva così al passo con la civiltà, non immemore di aver contribuito nel passato, nei secoli dell'oscuro medioevo, a creare e ad affermare un'altra specie di civiltà, in cui oltre l'ingegno giocava molto l'iniziativa privata, l'ardimento e la forza del carattere.

Questo paese, lo avete indovinato, si chiama Positano! Una delle gemme che costellano la fulgida collana di questa costiera amalfitana nella quale è incastonato da secoli e che forma la meraviglia incantata del mondo! Si venga da Amalfi o si venga da Sorrento, attraverso la strada rotabile che fu, con ardita industria e duro lavoro, quasi incisa e scalpellata nella roccia che dirupa nel mare sottostante, si ha sempre la sensazione certa di avviarsi verso la sede fisica delle meraviglie aleatorie del sogno. È difficile sottrarsi al fascino che questo paesaggio t'ispira.

Il beneficio del godimento spirituale che ti aspetta in quel divino paese, si annunzia in lontananza.

Chiunque ad esempio abbia fatto almeno una volta, e preferibilmente a piedi, la strada dei Colli, non può rimanere insensibile allo spettacolo fantastico che il panorama gli offre. Dato appena un addio al golfo di Napoli che si lascia alle spalle, si affaccia inopinatamente nella vastità del golfo di Salerno, che si spalanca di fronte: uno spet-



tacolo superbo, dove predomina un solo elemento — l'azzurro — con le sue tre gradazioni — mare, cielo, roccia — e al centro del quale trionfano nello specchio di mare sottostante le tre isolette a cui Omero diede il nome di Sirenuse (*Seirènon nésoi*: « isole delle Sirene »). Per gli antichi quelle isolette erano state la residenza delle Sirene; per l'età di mezzo esse erano l'asilo dei ladroni di mare che infestavano tutto il litorale; per noi contemporanei esse non sono altro che degli scogli deserti privi affatto di vegetazione.

E tuttavia questi scogli, inquadrati nel paesaggio e visti dall'alto come enormi legni galleggianti nell'azzurro esercitano sulla tua fantasia una suggestione potente, specie se ti fermi per qualche istante ad ascoltare la musica della natura. La solennità delle rocce, la serenità estatica del cielo, la vastità dell'orizzonte, creano tutt'insieme una musica pel tuo spirito che può ben rassomigliarsi al canto delle sirene. È questa la voce di Positano, che giunge come un richiamo fin qui, carica di promesse per tutte le cose più desiderabili al mondo.

Ora, a parte i riferimenti omerici e mitici, da quel mare, quando sembra anch'esso assorto in contemplazione nelle giornate di sole e di bonaccia, e appena ne senti il respiro lungo a pie' delle rocce dove l'onda giunge carezzevole e stanca; a parte ogni esagerazione che può esser frutto di reazioni soggettive; da quel mare promana un fascino strano. Ti spieghi subito perchè gli antichi inclinassero a crederlo residenza di quelle creature — le Sirene — il cui mito rappresenta quanto di più armonioso fosse in grado di creare la fertile fantasia dei poeti.

E per poco che ti fermi a contemplare il paesaggio, ti accorgi che da questo punto l'incanto è divenuto natura fisica, e la vaghezza del paesaggio s'è condensata in una realtà cui ben s'addice l'attributo di divina.

Come potevano fare i naviganti a non sentirsi attratti dalla bellezza di questi lidi, e non cedere almeno per qual-



che tempo alla tentazione di saziare quel godimento visivo, anche a costo di dimenticarsi della loro stessa patria e della loro stessa famiglia?

Positano è un paese di antichissima fondazione, ma di controversa origine. Alcuni scrittori attribuiscono la sua fondazione ai Fenici: a quei Fenici che sarebbero stati espulsi dalle loro terre dai popoli confinanti, allorchè questi a loro volta furono costretti a cedere alla pressione di altre popolazioni fuggitive, quelle dalla Terra di Canaan, la terra promessa, scacciate dal famoso condottiero biblico, Giosuè, quando andò a stabilirvisi col popolo ebreo. A corroborare questa versione fenicia, starebbero parecchi elementi. Prima di tutto il fatto che qui molte località ebbero denominazione fenicia, o almeno con termini di sapore fenicio. Infatti il Monte S. Angelo a trepizzi, il più alto della costiera, fu detto *Garul*; e gli altri monti (comprese le isole Sirenuse) furono dette *Siron*, che significa donna, e il luogo stesso da loro abitato sarebbe stato denominato *Pesitan*, anch'esso termine fenicio che significa Poseidone.

Inoltre v'era e v'è tuttora (purtroppo!) il fatto delle scale. È un argomento questo che ha la sua importanza; giacchè per taluni pare assodato che dovunque ci siano dirupi e precipizi per superare i quali sia giuocoforza servirsi delle scale, da chi non sia provvisto di ali, quelle scale debbano essere di origine fenicia. Positano, come del resto Capri, è ricchissima di scale scavate nella roccia, e scalini e scalinatelle, di cui qualcuna « longa, longa, longa... », come sospira Murolo nella sua celebre canzone. Ergo i primi abitatori di Capri e di Positano dovettero essere Fenici! I nativi, se è lecito presumere che in queste nostre regioni ci fossero dei nativi, cioè non immigrati: i nativi italici, dico, prima che fossero civilizzati dalle immigrazioni e che apprendessero a camminare, ignoravano — beati loro! — l'uso e la necessità dello scendere e del



salire le scale, e ignoravano similmente — poverini! — l'arte di costruirla.

Senonchè la versione dell'origine fenicia per Positano, o più genericamente per gli abitatori di questa costiera, non fu condivisa da coloro che pur vissero tantissimi secoli prima di noi. Tra costoro ce n'è qualcuno della cui opinione bisogna fare il massimo conto. Strabone ad esempio. Ebbene, Strabone vuole che i primi abitatori di queste montagne, che se panoramicamente sono belle e interessanti, a trattarsi da vicino sono innegabilmente difficili e dure, fossero non già i Fenici, bensì i Picentini. Ricordate chi furono i Picentini? Furono una popolazione del Piceno che essendosi ribellata ai Romani nel 290 a. C. fu poi trasportata in questa regione come in un luogo di pena e costretta ad abitarla! Tale regione era compresa tra le Sirenuse e Pesto, o per meglio dire tra la Punta della Campanella e il fiume Sele: donde il nome di *Picentini* derivato alla contrada. Strabone dunque viene a scartare la versione fenicia.

Altri ancora vogliono che Positano fosse di origine etrusca, ritenendo che gli etruschi fossero i più antichi abitatori di questa contrada. E neppure questa versione si può buttare nel cestino senza nemmeno l'onore d'una citazione, perchè chi la accreditò ai suoi tempi, fu uno scrittore il cui nome ancora oggi fa testo. Fu Plinio. Plinio è ben degno di un certo credito quando afferma che « *a Surrento ad Sylarum amnem XXX millia passuum ager picentinus fuit Thuscorum* ».

Altri infine pretendono che Positano fosse fondata dai profughi pestani, come Capaccio ed altri paesi, allorchè la loro città fu distrutta dai Saraceni; ed a ciò sono indotti dal nome *Positano* che sarebbe la corruzione di Poseidon. Né mancano taluni che propendono a farne, come fino a ieri si faceva, una *dépendance* di Capri, sostenendo che il primo nucleo di costruzioni positanesi sarebbe stato opera di alcuni senatori e gentiluomini romani al seguito di Ti-



berio. Quando infatti questo imperatore si trasferiva a Capri con la sua corte, questa era così numerosa che molti erano costretti a trovarsi un alloggio lontano dall'isola.

Come si vede, di opinioni non c'è davvero penuria. Ma non sarebbe completo questo elenco se non citassimo anche la versione che ha origini ancora più leggendarie delle precedenti, benchè limitata alla sola questione del nome. Essa è legata alla leggendaria immigrazione in questo paese del quadro della Madonna che tuttora si venera nella chiesa intitolata a S. Maria di Positano.

Non si conosce del tutto Positano se non si conosce anche questa leggenda.

Ma prima di narrarla, ci sia lecito fare una considerazione. Gli uomini sono portati naturalmente a indagare le loro origini; e ciò facendo ricostruiscono la storia di se stessi. A questa norma non fanno eccezione i positanesi. Ma fossero essi d'origine etrusca o fenicia, o quello che si voglia, nessuno si domanda come va che, essendoci tante terre emerse e tanta ricchezza di prodotti in altre regioni facilmente coltivabili, ci fossero stati degli uomini — in tempi quanto si voglia lontani; perchè quanto più si spostano indietro quei tempi, tanto più resta valida la domanda — i quali avessero preferito senz'altro di scegliere come loro dimora questa ingrata costiera (ingrata a quei tempi primitivi, s'intende!) dove la vita non doveva certo essere e tanto meno annunziarsi facile ed allettevole. Giacché è una cosa evidente che i primitivi abitatori, specie se liberi colonizzatori, andavano in cerca non di bellezze panoramiche, ma di terreni fertili, oppure di terreni dove fosse possibile la caccia, e dove fosse anche possibile la difesa dalle fiere: regioni in breve dove si trovassero tutte quelle condizioni che apparivano necessarie all'esistenza dell'uomo primitivo. Nessuno si domanda neppure in che modo quegli uomini primitivi ci fossero arrivati qui. E certamente non occorre domandarselo, perchè per via terra sarebbe stato impossibile a quei tempi; e l'uomo primitivo non era an-



cora provvisto di elicotteri, nè poteva volare se non con la fantasia. L'unica via possibile era quella del mare!

Ci vennero dunque per mare. Ci vennero o ci furono portati! E allora, senza mancar di riguardo a queste popolazioni, la logica vuole che l'opinione di Strabone sembra la più attendibile, quando dice che i primi abitatori di questa costiera fossero né più né meno che dei deportati politici, qui giunti loro malgrado, a furia di remi!

Ciò premesso, ecco ora la leggenda che riguarda il nome di Positano. O forse essa riguarda qualche cosa di più che il solo nome. Riguarda la formazione del carattere e della natura dei positanesi.

Verso la metà dell'ottavo secolo dell'era cristiana, in Oriente, come tutti sanno, divampò la iconoclastia, ossia la guerra alle immagini sacre e al loro culto. Essa fu iniziata da Leone l'Isaurico, imperatore di Bisanzio, e fu proseguita da Costantino Copronico e da Leone IV, suoi degni successori, arrivando a tal punto d'intolleranza da far obbligo a tutti della distruzione delle sacre immagini, o *icòne* come si dicevano con termine greco. Ciò fu annunciato con pubblico editto. A tale editto fecero seguito persecuzioni d'ogni genere contro coloro che si ostinavano a venerarle ed a perpetuarne il culto. Sicchè si determinò in alcuni dei paesi orientali un esodo di cristiani e delle stesse immagini sacre che venivano portate via.

Fu in quel tempo che partì, forse dalla Grecia, una nave recante a bordo una tavoletta di cedro, larga quattro palmi e lunga undici, su cui un esperto artefice aveva dipinto la figura della Madonna col Bambino.

Fino allora quella immagine era stata esposta al pubblico culto. Ora invece era costretta a prendere la via dell'esilio; giacchè l'iconoclastia nel suo fanatismo religioso è assai più intransigente e feroce della iconolatria, che è un fanatismo opposto.

Bisognava pertanto prendere il largo, raggiungere



nuove terre. Partì dunque la nave col suo prezioso carico a bordo verso l'Italia e le sponde tirreniche, dove l'intolleranza non è mai attecchita. Una piccola folla di profughi faceva scorta alla sacra immagine fuggitiva.

Passano alcuni giorni di navigazione. La nave ormai veleggia a gonfie vele sulle coste tirreniche. Quale sarà la meta? Mah! Forse non lo sa nessuno, neppure il nocchiero. Ora si sono lasciati indietro i porti velini di vergiliana memoria, e, doppiata la punta di Licosa, costeggiano la squallida rada di Pesto. Infine oltrepassate le bocche del Sele, giungono all'altezza di Salerno. Quivi il pilota dirige la prua verso occidente, senza mai discostarsi dalle sinuosità rocciose della costiera.

È da poco spuntata l'alba del nuovo giorno. L'ora del tempo e la dolce stagione — infatti è primavera! — ha chiamato tutti in coperta, marinai e passeggeri, e tutti si affollano ad ammirare la bellezza rude del superbo scenario dei Monti Lattari, che da quella parte precipitano verso il mare in ripidi scoscendimenti e rupi immani, tinte di rosa dal sole nascente. Tutti ammirano le piccole oasi costiere dove l'industria operosa dell'uomo ha saputo creare sulla roccia lussureggianti terrazze e giardini fioriti, dai quali si effonde una sottile fragranza di aranci e di limoni.

I naviganti sono già in vista di Capri e delle Sirenuse, allorchè ai piedi di quei monti s'apre ad arcoscenico una piccola rada, intorno alla quale fanno ressa alcune casette bianche a cupola. È il paese che ha l'odoroso nome di Ginestra o di Mortella. Si direbbe un presepe. Il mare lo rispecchia sospirando la sua eterna canzone, monotona come una nenia, e l'onda lo lambisce con la sua carezza che sa di carezze materne.

Nell'arco di quella insenatura il veliero, quasi sospinto da una forza misteriosa, sembra venga attratto verso il lido. Il pilota cerca di raddrizzarne il corso, prendendo il largo. Un senso di emozione e di ansia repressa vibra



nell'aria dolce del mattino. Ad un tratto una voce improvvisa squilla dolcemente all'orecchio di tutti: « *Posa* ».

Donde mai viene quella voce? Nessuno ha aperto bocca sulla nave; nessuno ha fiato.

Alla meraviglia del fatto succede il silenzio dell'attesa. In quel silenzio si ode di nuovo quella voce dolce come una invocazione, perentoria come un comando: « *Posa!* ». La meraviglia si fa religioso stupore: e intanto il veliero scivola irresistibilmente per forza propria verso la piccola rada. Ancora una volta invano il pilota si sforza di raddrizzarne la rotta. Ancora una terza volta risuona nell'aria la voce misteriosa: « *Posa!* ».

È chiaro ormai che è proprio la Madonna che chiede quell'approdo. È lei che vuol porre termine al lungo e faticoso viaggio. Il pilota non può che obbedire al divino comando. La meta è quella.

La popolazione accolse la sacra immagine con manifestazioni di giubilo. Presto un tempio le fu eretto sulla spiaggia, nel punto stesso dov'era sbarcata, e gli abitanti vollero mettersi sotto la sua protezione.

Da quel giorno quel paesetto si chiamò non più Ginestra o Mortella, ma da *Posa Posa* si chiamò POSITANO. E insieme con quella immagine sacra della Madre di Dio vi prese stabile dimora la pace dello spirito.

Questa la leggenda più accreditata; ma essa ha anche una variante. E sarebbe strano che le varianti ci fossero soltanto per gli avvenimenti storici e non pure per quelli leggendari.

La variante, dunque, vuole che quella icone miracolosa fosse fuggita qui in seguito all'espugnazione di Bisanzio da parte dei Saraceni. Infatti, quando nel 1883 fu festeggiato il primo centenario della incoronazione della Madonna di Positano, avvenuta il 15 agosto del 1783, una delle iscrizioni a lettere d'oro fatte sul padiglione eretto



dirimpetto al tempio ricordava in succinto l'avvenimento, con queste parole:

Byzantio a Saracenis expugnato  
Ad nostrum litus mirabiliter appulsa  
A nobis veluti hospitio excepta es  
Etc.

Mentre già nel giorno dell'incoronazione, un secolo prima, sui panneggiamenti di damasco di cui era stato ornato il tempio, si leggevano scritte commemorative di questo genere, quasi dettate dalla Vergine:

Non vos me elegistis sed ego eleghi vos.

Ed ancora:

Elegi locum istum mihi in domum.

Dovevano sentirsi dunque ben fieri i positanesi, eredi di quei loro fortunati antenati presso i quali mille anni prima aveva chiesto ospitalità perfino la Madre di Dio!

Ma qualunque fosse la loro origine, e sotto qualunque divino patrocinio si trovassero i cittadini di Positano, non potevano non soggiacere anch'essi al comune destino di tutti gli esseri viventi: quello di essere costretti a entrare nella storia, e di dover fare anch'essi la loro propria storia. Fecero dunque anch'essi la loro storia, uniformandosi ai loro sentimenti e alla loro mite natura, modellata da secoli di familiarità con la montagna e col mare, le cui tempeste per quanto terribili sono sempre meno spaventose di quelle suscitate dagli uomini. Per questo Positano non fu esente da vicende più o meno drammatiche, o più o meno fortunate, costituenti il curriculum della sua vita e che sono quasi sempre connesse a quelle della vicina Amalfi, sua sorella maggiore, della quale fu talora perfino rivale.

Rifacciamoci dunque al tempo della repubblica di

Amalfi, non senza aver prima ricordato che nella spartizione dell'impero romano fatta tra Arcadio e Onorio, tanti secoli prima, il Picentino amalfitano era stato compreso nell'impero d'Oriente e rimase sotto quel dominio dallo scorcio del secolo IV in poi, restando perciò immune dalle irruzioni barbariche (Goti, Ostrogoti, Eruli, Vandali, Unni, Longobardi): dominio, aggiungesi, che era stato esercitato più di nome che di fatto, perchè i singoli ducati che si andarono formando finirono col reggersi da sé quasi in piena indipendenza.

Così era avvenuto di Amalfi e delle città ad esse confederate.

Sicchè per tutto il periodo di tempo che segnò il fiorire e il consolidarsi della potenza amalfitana vale a dire il tempo che intercorre, grosso modo, tra la metà del secolo IX e la metà del sec. XII dell'era cristiana, Positano fece parte di quella confederazione repubblicana.

Quando lo stato amalfitano crollò, anche la confederazione si sfasciò, e naturalmente ogni paese che ne aveva fatto parte, a poco per volta venne acquistando la sua autonomia nell'ambito del nuovo ordine che veniva a sostituire l'antico. Ciò non poteva non determinare attriti e contrasti che influirono non poco sulle vicende sia della antica capitale che delle ex città confederate, le quali venivano acquistando ciascuna una sua fisionomia e una sua personalità. Questo si verificò in maniera più accentuata quando Carlo d'Angiò, sconfitto Manfredi, poneva la sua dimora in Napoli.

In quel tempo tutta la costiera era funestata da incursioni di navigli nemici (pisani, genovesi, siciliani) seguaci del partito di Corradino. Alcuni di questi navigli avevano fatta loro sede le isolette dei Galli, che si prestavano ottimamente a fornire utili nascondigli. Fu allora che Positano aderendo al volere del re, provvide a costruire delle torri-vedette lungo tutta la sua costa, con ordine ai castellani di vigilare e segnalare con squilli di tromba e con fuo-



chi accesi l'appressarsi di quei navigli. Fu anche allora che Positano riconobbe l'opportunità di costruire nell'isola maggiore dei Galli quella grande torre, che ancora si vede. Fu detta di Minerva, perchè allora anche la Punta della Campanella si chiamava Promontorio di Minerva - Successivamente poi, quando Carlo II d'Angiò volle addirittura che le città della costiera procedessero a migliorare e a rafforzare i loro armamenti, sì da opporsi validamente alle scorrerie nemiche, Positano innalzò per la prima volta sui suoi navigli una bandiera distinta da quella comune.

In tale circostanza, ed in circostanze analoghe, sorsero, com'è naturale, tra amalfitani e positanesi gravissimi attriti.

Questo sta a dimostrare la importanza anche navale e militare che Positano era venuta ad acquistare tra le città della costiera, nei confronti della stessa Amalfi. Del resto nella questione degli armamenti ordinati da Carlo II, Amalfi armò appena tre galee, e Positano ne armò due, dimostrando così col fatto di essere di poco meno importante di Amalfi, e di corrispondere con maggiore zelo, forse, ai bisogni della difesa comune.

Ma sia a causa delle continue scorrerie nemiche su quelle coste, sia a causa delle enormi spese sostenute per opere di fortificazione costiera, nonchè a causa delle continue collette di denaro da parte del re, fu proprio allora che cominciò il periodo di decadenza per Positano, che da una condizione d'invidiabile floridezza decadde via via a una condizione di crescente debolezza e disagio economico; tanto che molti dei suoi figli più intraprendenti ritennero opportuno di emigrare altrove.

Soltanto verso la fine del settecento Positano ritorna all'antica agiatezza, e forse a uno stato di benessere giammai prima goduto.

« Nel secolo decorso - c'informa il Can. Enrico Talamo - che scriveva verso la fine dell'ottocento - erano talmente riboccanti le dovizie in Positano che per eccellenza si de-



nominava la montagna d'oro ». Per le case e per le strade non si ritrovava nessun povero che andasse accattando l'elemosina. E se c'era qualche accattone esso era forestiero ed era autorizzato ad andare vagando per la città soltanto nella giornata di sabato, giorno destinato all'elemosina.

Verso la fine del settecento, cioè sotto il regno di Ferdinando IV di Borbone, la popolazione ascendeva a circa 4 mila abitanti, di cui mille erano dediti al commercio di mare; altri erano dediti alla pastorizia e all'agricoltura, ridotta quest'ultima a piccoli appezzamenti di terreno. L'agiatezza della popolazione si può argomentare dal fatto che a quel tempo la parrocchia collegiale di Positano era servita da ben ventotto sacerdoti, e v'era una fiorente Confraternita laicale, nonchè parecchi Monti di pietà per varie Opere pie.

Però fino alla seconda metà dell'ottocento Positano era ancora sostanzialmente divisa da ogni altra località costiera, Amalfi compresa. « La costiera generalmente parlando - scrive ancora il Talamo - non ebbe nell'antichità giammai strade comode di comunicazione. La natura sembrava quasi abbandonata a se stessa. Gli abitanti sempre guardinghi e risoluti a difendere i loro focolai, trovavano il proprio conto a non allargare le strade e vie interne di questo paese, nè ad aprirvi facili e comodi accessi cogli altri limitrofi ».

La strada rotabile costiera che oggi costituisce uno degli elementi più suggestivi della regione, fu costruita dopo la costituzione del regno d'Italia.

Essa richiese molti anni di lavoro e soltanto verso il 1890 fu aperta al traffico, mettendo in comunicazione Positano con Meta di Sorrento da una parte e con Praiano, Vettica Maggiore, Furore, Conca ed Amalfi dall'altra.

Ma purtroppo anche intorno alla fine dell'ottocento la città di Positano tornava a ridursi in miserevoli condizioni. « Lo squallore del luogo altra volta sì ricco e florido — scrive sempre il Talamo — desta un sentimento di rive-



renza e di profonda melanconia ... Cause principali del suo decadimento ne furono il malgoverno, le bizze popolari, e gl'insopportabili pesi fiscali che ammisero a grado a grado il paese; cosicché quei naturali non trovarono altro più facil rimedio che l'emigrazione ».

Gli effetti di quell'emigrazione, che intorno a quella epoca non fu un fenomeno esclusivamente positane, ma un fenomeno europeo e particolarmente dell'Italia meridionale, la quale dalla unificazione nazionale, usciva con le ossa rotte, per Positano durano ancora oggi. Da una statistica accuratamente fatta dall'attuale Parroco di Positano Mons. Cinque risulta che anche attualmente si contano ben quattromila positanesi emigrati all'estero!

Comunque anche per effetto dell'emigrazione, che aveva costituito nuove fonti di risorse per tanti paesi, ai primi di questo secolo si avvertiva una sensibile ripresa del benessere, il cui indice era dato anche dalla popolazione cresciuta, malgrado tutto, a ottomila anime.

La decorrenza di questa rinascita è consacrata nelle parole incise in un epigrafe dedicata alla memoria di Flavio Gioia, e murata nella piazza omonima. Quella epigrafe in verità, che già parla della « rinascente Positano antica » porta la data del 1902.

Oggi al posto dei ruderi delle antiche ville o delle antiche casette di pescatori, è sbocciata tutta una nuova fioritura di costruzioni moderne, la cui architettura non stride con l'architettura del paesaggio: architettura scenografica « rampicante », come la definì Cerio. Alberghi eleganti e confortevoli, pensioni civettuole, ville e villini, ritrovi e uffici pubblici, costruiti e arredati con un gusto che vorremmo dire tutto italiano e meridionale, nel quale si riesce a raggiungere la raffinatezza nella semplicità, e il massimo del decoro nell'apparente rusticità, dove l'industria maiolicata ha potuto conseguire, specie nella pavimentazione, effetti sorprendenti e un segno di perfezione che non è facile oltrepassare senza sconfinare nel baroc-

chismo. Citeremo per fare qualche esempio il novissimo albergo « Le Sirenuse », nonchè il « Savoia » e il « Miramare », in grazia dei quali, anche nella vita turistica e alberghiera, Positano ha cessato definitivamente di essere una *dépendance* di Capri, come forse era ai tempi di Tiberio.

Al Furnillo poi, dove ha preso stanza, per così dire, l'aristocrazia dell'arte e dell'intellettualità, si distinguono per signorilità e buon gusto le ville di De Benedetti, di Viola, della Pagnani, di Pugliese, di Onorato, ecc.; mentre il pittore Raffaele Bella sta rimettendo in onore quella che secondo la tradizione fu la casa di Flavio Gioia l'inventore della bussola, di cui alcuni negano l'origine positane, secondo me a torto, essendo concordi nell'affermarla la storia e la tradizione. Opportunamente il Cerasuoli, il quale si appoggia anche all'autorità del Tiraboschi, osserva che Flavio Gioia era di Amalfi allo stesso titolo per cui fu detto amalfitano anche Masaniello, che era di Atrani!

La parabola ascensionale della nuova Positano si annunzia e si delinea decisamente con la fine della prima guerra europea. A quell'epoca infatti risale, su per giù, la « scoperta » positane e il lancio, dirò così, di questo paese sul piano internazionale e cosmopolitico. Fino ad allora non si trovava che qualche famiglia patriarcale napoletana che fosse contenta di venire a passare il periodo della stagione balneare e magari fino ad autunno inoltrato, nella pace edenica e nel silenzio conventuale di questo beato soggiorno, le cui attrattive, per chi fosse desideroso di mondanità, erano e sono ben limitate. Per quanto riguarda le risorse alimentari, poi, non mancava l'essenziale, essendovi latte, formaggio, carne di capretto e di agnello, frutta ecc.; e quando altro mancasse c'era sempre la possibilità di rifarsi con delle scorpacciate di « totari »! E se mancava la illuminazione pubblica, c'era una vantag-



giosa contropartita: lo spettacolo ineguagliabile delle notti lunari. Queste non facevano neppure rimpiangere la mancanza delle lampadine elettriche e delle altre comodità moderne.

E la natura concedeva anche un premio — se tale possa essere considerato il privilegio della longevità — ai cittadini di Positano, consentendo loro di vivere in buona salute fino ai 100 anni; senza dire che alcuni li superavano, raggiungendo i 105, i 110 e perfino i 120 anni, come stanno ad attestare i registri municipali.

Ma oltre tutto v'era in quel paese una ricchezza immensa, non ancora ben valutata, superiore a ogni altra desiderabile comodità di carattere pratico e voluttuario. Per fare questa « scoperta » ci volevano gli stranieri. E infatti così avvenne.

Il primato di tale « scoperta » veniva conteso tra Semenoff, un nobiluomo di nazionalità russa, e Clavel di nazionalità svizzera. Il primo che nel 1917 al tempo della rivoluzione russa si trovava in Italia, a Roma, ebbe opportunità di venire a visitare Positano; se ne partì a malincuore, e poi vi ritornò ben presto felice di potersi installare definitivamente in quel paese, dove, essendosi arricchito col commercio, acquistò alla periferia di Positano tutta una zona sul mare con spiaggia propria — dove si costruì un'originale e confortevole residenza nella quale rimase per tutta la vita. Il secondo, Clavel, acquistò addirittura una vecchia torre sul mare, quasi a filo delle acque, una di quelle torri-vedetta la cui costruzione risaliva all'epoca di re Carlo II; e l'adattò anche lui a sua principessa dimora.

Dopo i pionieri, cominciò l'epoca delle immigrazioni vere e proprie, tutti provenienti dalle regioni nordiche; citeremo tra gli altri, l'ebreo Oscheroff da Berlino, Eppler da Stoccarda, Hoffman, Pariser, Zogoruigo, Neachtailovv, Adler, ecc. Né mancò l'elemento femminile. La signora Preston, la signora Pohlens, la signora Anita Brandt, la

signora Paola Baeresanger, la signora Fanny Giuseppina in Scoller, ecc. A tutti costoro si potrebbero aggiungere i Rethel, i Wolf, i Marquardt, tutti pittori, di più recente immigrazione.

E tutti vi portarono qualche cosa di nuovo, di esotico e di sensuale, sconosciuto ai nativi, nonché un caldo soffio di rinnovamento che per alcuni si presentava sotto l'aspetto bonario di un romanticismo avventuriero e decadente. In prevalenza erano tutti artisti e scrittori.

Fu una vera invasione di tipi bizzarri, di ambo i sessi, che esercitarono una innegabile suggestione sull'elemento locale. Accolti ed ospitati con la migliore cordialità, essi senza volere imposero un certo « tono » e inocularono nei nativi un certo dinamismo, che strideva alquanto con la perseverante devozione alla miracolosa Madonna scampata alla furia degli iconoclasti! Giacchè è inevitabile, che il primo bisogno di modernità si manifesta sotto forma di ripudio del passato e di maggiore aderenza alla « schiettezza » della natura: un'aderenza libertariamente intesa!

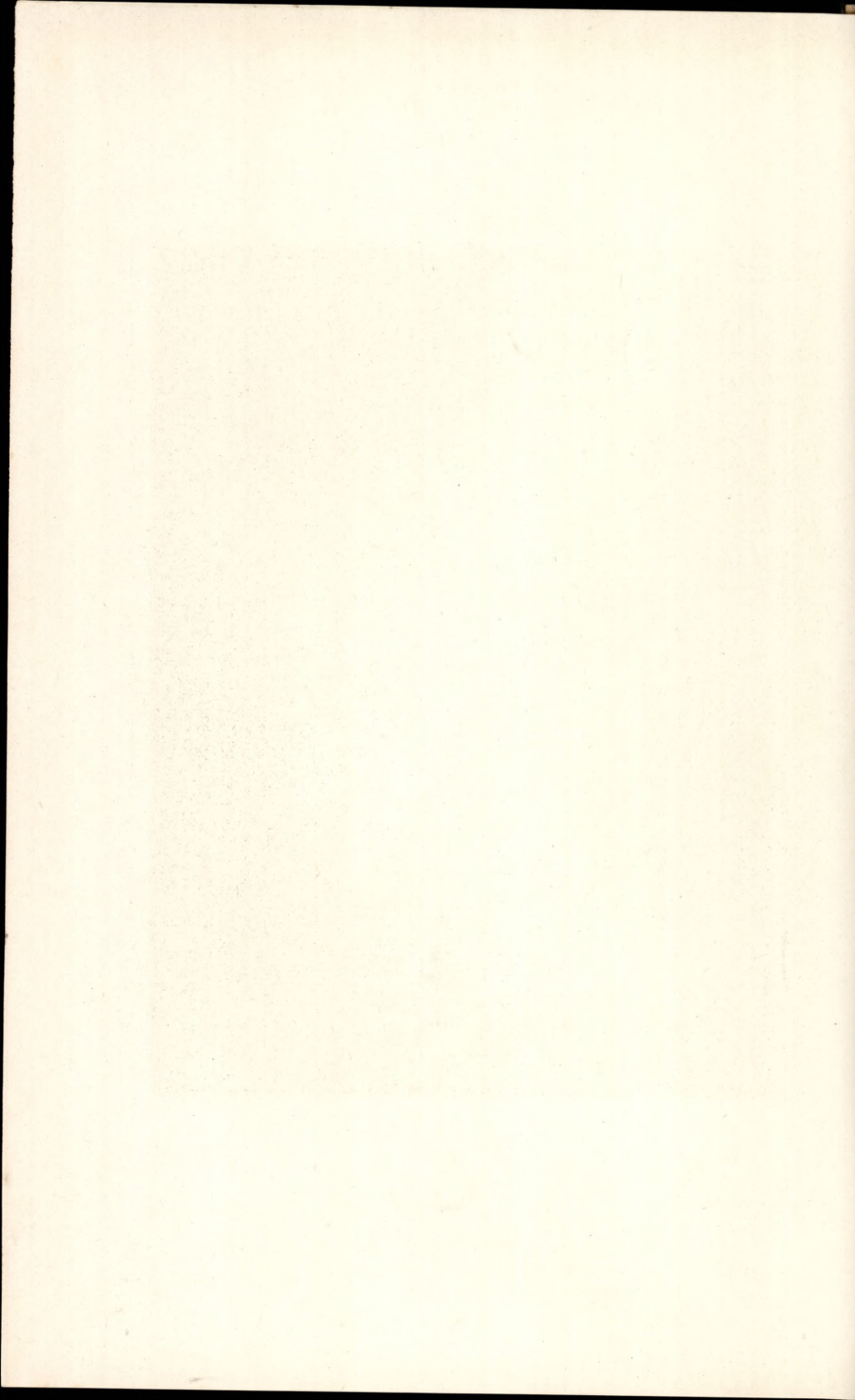
Formatosi questo nuovo clima si affacciarono finalmente su Positano i tardigradi conquistatori nostrani. E tutt'insieme provvidero a cambiare radicalmente la primitiva struttura morale, che era quella di un paesetto amante delle abitudini patriarcali, contratte nella millenaria familiarità con la conchiglia nella quale era stato costretto a vivere: una conchiglia serrata tra scoglio e mare; giacchè per verità il punto in cui Positano sorge si poteva considerare per lo passato non come terra ferma, ma piuttosto come un'isola; non si poteva nè partirne nè tornarvi se non servendosi del remo. Mancavano strade possibili al traffico; e i sentieri tracciati lungo i fianchi e le spalle dei monti, anche per giungere ad Amalfi, non erano privi di pericoli, inerpicandosi essi sulle rocce al ciglio di spaventosi precipizi.

I nostri conquistatori tardigradi, dunque, che furono tali unicamente sotto il rispetto cronologico, in prevalenza





**Positano.** - La spiaggia, con l'antico nucleo di casette intorno alla Chiesa eretta sul punto dove sbarcò la sacra immagine fuggitiva dall'Oriente.







**Positano.** - Panorama della parte orientale della città, denominata « la Sponda ».





furono romani; ma non mancarono i napoletani e quelli di altre città e regioni. Al Furnillo, ad esempio il più vecchio quartiere di Positano, si radicò in forma stabile, come abbiamo detto, una festosa e simpatica colonia di commediografi, di cinematografari, di artisti drammatici, che diede per così dire il « via » alla nuova vita e al nuovo sviluppo edilizio-turistico di Positano.

Ne risultava così più accentuato, anche nelle forme esteriori, quello stridente contrasto di carattere morale che s'era già venuto determinando tra la vita semplice dei nativi dediti alla pesca e quella complessa e cerebrale degl'immigrati. Questo contrasto prendeva corpo perfino tra la vecchia architettura e la nuova, tra le costruzioni antiche e le moderne, ed affrettava il processo di palinogenesi morale e spirituale già avviato.

A perfezionare questo processo intervennero lo sciagurato inizio e la più sciagurata conclusione della seconda guerra mondiale.

Dalle città tentacolari e industriali minacciate di distruzione e di fame, accorsero piccole carovane di sfollati a chiedere provvisoria ospitalità a questo paese di sogno, che sembrava dovesse rimanere eternamente fuori della tormenta. Il materiale umano cresceva smisuratamente. I contatti si moltiplicavano. Quel piccolo paese sperduto sulla costa, al sicuro dalle bombe, diveniva un tranquillo rifugio, ma nello stesso tempo una madia ideale per i più impensati impasti sociali. Quanto più la gente delle città bombardate vedeva aumentare il pericolo della fame e dei crolli, tanto più diveniva operante nella popolazione divenuta impensatamente pletorica un elemento nuovo: quello riguardante i rapporti di classe.

Il contrasto scandaloso tra il tapino costretto ad alimentarsi, forse che si forse che no, dei 150 grammi di pane colloso e nero della tessera, e il pescecane venuto dalla città, e capace con la forza del denaro di far affluire quotidianamente al richiamo del suo ventre e del suo palato gli

alimenti più sostanziosi, i cibi più prelibati, le più impensate leccornie; operò potentemente sullo spirito della popolazione indigena e di quella immigrata, più modesta, corrodendo i freni inibitori della morale e della ragione.

Sicchè allo scoppio dell'8 settembre — la data dell'armistizio — vi fu una specie di conflagrazione generale degli istinti meno nobili dell'umana natura. L'astinenza della lunga quaresima dilagava in frenesia di godimento; e questo veniva scambiato purtroppo e s'identificava quasi con la pace tanto attesa, o meglio con la fine dello stato di belligeranza che tante restrizioni e tanti pericoli comportava! Un fenomeno di osmosi pareggiò ricchi e poveri nell'esasperato anelito al riacquisto del tempo perduto!

Ma neppure questo fenomeno fu esclusivo di Positano, e non è il caso d'insistervi.

Ora questo paese, ripulito delle sozzure provocate dal rovescio dell'oro cartaceo, delle am-lire, ritorna ad acquistare la sua sorridente serenità. Esso riappare nuovamente circondato di un'aura di poesia e di leggenda che in un certo senso lo riporta all'epoca dello sbarco della sua Madonna profuga dall'oriente iconoclasta. È quella la sua cornice!

A formare quest'aura di poesia e di leggenda concorrono in egual misura la sua posizione, la sua vetustà, la sua storia, e la bellezza originale ed impareggiabile di tutta la costiera. Le strade d'accesso sia da oriente che da occidente sono panoramicamente tali da non temere confronti. I monti sovrastanti così vari nella loro sagoma, che si presentano come dice il De Lorenzo, sotto l'aspetto « ruinforme », data la loro natura dolomitica; si specchiano in un mare che oltre ad essere quello che è, cioè un incanto, è anche il mare più ricco di riferimenti mitologici. Questo mare fu solcato da Giasone e dagli Argonauti, da Ulisse e da Enea, che sono gli eroi maggiori delle meravigliose narrazioni omeriche e virgiliane. Questo paese deve ritenersi davvero privilegiato, e dovrebbe custodire



con cura gelosa quelli che sono gli elementi della sua avvenenza fisica e della sua euforia spirituale, che fa tutt'uno con la natura del clima e del paesaggio.

E vorrei dire, se mi si consente il paradosso, che la continuità di questa avvenenza fisica e morale, è in un certo senso legata alla sorte del « carruoccio », cioè di quel mezzo primitivo di cui i minuti trasportatori positanesi fanno uso sin da quando fu costruita una strada rotabile che taglia per lungo la loro costiera di roccia. Fino a quando durerà il « carruoccio » durerà la felicità di questo paese.

Qui si celebra la vita pacifica e primitiva, anche se rammodernata e raffinata. Qui ci si riconcilia col mondo. Qui ci si riconcilia col distacco dal mondo, che è poi il distacco da tutto ciò che significa lotta, menzogna, ipocrisia, violenza, sangue, sopraffazione, guerra! Qui si può servire anche la religione in letizia, secondo il precetto biblico: *Servite Domino in laetitia!*

Ma a proposito di questo spirito pacifico e tranquillo, non so rinunciare a chiudere questo capitolo su Positano, con un ricordo storico e con la narrazione riassuntiva d'un episodio, che sta a dimostrare come questo popolo così amante della tranquillità e del vivere in letizia, alla occorrenza sa trovare in se stesso la forza necessaria per reagire con fermezza alla violenza, anche se si tratti di violenza armata, in difesa del proprio focolare e della propria dignità!

Era il giorno 10 ottobre 1811. Alcuni legni mercantili appartenenti al regno di Napoli e contenenti legname da costruzione per la Marina del Murat, sono ancorati sulla spiaggia di Positano. Quand'ecco presentarsi a tutto vapore una fregata inglese, scortata da cinque lance e tre cannoniere, che dichiararono la loro intenzione d'impadronirsi del convoglio mercantile.

Allora i tre cannoni piazzati nella torre, che fu poi acquistata da Clavel, aprono il fuoco contro la fregata.

Ma essi sono ben tosto messi a tacere dalle navi inglesi, che tentano subito di attuare il loro proposito piratesco. Senonchè le lance armate e le cannoniere che avrebbero dovuto eseguire l'atto di pirateria furono respinte dalla fucileria delle guardie ivi di stanza, e costretti ad allontanarsi con morti e feriti a bordo.

La fregata allora rivolse il suo fuoco contro l'abitato per spaventare gli abitanti. Ma gli abitanti non si spaventarono affatto, e ad un parlamentare inglese che veniva a minacciare di distruzione la città se non avessero consegnato il convoglio carico di legname, risposero con ammirabile decisione di essere decisi piuttosto a perire tutti sotto le macerie delle loro case, anzichè cedere anche un solo legno di quel convoglio.

La fregata ricomincia la scarica di cannonate sulla città. Poi fa sosta. Ed ecco presentarsi di nuovo lo stesso parlamentare per ripetere la stessa ingiunzione e la stessa minaccia. Ma si ebbe la medesima risposta di prima.

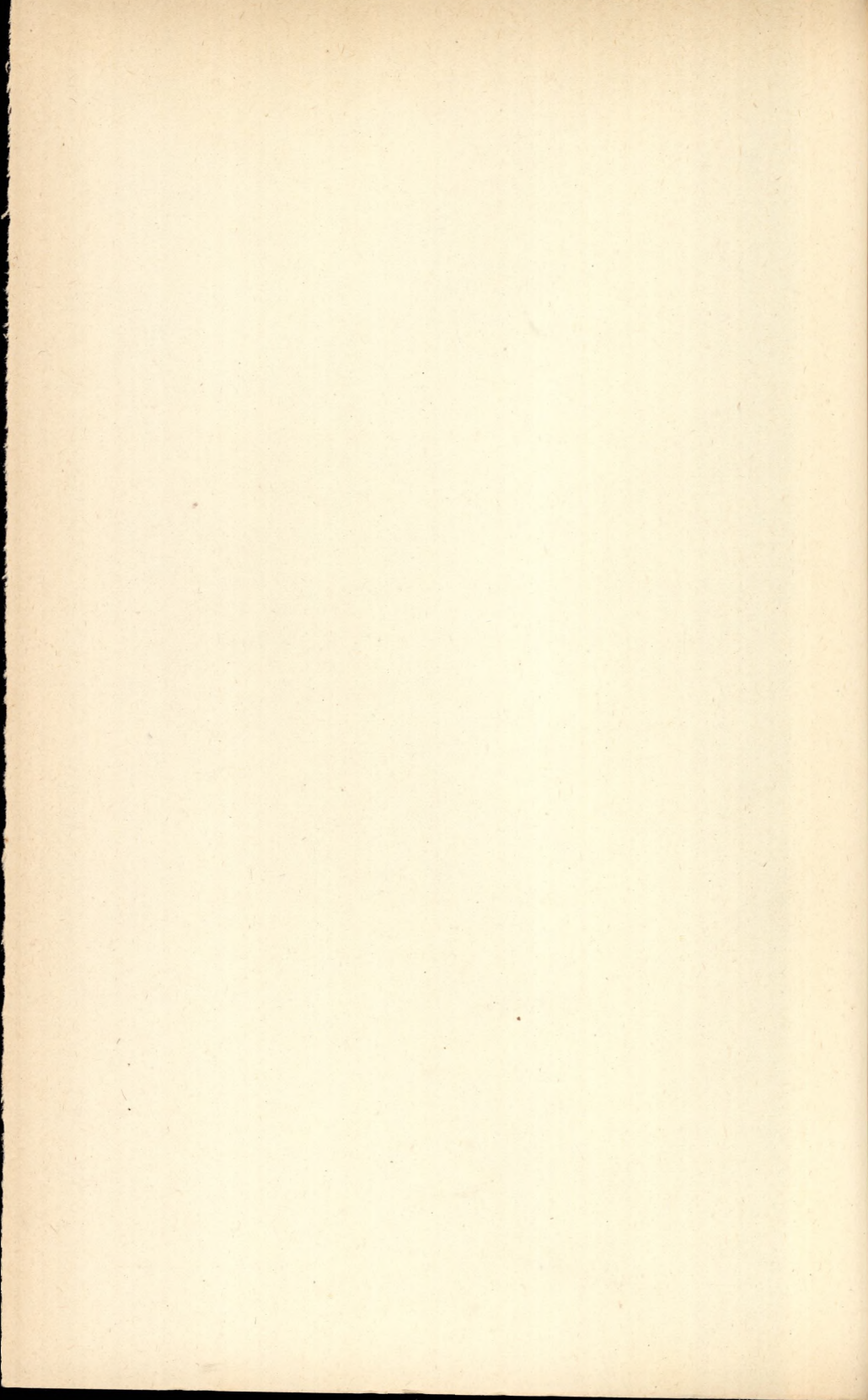
Alfine il nemico persuaso della inutilità delle sue minacce si allontanò scornato, pur avendo a sua disposizione ben 200 uomini da sbarco. Vi furono nella popolazione due sole vittime: due donne, cadute sotto il fuoco dei pirati. Ma il convoglio fu salvo insieme con l'onore.

Evviva Positano!



II.

VIAGGIO NEL MONDO SOTTERRANEO





Il mondo geologico sotterraneo vince talora in gara di bellezza il mondo esterno: ecco perchè le grotte marine e montane destano tanto interesse anche nei profani di speleologia.

In provincia di Salerno, di queste grotte se ne trovano in quantità, di tutte le grandezze e di tutte le specie, e ciascuna ha la sua attrattiva, il suo colore, la sua singolarità; basti ricordare le grotte di Amalfi, di Castelcivita, del Tusciano, quelle di Morigerati e di Caselle in Pittari, entrambe formate dal Bussento, le Grotte di Laurino ancora inesplorate, nonchè le Grotte di Palinuro, la Grotta del Dragone a Sapri, ecc., per tacer delle minori.

Tra le più interessanti, sul piano nazionale ed anche dal punto di vista scientifico-turistico, sono senza dubbio le Grotte di Pertosa. Esse si trovano a una settantina di chilometri da Salerno sulla linea Sicignano-Lagonegro nel punto dove dai contrafforti orientali dei nevosi Alburni, scende un monte che addolcisce la sua superbia fino a umiliarsi alla condizione di modesto costone. Qui, sui fianchi di questo costone — umile ma selvaggio — in prossimità della nazionale N. 19, e nel punto dove questa inizia la sua ardita ascesa di Campestrino, s'apre un'enorme bocca sgheмба tra le macchie.

È la bocca delle Grotte di Pertosa, oltre la cui soglia è stato costruito un bacino tortuoso e sbilenco, che raccoglie le acque uscenti dalle viscere del monte a guisa di

rubesto e fragoroso torrente che contribuisce ad alimentare insieme con altre acque captate nell'altura la sottostante centrale elettrica della Società Lucana.

Donde mai provengono quelle acque di quel torrente sotterraneo?

Allo stato attuale non pare che si possa dare una risposta soddisfacente e definitiva. Fino a qualche tempo fa si credeva che il fenomeno si potesse inquadrare nell'avventurosa vita idrologica del Tanagro, che come è risaputo è un affluente del Sele. Ma oggi pare di no: per lo meno si va facendo strada un dubbio che non è senza fondamento.

Stando a quel che si legge e che si narra intorno a questo fiume, esso avrebbe una storia davvero bizzarra. Proveniente dalle montagne di Lagonegro il Tanagro, in tempi antichissimi, arrestava il suo corso nell'altopiano del Vallo di Diano, formando lassù tra quei monti un ampio lago. Questo lago veniva indicato con l'appellativo di negro: lago negro! Di qui avrebbe poi preso il nome la attuale città di Lagonegro, dove ha le sue sorgenti il Tanagro. Di qui a sua volta il Tanagro sarebbe stato chiamato anche *Negro*: nome con cui veniva ancora chiamato fino a qualche secolo addietro.

Poi venne l'epoca del prosciugamento. Al solito furono i Romani che provvidero a prosciugare e bonificare il letto di quel lago, aprendo alle pigre acque un varco nella chiostra dei monti dai quali eran tenute prigioniere. La chiostra fu aperta nel punto ancor oggi detto «Intagliata», e il lago fu costretto a scaricarsi giù verso la vallata e verso il mare, e il letto dell'antico lago diventò poi Vallo di Diano, che oggi costituisce la ricchezza di quelle industri popolazioni.

Ma una parte del fiume s'era già per suo conto inabissata nelle viscere della terra in una voragine presso la Polla; e dopo un corso sotterraneo di un paio di miglia si apriva nuovamente un varco all'aperto attraverso quella





**Grotte di Pertosa.** - La bocca del vestibolo vista dall'interno, controluce.







**Grotte di Pertosa.** - Ingresso alle Grotte. Lo zatterone è pronto per la breve traversata del bacino, nel cuore del monte.





galleria che oggi forma l'ingresso e gli antri delle Grotte di Pertosa. Questa almeno era la versione e la credenza comune. Oggi ripeto, si mette in dubbio la fondatezza di questa credenza; e si va facendo strada l'opinione che questo fiume sotterraneo delle Grotte non si debba affatto mettere in relazione col Tanagro. Infatti è stato osservato che la massa di quell'acqua rimane sempre la stessa, con efflusso perenne ed uguale, e non subisce variazione alcuna sia in periodo di magra sia in periodo di piena del Tanagro; e che pertanto si deve concludere con la constatazione che delle acque delle Grotte s'ignora tuttora la provenienza e l'origine.

Ciò premesso, e qualunque sia l'origine di quella sorgente della galleria, un'altra domanda si presenta al profano e al curioso. In che modo vengono a formarsi queste gallerie e queste grotte nell'interno dei monti? Rispondiamo: in un modo semplicissimo. Qualunque sia la massa d'acqua che venga in qualche modo inghiottita dalla terra, tende a fuoriuscire e a riveder la luce, e lavora a tal fine. In questo lavoro, se si trovi ad attraversare una massa calcarea, vi scava dentro e poi si porta via, uscendone, tonnellate e tonnellate di roccia sotto forma di sali. Quando questa escavazione dura da millenni, determina la formazione di voragini e di vuoti nel cuore dei massicci calcarei; vuoti che vengono poi variamente riempiti e puntellati da nuove concrezioni calcaree, che prendono nome di stalagmiti e di stalattiti. Le erosioni interne di queste masse calcaree possono assumere proporzioni imponenti.

Gli esperti di queste cose hanno calcolato ad esempio che i 200 mila metri cubi d'acqua del Serino, che giungono a Napoli ogni giorno, pur essendo scarsi di contenuti salini, scavano nelle montagne da cui sgorgano ben 22 mila Kg. di roccia al giorno, formando un vuoto pari a quello di un centinaio di camere all'anno!

In verità, per quanto impressionante possa essere quest'opera creatrice di vani nel cuore della terra, inuti-

lizzabili purtroppo dal punto di vista edilizio, resta sempre al di qua del fervore costruttivo dimostrato dalle nostre imprese edilizie specie nei periodi di crisi edilizia come l'attuale!

Ritorniamo a Pertosa!

Questa parola impone anch'essa una precisazione preliminare, d'ordine lessicale e toponomastica.

È desso un nome singolare o plurale? E furono le Grotte a prendere il nome dal paese, o il paese a prendere il nome dalle Grotte?

Citiamo innanzi tutto la ipotesi ventilata da qualcuno che il termine Pertosa deriverebbe dalla locuzione *per la tosa*, con riferimento al fatto che anticamente i pastori della vicina Caggiano (distante appena 7 chilometri) prima di tosare le loro pecore avevano l'abitudine di venirle a bagnare nelle acque di questo fiume. Davano cioè un bagno *per la tosa*. Da questa locuzione sarebbe derivato *Pertosa*. La quale versione non sta a denunziare se non l'antica encomiabile usanza di quei pastori, di rendere i velli puliti prima di tosarli e prima di metterli in vendita, mentre adesso per quel che sappiamo preferiscono appesantirli di tutto il luridume che il mansueto gregge lanuto raccoglie ed accumula sul suo corpo per un intero anno!

Citata questa opinione a titolo di curiosità, aggiungiamo subito che Pertosa non può aver altro riferimento se non alle grotte di cui ci stiamo occupando.

Ma Pertosa non è affatto un nome singolare femminile, come può sembrare a tutta prima, e come si trova scritto talora negli antichi scrittori; bensì un nome femminile plurale. E che sia adoperato il plurale in luogo del singolare ben si giustifica dal complesso delle non poche gallerie e caverne di cui le Grotte di Pertosa si compongono.

La parola bizzarra ha conservato non solo il suo ètimo,



ma il suo sapore dialettale. Essa non è riuscita ad entrare nello spirito della lingua letteraria, che non l'ha voluta assimilare; è rimasta dialettale nonostante l'uso svariato e plurisecolare del termine con cui quaggiù vengono decorati non pochi posti. Meritamente famoso, ad esempio, è *Montepertuso* che sovrasta Positano, e che si vide recentemente contendere il suo primato dal *Pertuso* di Cava dei Tirreni, per cui tanto trambusto si accese nella famiglia giornalistica salernitana!

*Pertosa* dunque è plurale femminile del singolare maschile *Pertuso*, secondo una morfologia che obbedisce ad una delle tante leggi grammaticali capricciose e stravaganti, di cui sono ricche le grammatiche dialettali. Così analogamente il plurale di « piro » è « pera »; quello di « milo » è « mela »; quello di « strummolo » è « strommola »; quello di « starnuto » è « starnota »; quello di « mulino » è « molina », ecc.: espressioni tutte che, quanto alla desinenza plurale, si ricollegano alla forma neutra del latino.

Il paese di *Pertosa* manifestamente mutuò il suo nome dalle « pertosa » vicino alle quali sorse, e dalle quali deve esser tenuto distinto. Ma poichè in sostanza « pertuso » non significa soltanto « pertugio » ma anche « grotta », il dire « Grotte di Pertosa » vale quanto dire « Pertosa di Pertosa ». In questa locuzione il secondo termine sta a significare soltanto un riferimento topografico di appartenenza, non già un appellativo di Grotte: altrimenti ci sarebbe una tautologia.

*Et de hoc satis!*

Queste grotte — e questo sì che è una cosa notevole — fino a pochi anni fa erano pressoché ignorate. E dubito che forse anche tra i nostri lettori ci sia ancora qualcuno che ne ignori del tutto l'esistenza, e che nel leggerne qui il nome faccia la stessa smorfia di meravigliata ignoranza che fece l'impiegato ferroviario addetto alla biglietteria di Bat-

tipaglia, allorchè (mi riferisco a qualche anno fa, alla ripresa del servizio ferroviario) avendogli chiesto un biglietto per Pertosa quel candido giovane, molto giovane d'altronde, mostrò d'ignorare — e ne aveva quasi il diritto! — il nome di quella stazioncina! E ignorava a maggior ragione l'esistenza delle grotte omonime che pur rappresentano il più importante complesso speleologico che abbiamo in Italia dopo la perdita di Postunia: un monumento cioè, che giudiziosamente valorizzato potrebbe diventare una delle più potenti attrattive dei turisti nostrali e stranieri.

All'epoca in cui visitai la prima volta queste grotte di Pertosa, intorno al 1946, esse erano lasciate in uno stato di miserevole abbandono. L'abbandono mi sembrò allora dovuto a cause di guerra; ma dovetti subito ricredermi, ed accorgermi che esso era cronico, ed era da attribuirsi in gran parte alla lunga lite tra i comuni di Pertosa e di Auletta, che si contendevano il diritto demaniale sulla zona dove esse si trovano. Nè la sentenza che ne seguì, per la quale le Grotte dovevano ritenersi incluse nel territorio pertinente alla giurisdizione di Auletta, era servita a concludere la lite; giacchè il comune di Pertosa interponeva appello, e il giudizio non veniva definito. E frattanto nè Auletta nè Pertosa si curavano delle Grotte per quello che poteva essere di loro pertinenza e di loro interesse; chè anzi tale trascuratezza si recava dietro in un certo senso anche quello della Sovrintendenza...

Non è il caso di ritornare su quel primo giudicato; ma è bene rinfrescarne il ricordo. Con evidente dispregio del diritto, della tradizione, della logica, e di tante altre belle cose, ma in perfetta consonanza con le richieste di un noto personaggio locale oggi scomparso (tra gli altri torti del fascismo c'era quello di andare alla ricerca di personaggi decorativi per valorizzarli e servirsene!) la giustizia fascista aveva pronunziato una delle solite sentenze salomoniche, in virtù della quale veniva assegnato al comune di Pertosa il territorio che si trova sulla destra del fiume



Tanagro, e al comune di Auletta quello che si trova sulla sinistra; così automaticamente le Grotte che si trovano alla sinistra del Tanagro passavano sotto la giurisdizione del comune di Auletta, e il comune di Pertosa distante dalle Grotte appena qualche tiro di fucile in linea d'aria, e che da quelle ripeteva il suo nome, rimaneva pure automaticamente spogliato del suo diritto! Era quello che si voleva. Nè valse il fatto accertato dell'esistenza di antichi documenti in favore di Pertosa: cosa di cui il buon sacerdote D. Giuseppe Di Paola non sa ancora darsi pace; nè valse il diritto conclamato dal fatto stesso dell'omonimia o tautologia, nè altri argomenti di carattere storico, geografico, ecclesiastico.

La sentenza fu pronunciata; ed oggi è in corso il giudizio di appello che terminerà Dio solo sa quando! E non sappiamo se quelle Grotte seguiranno a chiamarsi *Grotte di Pertosa* o dovranno chiamarsi *Grotte di Auletta!*

Ma perchè a tanto accanimento nel rivendicarne la giurisdizione corrispondeva poi tanta incuria nella tenuta di quella che può considerarsi una meraviglia del mondo speleologico del Mezzogiorno? Mistero. Noi non pensiamo affatto che tanto il comune di Auletta quanto quello di Pertosa ne rivendicassero il possesso unicamente per esigere dalla SME quel canone (non indifferente) che detta Società paga per l'utilizzazione delle acque che sgorgano dall'interno delle Grotte. Ma l'incuria da qualunque causa determinata e a chiunque sia da imputarsi, non è mai producente, anzi nel caso in questione si risolve in un danno economico a causa del mancato sfruttamento di una così cospicua risorsa turistica.

Per Pertosa invero si verificavano delle cose incredibili.

A parte la custodia e la manutenzione quasi inesistenti; non si pensava neppure a creare attorno alle Grotte un pò di chiasso reclamistico per richiamarvi la curiosità della gente o per incanalarvi almeno una parte di quel

flusso turistico che c'era negli anni anteguerra e che negli anni del dopoguerra si annunciava imponente. Una negligenza che confinava con la colpa. Così avveniva che non fossero pochi coloro che ne ignorassero l'esistenza e il nome; e non c'era bisogno per fare questa constatazione di uscire dall'ambito della provincia! Che cosa s'era fatto per rendere familiare questo nome di Pertosa almeno ai grandi alberghi, che sono il centro di confluenza e di smistamento del turismo internazionale? Nulla. Che cosa si era fatto - fino a qualche anno addietro - per migliorare le vie d'accesso alle Grotte? Nulla.

Quelli che avevano l'infelice idea di arrivarci in ferrovia, erano costretti a percorrere a piedi in discesa un bel tratto di mulattiera: una specie di dirupo tra le macchie, un sentiero piuttosto di capre che di muli, senza che ci fosse neppure una freccia-indice che ti segnalasse la giusta direzione da prendere. E ti poteva capitare di giungere fino in fondo alla valle dove biancheggia come un richiamo la Centrale elettrica, per poi essere costretto a rifare a ritroso la via, questa volta in salita, per giungere all'imboccatura delle Grotte, che come ho detto è a mezza costa.

Ma quell'imboccatura non era raggiungibile neppure in macchina; perchè quel tronco di rotabile che fu costruito in fretta e furia nel 1936 in occasione della visita dell'allora Principe Umberto di Savoia, e che si dipartiva dalla Nazionale e saliva fino alle Grotte, era divenuto malconco e impraticabile. L'alberghetto locale nel quale occorrendo il turista volesse pernottare, era qualche cosa di molto approssimativo; nè la mancanza assoluta di ogni attrezzatura confortevole poteva essere sostituita dalla premurosa ed accogliente cortesia della proprietaria.

Inoltre non si trovava sul posto, neppure a spendere qualunque prezzo, un opuscolo, una fotografia, una cartolina panoramica o qualsiasi altro oggetto che tu potessi portarti dietro come ricordo della visita fatta. E, per giunta,



le due autocorriere che da Napoli e da Salerno facevano servizio quotidiano per Polla e Sala Consilina, non avevano nel loro percorso tra le fermate obbligatorie quella di Pertosa, e tanto meno l'obbligo di una riserva preventiva di almeno due-tre posti disponibili per qualche eventuale fermata facoltativa colà. Vero è che l'eventuale fermata facoltativa di Pertosa dipendeva unicamente dal criterio e dagli umori dei conducenti!

Come si poteva pretendere che il forestiero s'interessasse di Pertosa? In sostanza soltanto da una data molto recente (1920) lì si cominciò a rendersi conto della enorme importanza di quelle Grotte, e soltanto dal 1926 esse furono dichiarate monumento nazionale, soggetto pertanto alle cure e alla tutela della Soprintendenza ai monumenti; la quale però nessuna pratica azione di tutela esercitava, neppure quando si trattava d'impedire che ciascuno potesse impunemente asportare pezzi e schegge di stalattiti, e perfino intere colonnine di quelle capricciose concrezioni calcaree, che formano la stupefatta ammirazione della maggior parte dei visitatori. E purtroppo nemmeno allora si pensò a metterci un custode che si curasse d'impedire le devastazioni.

Sicchè i primi visitatori — e non soltanto essi — potevano impunemente con bastoni e martelli, rompere, spezzare, asportare liberamente pezzi di stalattiti e di stalagmiti. Ancora oggi in qualche punto si può vedere chiaramente lo scempio compiuto su quel mondo di pietra!

Ma questa incuria si spiegava agevolmente. C'era la lite dei due comuni! Ed era questa certamente a impedire che la Soprintendenza funzionasse a dovere! Oggi la lite dura ancora; ma ciò non impedisce all'Ente Provinciale del Turismo di Salerno, nelle cui mani è passata la gestione delle Grotte, di provvedere per quanto è possibile e sia pure con dispendio enorme, alla sistemazione e alla valorizzazione delle medesime.

Citeremo all'attivo del suddetto E.P.T. parecchie opere

di primaria importanza: tra cui la costruzione del ponte nuovo a valle sul Tanagro, la riparazione e l'allargamento della strada di accesso, che come abbiamo detto era ridotta in condizioni pietose. Oggi non occorre che la bitumazione. Inoltre è stato creato un parcheggio di mille metri quadrati, dove le macchine possono tranquillamente sostare qualora vi giungano folte comitive di turisti, come è da augurarsi che avvenga. Particolare titolo di elogio spetta al Sig. Michele Cafaro, che sotto l'impulso e l'incoraggiamento dell'Ente, ha preso l'iniziativa di costruire un piccolo ma civettuolo albergo-ristorante già in attività di servizio con grande soddisfazione dei turisti che possono ora trovare colà un confortevole posto di ristoro al lungo e defatigante viaggio in macchina.

Ma l'opera più degna di rilievo, compiuta sempre da parte dell'Ente, è stata quella della sistemazione interna delle Grotte. Ci basti citare l'esecuzione d'un impianto di illuminazione subacquea, con lampade a vapore di mercurio e tubi fluorescenti, notevole per gli effetti studiati e attuati dallo scenografo Roberto Scielzo.

Sicchè in complesso visitando oggi le Grotte di Pertosa si ha finalmente la sensazione di visitare davvero qualche cosa di monumentale e di altamente suggestivo. L'ambiente esterno, con la natura solenne e selvaggia, bella e vigorosa, serve da degna cornice e quasi da propedeutica all'eccezionalità della meraviglia che vi accingete a visitare.

Al pontile di accesso costruito innanzi all'imboccatura, la prima grande sorpresa si riceve nel vestibolo. Inopinatamente vi trovate come in un vastissimo salone, anzi come in un tempio scavato nella pietra, che riceve la sua luce in un tempio dall'ingresso, che è come un grande portale privo di porta. Questo salone largo 30 metri e lungo 50, è capace di contenere forse duemila persone! La volta aerea che lo ricopre, alta ben 35 metri (penso che le misure sono ancora quelle prese da Leandro Alberti) è così



vicina alla simmetria d'una costruzione artificiale che pare proprio vi abbia avuto la sua parte la mano dell'uomo. Per poco non vi vien fatto di domandare in che stile quel tempio fu costruito e in quale epoca! Ed è certo lo stile più bizzarro e solenne che immaginar si possa, dovuto com'è all'opera della natura creatrice.

L'illusione del tempio viene accresciuta dal fatto che nel fondo di questo enorme vestibolo in tempi remotissimi vi fu eretto dai cristiani (seguendo in ciò l'uso dei pagani che innalzavano are alla divinità dei fiumi nel punto stesso dove sgorgavano) un umile tabernacolo, nel quale è venerata la statua di S. Michele Arcangelo ed è indiscutibile che qui all'interesse naturalistico si sovrappone subito il senso mistico, come del resto si verifica in tutte le grotte di questo genere. Non per nulla esse s'intitolano agli angeli e agli arcangeli e sono messe sotto la loro protezione. Talora sono anche custodite da persone che degli angeli hanno per lo meno il nome. Al quale proposito mi piace qui ricordare, a titolo di curiosità, che tra le grotte della « gravina » di Matera in Puglia, c'era quella denominata della Madonna degli Angeli, il cui prestigio è decaduto da quando è morto l'ultimo custode. Costui si chiamava Angelo d'Adamo, era figlio di un tal Michelangelo, e una Angela era la madre!

Tornando alla Grotte di Pertosa dirò che la metà del vestibolo è occupata longitudinalmente dal bacino d'accesso che poi si dilunga e s'interna a guisa di tortuoso cunicolo fluviale per circa 200 metri nel cuore del monte. Quello che era già letto dalla scaturigine fluviale oggi è bacino; ma questo ora serve non già a separare, bensì a congiungere quello che le acque dividevano: la parte esterna con la parte interna delle Grotte. Il relativo traghetto si compie in circa dieci minuti. È un viaggio nel mondo sotterraneo che attende il suo poso per essere convenientemente cantato e mitizzato. Il poco loquace Caronte

che ci guida è sprovvisto di remi non ha lanose gote, nè gli occhi di bragia, come quello virgiliano e dantesco; Egli è un giovanotto, figliuolo del custode. Un altro suo fratello maggiore si presta a far anche da cicerone. Il primo dei due, per spingere avanti la zattera e dirigerla, resta ritto in piedi, a prora, afferrandosi a un filo di ferro sospeso oltre due metri sul pelo dell'acqua e teso in maniera da seguire la linea mediana, equidistante, tra le ronchiose pareti del cunicolo, di cui segue la tortuosa direzione. Facendo leva su quel filo di ferro il giovane Caronte si trascina dietro silenziosamente lo zatterone, nel quale abbiamo preso posto appena tre persone, benchè esso sia capace di contenerne quaranta.

C'inoltriamo così nelle viscere del monte. Il breve tragitto si compie col cuore sospeso.

Un senso di religiosa aspettazione e quasi di raccoglimento ci dispone all'incontro col meraviglioso mondo sotterraneo che ci attende.

Via via che c'inoltriamo verso l'interno, lasciamo alle spalle, il giorno e navighiamo incontro alle tenebre, rischiarate però dalle lampade a vapore di mercurio sapientemente disposte. Dopo alcuni minuti di navigazione ecco si annunzia al nostro orecchio un sordo rumore, velato dalla lontananza. Poi il rumore si fa più distinto e clamoroso, fino a diventare scroscio di cascata, o piuttosto rombo e mugghio assordante di tempesta, ingrandito e sonorizzato dalla volta della caverna: è l'acqua che già prigioniera del monte, ora prorompe e ribolle spumosa ed urlante da uno squarcio aperto sulla soglia d'una enorme nicchia di pietra. La violenza dell'onda si placa tosto, come per incanto, nella immobilità silenziosa del bacino. Ma il rombo selvaggio che mugola nell'oscurità accende la fantasia e ci sprona verso il fantastico approdo.

L'approdo all'altra sponda, nella parte interna della grotta, è agevole come l'imbarco. Ma i due zatteroni in servizio dovrebbero oramai anche loro essere messi a ri-



poso! L'usura dell'acqua e del tempo hanno lasciato in entrambi delle tracce che ne indicano la vecchiezza e proclamano l'urgenza della loro sostituzione.

Comunque lo zatterone di ferro sul quale ci siamo imbarcati, dopo la breve navigazione attraverso il bacino, in qualche punto angusto e contorto come un budello, accosta il suo fianco docile alla riva di pietra, e noi con un salto siamo a terra: siamo cioè nel mondo sotterraneo, dove le concrezioni calcaree hanno costruito per noi una galleria di meraviglie!

Comincia ora la visita vera e propria alle Grotte che nella parte illuminata si estende complessivamente per due chilometri e mezzo nelle viscere del monte.

Giova ripetere che non si tratta di una grotta sola, ma di un complesso di grotte, di gallerie, di nicchie, di antri, di cunicoli, di enormi e tetre spelonche, di misteriosi androni, che si aprono a destra e a sinistra del visitatore, e di cui taluni si internano per profondità imprecisabili. Basti dire che oltre alla parte ancora inesplorata, vi sono ancora altri due chilometri di grotte esplorate ma non ancora illuminate, perchè l'impianto e il consumo di energia elettrica importerebbero una spesa enorme.

Ma da questo momento non si ascolta più la voce della guida, che addita alla vostra curiosità od alla vostra attenzione or questa or quella cosa. L'immaginazione lavora per conto proprio; lo spirito è assorto ed è martellato da quel succedersi di visioni, delle quali non è possibile la descrizione, perchè il loro valore consiste soprattutto nell'azione di stimolo che esse esercitano con la loro presenza sulla vostra fantasia. Voi potete vedere più e meno di quello che la guida vi suggerisce; ma la fredda elencazione delle cose vedute non ha nessuna importanza se non è vivificata e quasi assaporata dalla vostra esperienza diretta, la quale naturalmente, se si faccia astrazione del puro interesse scientifico, non può essere che di natura fantastica. E questo come si può rendere con parole prosaiche?

L'immagine che meglio rende la prima suggestione che si ha in presenza di queste capricciose forme calcaree che pendono dalle pareti e dalle volte delle grotte, è quella di altrettanti ghiaccioni e ghiacciuoli formati da acque dianzi scroscianti dalla volta. Alla loro vista quasi ci sorprende la mancanza del rumore dello scroscio, mentre il liquido nella sua fissità conserva l'atto dello scorrere. Donde la levigatezza, la morbidezza, i risvolti rotondi, il dinamismo plastico di queste forme, che a tutto si potrebbero rassomigliare tranne che alla rigidità dei minerali.

Le stalattiti, come ho già detto, sono concrezione calcaree formate dallo stillicidio lento ma perenne, di acque contenenti forti dosi di carbonato di calcio; l'acqua evapora e il carbonato si rapprende. Le stalagmiti non sono che delle stalattiti capovolte. Le prime rendono meglio l'idea delle cascatelle congelate.

Ecco perchè anche a vederle in fotografia, non puoi distinguere se si tratta di materia liquida o di materia solida, di una colata di pietre in fusione o di colata di acqua pietrificata.

Si potrebbe dire che si tratti dell'attimo fuggente arrestato nella fissità della pietra!

Rassomiglianze ed analogie offerte in quel mondo di pietra con le creature del mondo della nostra esperienza e delle cose con le quali siamo quotidianamente a contatto, possono essere più o meno esatte o più o meno arbitrarie, ma ciò non ha importanza: questo è il lato direi grossolano della osservazione, pel quale bastano i comuni occhi mortali; quello che più importa, è la potenza suggestiva di questo mondo ideato da un misterioso architetto e realizzato dallo sgocciolio millenario dell'acqua, di cui tutta la volta trasuda e tutte le pareti appaiono come umettate, e quindi in continua, lentissima crescita e trasformazione.

E pertanto i richiami della guida sono puramente indicativi; ma ognuno, se ne ha la capacità, è portato a sbizzarrirsi per suo conto e cercare analogie e riferimenti. Se



non ha questa facoltà è inutile farsela dare in prestito bell'e fatta da chicchessia. Sì, le rassomiglianze e le analogie formali sono tante, ed eccitano la curiosità del visitatore. Ed ecco la ingenua fantasia popolare scopre qui il profilo di una donna, colà quello della statua di S. Genaro; di qua un trono regale sormontato da un lampadario, di là un convegno di monaci: più oltre l'abbozzo d'un presepe settecentesco, lassù ceffi e prominenze di profili animaleschi. Altre concrescenze richiamano altre rassomiglianze: ecco dei drappi distesi simmetricamente lungo la volta come panni ad asciugare; ecco focacce enormi e una infilata di prosciutti; ecco mantelli regali luccicanti di pietre preziose; ghiacciuoli sospesi lungo le pareti, selve di tronchi sprovvisti di rami, funghi giganteschi, foglie e fiori esotici, morbidezze di velli di montone e di lunghe chiome femminee, e bioccoli e svolazzi geometricamente disposti, irrigiditi nella pietra, motivi decorativi impensati in cui domina il grigio avorio, ma non mancano aliti e striature di giallo, di rosa, di verde, non manca la trasparenza dell'alabastro e la sonorità del cristallo.

Che cosa non riuscite a vedere in quelle forme, specie se il vostro senso analogico è di facile contentatura? Che cosa non troverete in quella selva interminabile di stalattiti e di stalagmiti, anelanti a congiungersi quando che sia o già congiunte in eterno nel bacio che impietra? Milleduecento metri di viaggio sotterraneo attraverso queste grotte sono un susseguirsi di sorprese e di suggestive raffigurazioni, in cui si finisce per dimenticare l'elemento naturalistico e scientifico del fenomeno, mercè il quale si realizza la vita di questi minerali, e si dà solo importanza all'elemento fantastico. L'immobilità della pietra diventa mobilità di fantasmi; la sua glacialità diventa calore di sentimento; il mito, la storia, la preistoria, la scienza e la superstizione, formano un impasto unico che accende la fantasia e signoreggia lo spirito.

Al momento del reimbarco per il ritorno, la zattera si

appesantisce di una folla di fantasmi che portate fuori con voi; ma voi per contro vi siete alleggerito della vostra opacità corporea; siete diventato voi stesso un fantasma!

Lo zatterone di nuovo scivola sull'acqua estatica del bacino dirigendo la prora verso l'uscita che s'indovina in lontananza: di nuovo vi rintrona nel capo il frenetico rombo che conclama la sua libertà nell'atto in cui si libera dalla oscura prigione, e voi vi allontanate da questo mondo sotterraneo lentamente come dalle rive d'un paesaggio favoloso, visto nel sogno.

La luce, tenuissima, del giorno, che alfine riesce a insinuarsi di sghembo nel tortuoso bacino attraverso la bocca del grandioso vestibolo, vi richiama alla realtà del mondo esterno. Ma il refluire verso quella realtà si svolge sempre in un modo fantastico. Infatti la superficie dell'acqua non essendo smossa affatto dal tuffo dei remi che non ci sono, appare impietrata anch'essa, quasi vitrea, senza che il minimo brivido l'increspi. E giù nel profondo, vista controluce, si rispecchia capovolta come in uno specchio appannato la volta altissima del vestibolo a cui vi andate approssimando. L'acqua inondata ora dalla luce del giorno, che vi filtra dall'alto, appar diafana come l'aria che le sovrasta. Tra l'uno e l'altro elemento, tra l'aria e l'acqua, non c'è distacco nè diversità di natura.

L'impressione è quella di essere sospesi nel vuoto tra due abissi.

In quel vuoto scivola silenzioso lo zatterone che ci riporta dal sogno alla realtà.

Così ho compiuto anch'io il mio viaggio nel mondo sotterraneo. Sono stato traghettato anch'io dalla zattera di Caronte oltre il fiume infernale. Ma non ho visto le anime dannate urlare di dolore sotto il fuoco, agitate dall'impeto della bufera e sferzate in corso dalla loro pena; bensì le ho viste arrestate nella immobilità della pietra, estatiche nella loro rigidità. Ho visto mostri favolosi, forme dia-

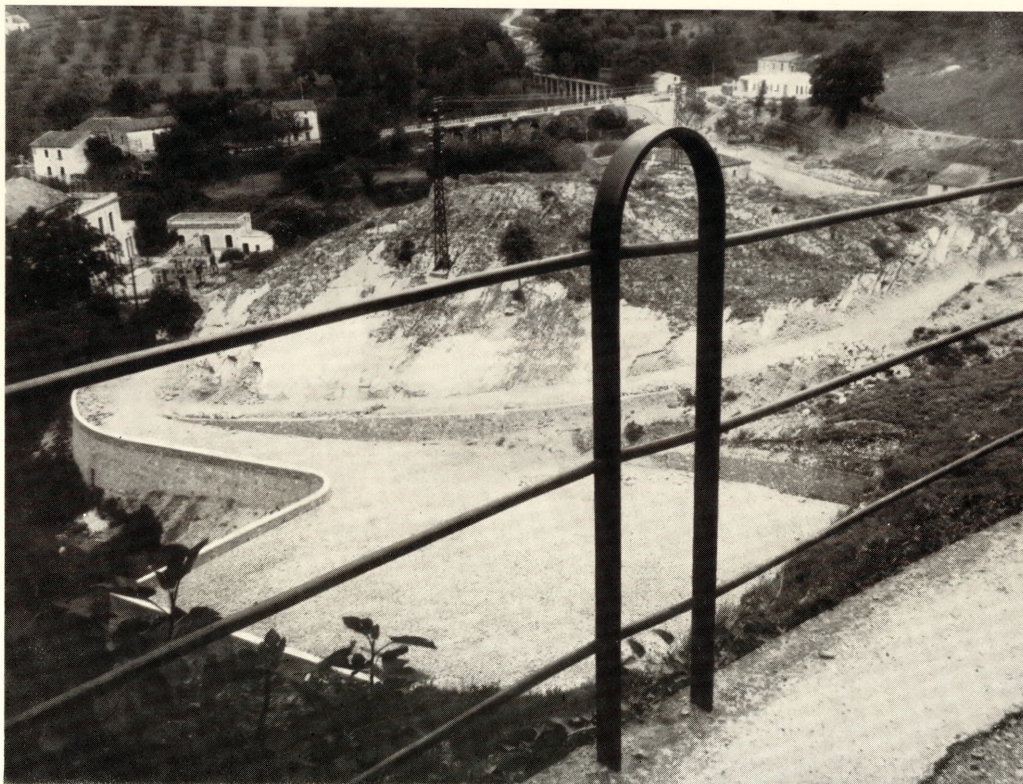


boliche, paesaggi di delirio, di là di ogni nostra immaginativa. Ho assistito alla formazione lenta di quanto vi ha di fantastico nella vita dei minerali, il cui compimento avviene per epoche che si misurano a millenni. Durante i millenni lo sgocciolio costruttore perfeziona le sue creature.

Breve è stata la visita. Ma ciò non ha importanza; non ha importanza l'essere rimasto in quel mondo sotterraneo soltanto un'ora o un giorno, nella contemplazione di quelle forme impietrate, attraverso gli anditi di cristallo o di selce, sotto le volte lacrimose del calcare, in cospetto di antri dedalei, che si addentrano per chilometri e il cui fondo non ha trovato finora il suo ardimentoso esploratore. Più lunga o meno lunga la visita a quel mondo sotterraneo ha sempre la consistenza e la durata del sogno, che può sintetizzare nel nostro spirito una serie di eventi al cui ordinato svolgimento occorrerebbero dei mesi e degli anni, anche se la realtà sognata può avere avuto soltanto la durata di pochi minuti. E come spesso suole accadere, che destandosi dal sonno conserviamo delle visioni sognate soltanto un indefinibile e inafferrabile ricordo, a guisa di allucinazione e di reminiscenza i cui contorni sfumano e si dileguano nelle zone buie del subcosciente; così uscendo da questo mondo sotterraneo io ne ho conservato appena un ricordo labile e sfuggente, eco d'una musica fluida e divina il cui motivo ritorna a sprazzi dolci ma fugaci nella memoria.



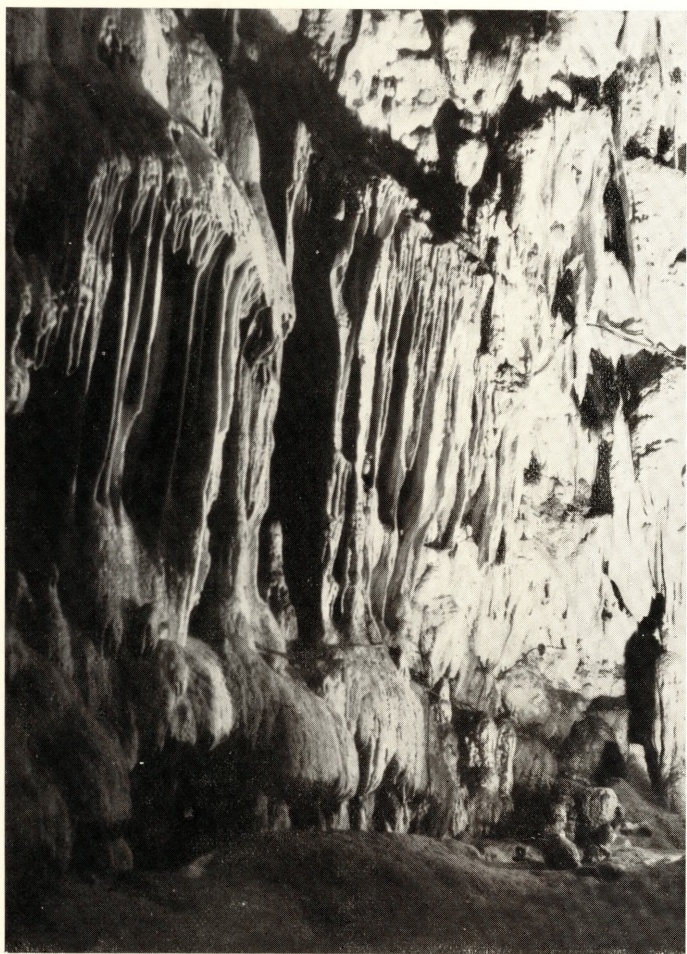




**Grotte di Pertosa.** - La strada di accesso, vista dall'alto del pontile, col sottostante posteggio. Di fronte, a destra, il nuovo «Ristorante delle Grotte».







Grotte di Pertosa. - Interno. Particolare delle capricciose concrezioni calcaree.





III.

IL GIOCO DEI COLOMBI





Si: « Valle Metiliana! » Chiamiamola dunque con un vecchio classico nome, anche a costo di creare, almeno per un attimo, un equivoco per chi ci legge, dando l'illusione di parlare di una delle tante valli e vallette alpine, che lo snobismo di questo secolo ha rese celebri e frequentate.

« Valle Metiliana! » Ma dove diavolo si trova questa valle dal nome morbido e liquido, e dal suono saporoso di latinità? Nome che quasi nessuno conosce, e che gli stessi abitanti del luogo hanno quasi pudore di adoperare nei loro discorsi, o lo adoperano sbagliando?

« Valle Metiliana! » È una metafora — direbbe Matteo Della Corte, suo illustre figlio —: essa altro non è che la Conca di Cava dei Tirreni.

Ora dunque, qui non si tratta affatto di una nuovissima valletta che si giace all'ombra delle Dolomiti, lassù, in Alto Adige, o in qualche altro punto della corona alpina. La Valle Metiliana si trova a portata di mano e di borsa, quaggiù nel cuore della Campania felice, a ridosso dei Monti Lattari (o Lattarii, come direbbe Guido Della Valle che li ritiene cari alla musa di Lucrezio): si trova a un palmo dal naso da noi tutti che siamo legati alla catena del lavoro quotidiano, e che siamo costretti ad accontentarci di poco e ad economizzare perfino sul tempo. Essa ha l'inestimabile vantaggio di essere situata quasi sulla soglia della metropoli del Mezzogiorno, Napoli, che dal punto di vista climatico e panoramico, è la più bella di

tutte le metropoli del mondo, ed è anche la città dove nacque la filosofia del godimento e del saper vivere, che è la cosa più apprezzabile di tutte le invenzioni umane!

Oggi c'è vezzo di gettare a piene mani il discredito su tutto ciò che ha rapporti con le cose belle e buone del passato, si trovino esse dentro o fuori i limiti della Valle Metiliana. E tuttavia le strade che conducono al conforto e alla serenità dello spirito sono ancora quelle antiche, costruite dai nostri padri: quelle che oggi sono disusate, e appaiono magari coperte di muschio o disegnate tra l'erba. Le altre, quelle aperte alla vanità e allo snobismo dei *deprecatores temporis acti* possono condurre magari alle grandi stazioni internazionali di soggiorno e di pervertimento, ma esse portano anche alla dissoluzione del tessuto sociale e familiare, nonchè alla disintegrazione di ogni sano concetto di quella che fu la « rusticatio » dei nostri progenitori.

Ed è per questo che io ritorno volentieri a far sosta in questa freschissima valle. Tanto più che questa vecchia città di Cava, medievale e regia (Cava può vantarsi di non essere mai stata città « feudale »!) sa accoglierti ancora col suo viso aperto e signorile. Nè bisogna infatti dimenticare che Cava anticamente faceva parte della famosa città di *Marcina*, che si dice fondata dai Tirreni, discendenti di Giafet, venuti dalla Palestina: città distrutta poi da Genserico nel 455 d. C. Ragon per cui Cava volle perpetuare il ricordo di questa illustre origine, assumendo con deliberazione del Consiglio Comunale del 27 agosto del 1862, l'aggiunta: « dei Tirreni ». Nè bisogna dimenticare che vi fu un tempo in cui Cava aveva ottime fabbriche di stoffe e di arazzi e che commercialmente batteva la concorrenza di Firenze, di Genova e di Milano.

Essa ti addita i titoli del suo orgoglio nella sua storia, i titoli della sua nobiltà nel suo lavoro, i titoli della sua ricchezza nel fatto di essere sempre stata un centro



trafficante e industriale, di cui sono ancora sicura testimonianza i vecchi portici che si allineano là dove un tempo si allineavano i fondachi ripieni di mercanzie, ai quali venivano ad attingere i mercanti di tutte le regioni. Cava ti addita i titoli della sua avvenente bellezza nelle convalle ricche di verde, di giardini, di vigneti, e nei monti che le fanno corona, con le loro insenature boschive, lussureggianti di castagni, e dai crinali rocciosi. Ti addita i titoli della sua non dissolvente mondanità nelle vecchie ville signorili, seminascode tra il verde dei parchi, oppure proiettate in alto sopra poggetti isolati, fino ad attingere la vista di almeno un lembo di mare al di là di Vietri. Ti addita i titoli della sua cultura nell'impronta lasciata qui e altrove dalla civiltà che si assomma nella vecchia Badia col suo inestimabile tesoro di pergamene, di manoscritti, e di diplomi dell'epoca longobarda ed aragonese. E ti addita infine il suo titolo di antesignana della villeggiatura borghese: titolo svalutato oggi in grazia dell'evolversi della società e dei gusti degli uomini, ma ciò non può distruggere il fatto che Cava fu negli ultimi due secoli la sede preferita ed accogliente della borghesia partenopea.

Io credo che soltanto la vecchia Quisisana possa infatti competere con Cava nel conforto della villeggiatura estiva; Quisisana angioina e borbonica, col fresco dei suoi boschi e le sue strade carrozzabili, per le quali si poteva raggiungere, all'ombra, il paradiso panoramico di Monte Faito, quello su cui oggi si appuntano le cure e le iniziative realizzatrici del Presidente del Banco di Napoli, Ivo Vanzi.

Cava e Quisisana avevano le loro innegabili attrattive e molti punti di contatto; ma Cava era una villeggiatura sui generis; era il luogo di convegno della serenità familiare, era il rezzo piantato nel mezzo dell'arsura, la pace spirituale inserita come una parentesi nella mondanità della vita cittadina. Villeggiatura insostituibile, di cui si ricordano con nostalgia quelli che la conobbero, sia pure al

crepuscolo, e di cui hanno intensa brama quelli che non la conobbero affatto, ma che ne vedono o ne intravedono il tono e le tracce nelle ville disperse tra le convalli dove si raccoglievano festose e serene le famiglie — quando c'erano ancora delle famiglie — a godere insieme coi loro ospiti, in raccolta intimità, la pace della divina natura. Villa Orilia, Villa Scaramella, Villa Fittipaldi, Villa Marghiera, Villa Ricciardi (dimora del gen. Badoglio nel periodo del governo salernitano), Villa Cardinale col suo parco di cedri e di abeti e con la sua preziosa biblioteca, ignorata da tutti, e da nessuno contesa alle tarme. (È augurabile che il Comune se ne accorga e l'acquisti, per arricchire quell'altra già ricchissima biblioteca fondata dal canonico Avallone (40.000 volumi!) poi divenuta pubblica per generosità del fondatore).

Oggi tutto questo ti si presenta con l'aspetto dimesso ma dignitoso della nobiltà decaduta, ed acquista un sapore ambrato di misticismo. E tu pensi agli ottanta chilometri di strade carrozzabili che allacciavano tra loro i 34 o 36 casali, nei quali è frantumata l'unità municipale di Cava, in grazia dei quali la città, ancor oggi è, dopo Salerno, la più popolosa della provincia.

Oggi villeggiatura e turismo sono tutt'altra cosa da quello di un secolo fa, bisogna riconoscerlo. Oggi queste parole contengono in sè l'idea della frenesia, della instabilità, quasi ti fanno venire le vertigini. Ma Cava un tempo offriva anche ai turisti il beneficio concreto delle gite metodiche, che non turbavano l'equilibrio fisico e spirituale dei nostri padri, i quali, beati loro, ignoravano la macchina e la filovia, il cinema e la propaganda politica, ed avevano tutt'al più come diversivo la caccia ai colombi e le escursioni in montagna.

Settanta carrozzelle d'affitto — oggi ridotte a quindici — si irradiavano quotidianamente per le groppe dei monti, su per le cime coronate di ruderi e di santuari, e fin verso le marine di Vietri e di Amalfi. Oh beati i tempi



della carrozzella, allorchè la passeggiata, con la lentezza del suo corso, riusciva a neutralizzare la fugacità del tempo, ed in compenso del lieve disagio ti offriva la possibilità di goderti il panorama, non già a tozzi e bocconi, come si fa oggi in pullman, ma a sorsi ampi, ad ondate lunghe e refrigeranti!

Ma Cava vanta anche altri titoli di nobiltà più recenti e di altra natura.

Circa 70 palazzi crollati; 1543 case d'abitazione distrutte; 868 case gravemente danneggiate; 400 morti civili; 1500 feriti; ecco grosso modo le cifre essenziali del triste bilancio che Cava dei Tirreni può allineare come suo contributo di sangue e di beni all'ultima guerra.

Può essere interessante dunque e confortevole insieme, visitando questa città così malconcia a distanza di pochi anni dal passaggio dell'uragano di ferro e di fuoco, il constatare che anche Cava, come le altre consorelle e consorti del Salernitano, è rinata dalle macerie ergendosi dalla sua prostrazione mortale con una decisa volontà di rimarginare subito le ferite profonde lasciate nelle sue carni e di rifarsi un volto più bello di prima.

Ben venti giorni durò la battaglia combattuta per le stesse vie della città e nelle zone limitrofe, prima che le truppe alleate si aprissero decisamente un varco verso il nord tra le pericolose gole delle sue montagne. Ben venti lunghi giorni, durò nel settembre del 1943 l'incubo dei cittadini e degli ottomila sfollati che avevano trovato rifugio in questa piccola Svizzera. La prostrazione determinata allora sembrava dovesse avere la durata di decenni; ed ecco che Cava è già risorta più bella ed elegante di prima.

Eppure bisogna dire che il nostro *ius murmurandi* è il diritto esercitato in maniera più vigorosa nel Mezzogiorno specie contro le autorità locali e centrali. Sicchè anche a Cava, se c'è mitezza di cielo e di clima, non c'è altrettanta mitezza e serenità di spiriti. Se porgi attenzione

a certe mormorazioni ti accorgi che si tratta di un vociare sommesso e malevole, di scontenti lustrati di malafede, di malignità incoerenti e ingenerose. Tuttavia nei paesi è così: le gelosie alimentano l'amore, la costanza si nutre di incoerenza. Si concede troppo allo scontento e si spendono troppe energie in beghe personali, pochissime alle opere fattive.

Nulla da fare, nulla da recriminare. Cava soffre del mal comune a tutti i nostri paesi del Mezzogiorno. Quaggiù non vi son paesi e città, ci sono soltanto borghi, più o meno grossi, il pettegolezzo e l'invidia lavorano più liberamente come i topi in una casa deserta. È questa la nostra debolezza, ed insieme la nostra forza: vorrei dire sono i difetti delle nostre qualità. Ma io penso che per Cava ci può essere anche una crisi di assestamento a sanare la quale dovrebbero lavorare tutti quelli che sono in buona fede. Non bisogna dimenticare che essa per giunta è situata ai margini delle maggiori arterie di comunicazione del Mezzogiorno: la ferrovia per Reggio e la nazionale n. 18 e che si trova a soli 40 minuti di treno da Napoli ed a soli 15 minuti di filovia da Salerno. Scarse possibilità dunque di vita autonoma rigogliosa o brillante. A volte sembra che rischi di morir soffocata dallo stesso ossigeno dei suoi boschi e tra la fertilità delle sue vallate. Niente paura. Quando altro mancasse, ci sarebbero sempre i suoi quindicimila quintali di tabacco che rappresentano la produzione annua del suo terreno coltivabile e dal punto di vista turistico e culturale, ci sarebbe sempre quel delizioso Corpo di Cava, l'antico *Corpus Magistratum*, dove avevano sede e residenza i magistrati e gli amministratori dei possedimenti monastici; e ci sarebbe sempre quel faro luminoso della Badia, con la sua *Biblioteca* fondata nel XI secolo, ricca di importanti manoscritti, di 10.000 volumi, di una preziosa collezione di incunaboli, di 65 codici, ecc.; e col suo Archivio ricco di migliaia di antichi documenti notarili e decine di migliaia di pergamene.



Non è forse qui la più preziosa raccolta di documenti del periodo longobardo e aragonese? Non si parte dalla sorgente inesauribile di questo Cenobio, per fare la storia del Mezzogiorno?

Da simili considerazioni non riescono a distrarmi neppure questi ciarlieri e chiassosi passerotti che si raccolgono a migliaia stasera sulle chiome dei platani trasformate in altrettante aule del Parlamento (aule aeree, adatte naturalmente alla loro natura di volatili) unendosi anche loro alla gioiosità del giorno festivo. Infatti sulla cima del Monte Castello si preparano i fuochi per la tipica festa di S. Adiutore.

Essa fu istituita a ricordanza d'una data memorabile di quando cioè i Cavesi furono costretti a difendersi dalla spedizione punitiva dei francesi (1528) per aver osato da soli, l'anno precedente, con appena 400 uomini, liberare la città di Salerno dall'assedio delle truppe del Gen. Vaudemont.

Dall'alto di quel monte, che ora appare coronato di muraglie diroccate, tuonarono in quella circostanza i dieci cannoni che in fretta e furia vi piazzarono i Cavesi in aggiunta ai diciotto piazzati dalla parte opposta sulle mura del corpo di Cava. Ogni anno, nella festa di S. Adiutore, i pirotecnici si apparecchiano a riprodurre quella battaglia a colpi di fuoco di artificio, in gara tra loro. Mi assicurano che questa festa si celebra proprio da quattro secoli, ed io ho l'impressione che certe cose avvengono quasi per attestare la perennità della tradizione.

L'amore della tradizione ha fatto risorgere nella Valle Metiliana anche il « gioco dei colombi », che sorto nell'età longobarda era andato in disuso negli ultimi tempi; di esso non sopravvanzavano che le torri scaglionate sulla groppa dei colli a sinistra della ferrovia a chi venga da Napoli. Se gli appassionati di questo gioco avessero una loro corporazione, dovrebbero subito provvedere a coniare una

loro medaglia onorifica per decorarne il Presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo, il quale ha contribuito con la sua opera, col suo entusiasmo e con aiuti finanziari, alla rinascita di una tradizione che affonda le sue radici nella notte dei tempi e che da anni languiva minacciando di essere addirittura sommersa dall'oblio. Una tradizione che vien meno è sempre qualche cosa di noi stessi, una parte di noi che se ne va, un approdo che affonda, un sostegno che crolla. Bene ha fatto la suddetta Azienda a ravvivare l'interesse per questo gioco, a riattivare torri e trincee, a chiamare a raccolta i vecchi giocatori: Antonio Orilia, Paolo Canonico, Ferdinando Salsano, Bonaventura Panza ed altri, affinché ricostituissero le squadre e tramandassero ai posteri insieme con la terminologia anche la tecnica di quel gioco.

Una tradizione che rivive è sempre qualche cosa di noi e del nostro passato che ritorna. Ed ecco perchè io ho voluto osservare di persona in che modo ad Arco e a Campitello, a Croce e a Costa, in questi giorni ogni mattina si issano le reti sugli alti « stilli » in attesa degli stormi dei colombi migratori, di quei candidi volatili dal manto velato di azzurro (*columbus torquatus*).

Ma poi... perchè gioco? Certo anche la caccia è un gioco; ma se questo gioco riesce ad emozionare tanto chi lo fa e chi vi assiste (anche Palizzi, Morelli, Gigante, ne furono presi!), esso deve contenere qualcuno di quei torbidi inebrianti elementi di piacere, di cui gli uomini amano dilettersi a volte più del convenevole. Questo gioco è dunque una caccia « sui generis », che si risolve, quando va bene, in una ecatombe di quei graziosi simboli di pace. Una ecatombe senza sangue e senza schioppettate: che però è pur sempre il risultato di una lotta nella quale entra, direi, una certa abilità strategica.

Il campo di gioco, le « silvae circumseptae », è un campo di battaglia a vasto raggio. Anche qui vi sono le sentinelle, le artiglierie, le torri, le trincee, i cavalli di frisia,



le insidie, ecc. che prendono però altro nome, e si chiamano plagarie, borsatorie, flunde, stilli, avvisatori, ammettitori, frombolieri, ecc. tutti termini che stanno a significare come questo gioco sia un vero e proprio esperimento di strategia venatoria. Qualche cosa di simile mi dicono si faccia anche in qualche contrada dei Pirenei.

L'abilità dei giocatori consiste, infatti, nell'avvistare in tempo l'avanzarsi del nemico (povero ignaro innocuo nemico!) nel deviarne la rotta, nel disorientarlo, e nell'avviarlo, infine, verso determinati passaggi obbligati dove lo aspettano le reti; e ciò fanno lanciando voci e pietre calcinate di bianco, che gl'ignari colombi scambiano per loro compagni e ne seguono la rotta. Non avendo studiato ancora filosofia, essi si affidano unicamente alle impressioni dei sensi: ed è per questo che si lasciano guidare agevolmente alla cattura.

Oggi i civesi sono innamoratissimi di questo gioco e ne parlano con una serietà sconcertante. Per essi è un rito più che un gioco. Perfino le donne — s'intende le donne che nacquero in epoca anteriore all'invasione del « pocker » del « ramino » e del « bridge » — ve ne parlano con una certa competenza e vi sanno dire come bisogna lanciare i « caociruogne », e quando bisogna lasciar andare il « tempestone ». Scendendo a piedi da S. Maria del Castello verso l'Annunziata io ed altri amici, dopo una giornata purtroppo infruttuosa, abbiamo avuto come compagna una popolana, al di là dell'*âge dangereuse*, ma ancora arguta e arzilla, che ha sfoggiato tutta la sua competenza in terminologia e tecnologia di questi ludi colombari. Si sente, insomma, che l'interesse di questo gioco dilagò dalla nobiltà alla borghesia, e dalla borghesia al popolo; sorto aristocratico divenne presto democratico, e tale rimase fino a quando non venne sostituito dal tifo degli stadi e delle arene.

Un tempo a Cava dei Tirreni c'era perfino una specie di Totocalcio del gioco dei colombi, e nei pubblici ritrovi

si esponeva al pubblico un bollettino quotidiano della caccia fatta nella giornata, ad Arco come a Rotolo, a Serra come a Valle, a Gaudio come a Lupo: un bollettino intorno al quale faceva ressa il popolo, e le cifre annunciate stimolavano l'interesse, accendevano gelosie, provocano discussioni tra i partitari. Era anche esso un « tifo » « *ante litteram* », ma un « tifo » signorile e composto che non induceva il tifoso a sferrare calci e pugni ai suoi vicini, come avviene nei campi sportivi. Tutto sbolliva in esclamazioni di compiacimento o di meraviglia a di rammarico: « Trenta colombi a Costa! » « Ottanta a Gaudio » « Cento a Lupo ».

Cacce grosse allora! Oggi purtroppo si perdono delle giornate in vana attesa. D'altra parte i bianco-azzurri volatili transitavano allora in schiere più dense e frequenti, diretti alle rive temperate del Mediterraneo attraverso le incassature dei monti. Oggi, invece, sembra che i colombi abbiano cambiato rotta (anche loro). O la razza va esaurendosi? O forse hanno sperimentato che gli uomini dei paesi più miti non si adeguano alla mitezza del clima? Può darsi. Oggi uno stormo di venti colombi è una rarità: uno stormo maggiore viene annunciato con gridi eccezionali: « Rall'allegro » (se superano i venti); « Canaglia apparecchiata » (se superano i quaranta). Ma le reti sono fatte per ricevere e captare ben altre ondate. C'è « la grande di Arco » che potrebbe alloggiarne fino a cinquemila! Ha una ampiezza veramente eccezionale: m. 65 × 30.

Non per nulla, quando questi giuochi dipendevano dalla Badia di Cava, erano tenuti, a corrispondere un cannone annuo in natura, che poteva raggiungere anche i duemila colombi.

« Il verde di Cava mi fa impazzire! ».

Non saprei esprimere diversamente l'effetto che fa sulla mia retina la bellezza di questo paesaggio, mentre risalgo la via per arrivare a Costa, se non ripetendo la frase nella quale il Morelli sintetizzava la grande varietà



di toni e i mutevoli effetti del verde di queste vallate. E penso al diletto di questa ascesa, tra queste stradicciuole arcadiche ed arcaiche, al margine dei boschetti, al tempo in cui di pieno ottobre un nugolo di asinelli variamente bardati trasportavano su per le vette dei monti, i villeggianti e i turisti desiderosi di assistere al gioco dei colombi!

Oggi la mia compiacente guida, è piena di speranze: prevede che la nostra ascesa sarà fruttuosa. L'intenso sentore dei mosti viene quasi diluito da una carezza di fresco autunnale, che promette abbondante transito di uccelli migratori. Le nuvole che ovattano Monte Finestra sono così limpide che sarebbe assurdo pensare a un improvviso prevalere dello scirocco.

Quassù vi sono ben sei valichi con sei posti di reti: Santo Maffeo, la Nuova, la Lecina, il Carpano, e la Mezzana. Tre torri montano la guardia, Monticello, Freddaro e Lecina. Giunti quassù è di obbligo, come prima cosa, ammirare il panorama; da una parte si domina la vallata tortuosa di Nocera con lo sfondo del Vesuvio; dall'altra si domina tutto il golfo di Salerno, la piana di Pesto, e i monti Alburni e del Cilento con in fondo la punta di Licosa. Quassù diventi elemento di natura tra il verde ancora così intenso e vivo pur nel colmo dell'autunno. Per giunta ti senti quasi protetto da forze soprannaturali: S. Liberatore di qua, S. Adiutore di là: in quale altro paese del mondo puoi sentirti così bene al sicuro? Ma non così pei colombi.

Al nostro arrivo sulla serra, dove sono distese le reti maggiori, eccoci venire incontro D. Antonio Orilia, direttore del gioco. Egli passa quassù le sue intere giornate; giunto all'età dei pensionati, ha una sola ambizione; quella di trasmettere agli altri la passione di questo gioco; affinché la bella tradizione non vada dispersa. Mentre ci parla a scatti nervosi, lancia di tanto in tanto il suo sguardo lontano, fiutando l'aria, come se da un momento all'altro il suo discorso dovesse essere interrotto dall'arrivo di uno

stormo, anzi di una « compagna », come si chiama in termine tecnico lo stuolo dei colombi. E come l'altra volta nella tenuta di Arco, D. Paolo Canonico, tirava fuori dalla tasca, come una reliquia, una fionda vecchia di tre secoli, ricevuta in eredità dai suoi ascendenti, e mostrandocela ne palpeggiava il tessuto di canapa e la coppa di pelle di daino: una fionda capace di scagliare pietre anche a un quarto di chilometro; così oggi D. Antonio Orilia carezza il « tempestone » e gli « stilli », e ci addita le « chiaiare » (plagarie) ossia le due funi, quella superiore e quella inferiore, nelle quali la rete si inquadra.

Egli è il Petrocchi e il Chitarrella di questo sport.

A un tratto un suono di corno si diffonde per le valli. Il suono mi richiama alla mente « la tofa » delle giornate rivoluzionarie cilentane. È come una nota sanguigna che lacera il grigiore del cielo metallico.

A quel suono D. Antonio ci ha piantato in asso, e noi altri seguendo l'esempio dei più esperti ci addossiamo alle trincee semicirculari e ci facciamo alle feritoie per osservare non visti l'arrivo dei volatili tanto attesi. Le tre torri sono in allarme. L'avvisatore da lontano lancia la sua voce: « All'allero! ». Il grido vuol significare che è stato avvistato uno stormo abbastanza numeroso. La voce viene ripetuta da tutte le torri, e presso le reti ciascuno prende il suo posto, come a un grido di allarme. Intanto comincia il lancio delle pietre imbiancate. Il fromboliere di Monticello ha il compito di far abbassare lo stormo verso il fondo valle; l'abilità degli altri fronbolieri sta nel dirigere il volo dei colombi costretti come sono a risalire i costoni per riprendere il largo, e dirigerli, dico, verso le « lustrie » ossia verso i valichi dove sono tese le reti, invisibili contro il cielo.

Ed ecco una nuvoletta bianco-azzurra veleggiare dal fondo della valle verso di noi: è lo stormo dei colombi, che volano a bassa quota, quasi rasentando le cime dei castani, un po' incerti e quasi disorientati, ma in perfetta forma-



zione. Via via che lo stormo si avvicina la nuvoletta si frantuma in bioccoli, piccoli bioccoli azzurrognoli.

È chiaro che la formazione si dirige proprio verso la nostra rete, ed è allora che anche a noi profani, il cuore ci balza in petto per l'emozione. È un'emozione di nuovo genere la nostra, noi pensiamo che queste bestiole contano, attraverso la invitante « lustria », limitata ai due lati da folti alberi di elci, di sfuggire all'insidia di cui evidentemente hanno avuto già un vago sospetto; ma al di là del valico c'è lo scoscendimento dei monti, il mare, e la piana...

L'ammettitore ha sciolto il cappio che legava il « tempestone » al sostegno, ed ora lo stringe tra le mani, pronto a mollarlo non appena lo stormo avrà raggiunto il traguardo. Se anticipa un istante in questa operazione, la rete si abbatte troppo presto e i colombi voleranno liberi al di sopra di essa: se ritarda un istante, i colombi possono urtare contro la rete prima che questa si abbassi, ed in tal caso son pronti a fare un dietro-front fulmineo sfuggendo alla cattura.

Il fruscio del volo si approssima, cresce, è qui.

D'un tratto la immensa rete si abbatte sul pianoro; e quasi spegne l'ardore del volo come si spegne una candela con un soffio.

Sotto l'intreccio delle maglie diagonali pullulano ora per terra, come grosse bollicine d'acqua alla superficie di un lago, i prigionieri che con le ali ancora aperte, premute dalla rete contro il suolo, sbatacciano invano per riprendere il volo. Le candide bestioline non riescono più a sollevarsi; nel loro occhio s'è condensato lo spazio dei cieli e s'è come liquefatto l'azzurro della lontananza. Il loro volo è spezzato per sempre.

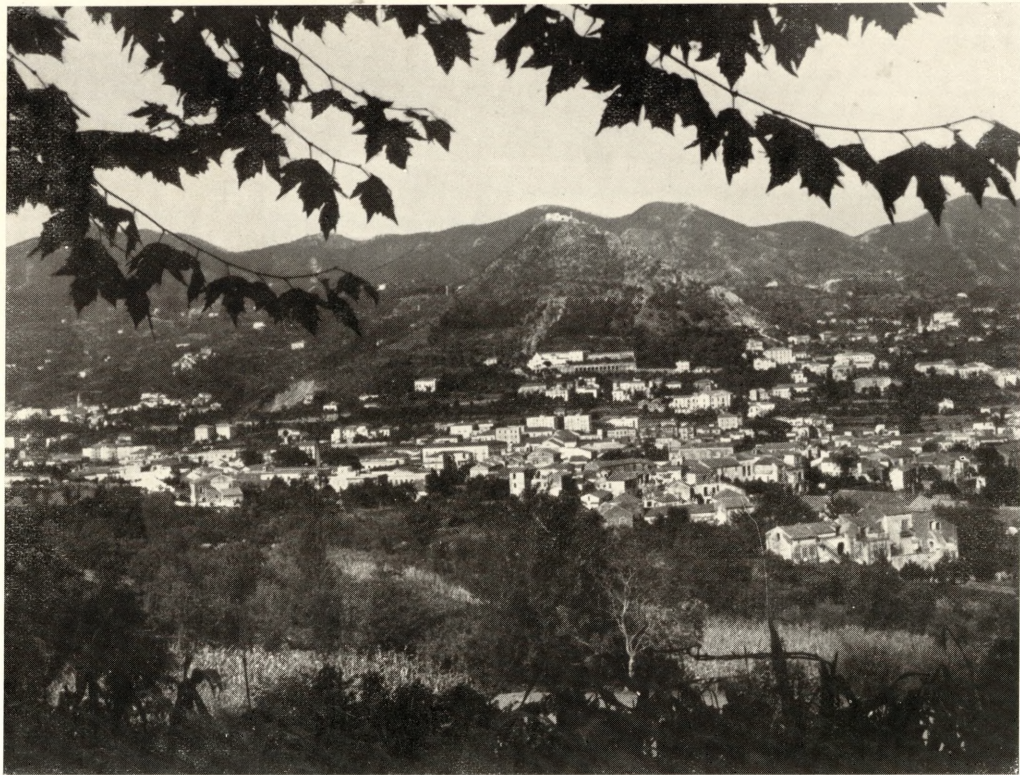
Tutti ora siamo usciti fuori dalle nostre trincee e ci facciamo intorno a D. Antonio, il quale coadiuvato dagli altri giocatori, infila la mano attraverso le aperture romboidali della rete, afferra i pennuti pel capino e li trae

fuori per trasferirli da una prigione all'altra. Quest'altra prigione è rappresentata da un sacco, che via via si gonfia, si vivifica, e si agita come un otre pieno di vento ...

Trentacinque colombi!

Questa sera tutta la valle Metiliana sarà percorsa da un brivido ancestrale. Lo spirito longobardico ancora qui presente, gioirà di aver dato a questo angolo paradisiaco del Principato uno sport che riesce a conservare intatto il suo originario interesse, quasi a sfida dei secoli!





**Cava dei Tirreni.** - Veduta generale della città, col Monte Castello di fronte (al centro).







Cava dei Tirreni. - Originale inquadratura del monte S. Liberatore, al di là del quale  
si trova il mare di Salerno.





IV

L'ASSILLO





Tutti sanno che Giove fu un impenitente e fortunato corteggiatore di formose donzelle.

Senonchè quella sua galanteria gli fu cagione spesso e volentieri di non graziosi litigi con la sua divina consorte; con la quale fu costretto talora a venire alle prese, diciamolo pure, in maniera alquanto volgare, per nulla confacente a chi copriva il ruolo di padre degli dèi; fino al punto da far risuonare di clamorosi piati e di colorite invettive le serene ed eccelse dimore dell'Olimpo.

La cosa è sacrosantamente vera. E non sembrerà affatto strana, quando si ponga mente al fatto che, se in materia di marachelle amorose, il primato spetta senz'altro al potente figlio di Saturno, è anche indubitabile che in materia di fiuto femminile nello scoprire quelle marachelle, e quanto a fertilità di fantasia nell'escogitare sempre nuovi espedienti atti a colpire senza pietà le rivali in amore, placando nel contempo i furori della gelosia, nessuna donna, mortale o immortale che fosse, potrebbe contendere con la dea dalle bianche braccia.

Di ciò si ebbe una riconferma decisiva il giorno in cui Giove perdè la testa per la giovinetta Ino, la bella figliuola di Inaco, e costei ebbe a sua volta la disavventura di entrare nelle grazie del re dell'Olimpo. Il dio che dall'avventatezza maschile, tutta umana, non poteva certo disgiungere la prudenza che gli derivava dalla sua natura di essere immortale, e che comunque era stato reso estrema-

mente cauto dalle precedenti esperienze; allo scopo di sottrarre quella giovinetta Ino alle escandescenze e alle vendette della sua legittima consorte, pensò di trasformarla in giovenca. E credette di esser ricorso a un'astuzia sopraffina. Una giovenca per quanto eccezionalmente bella nel suo genere e nel candore della sua prestanta fisica, non avrebbe potuto ingenerare sospetti. Senonchè, com'era mai possibile che Giunone, sospettosa per natura, ed ammaestrata anche lei dalle precedenti esperienze, non riconoscesse in quella bestia le forme femminili di un avvenente fanciulla? E c'era mai cosa che potesse sfuggire al suo fiuto divino? Non avrebbe dovuto essere nè donna nè dea.

Giunone, subodorata dunque la nuova conquista, e dissimulando l'interno tumulto, chiese senza parere al suo divino consorte, di farle omaggio di quel bellissimo esemplare bovino.

Giove, dissimulando a sua volta il grave disappunto, acconsentì. Rifiutarsi significava accrescere il sospetto e provocare una delle solite tragedie.

Ma la dea Giunone, non appena divenne padrona della donna-vacca, si affrettò a confinarla in un'orrida stalla, mettendole a guardia un feroce e spaventoso mostro: Argo, quello dai cento occhi! Per non essere da meno, Giove dal canto suo, ricorse per consiglio ed aiuto al suo mezzano Mercurio. Costui senza pensarci su due volte, prese su di sè l'impegno di liberare la giovenca dal suo fastidioso custode. Armatosi infatti di un suo flauto, testè inventato, si recò sul posto a portare la serenata ad Argo; e cominciò a soffiare nello strumento in maniera così dolce da ricavarne suoni mai fino allora uditi.

Non vorrei fare delle insinuazioni sulle virtù estemporanee e sulle capacità musicali del dio; ma io ritengo per fermo che egli dovette fare non pochi tentativi, prima di riuscire a cavare dallo strumento un motivetto estremamente patetico, dei trilli eccezionalmente soporiferi, coi quali infine riuscì ad addormentare il pericoloso cu-



stode e così profondamente che, mentre di solito esso per dormire chiudeva soltanto cinquanta dei cento occhi di cui era fornito, e gli altri cinquanta li teneva aperti, quella volta li chiuse tutti e cento; sì che il sonno s'impossessò di lui con soave abbandono. Ma da quel sonno Argo non si destò più; perchè Mercurio, il quale evidentemente vi era andato armato non soltanto di flauto, non tardò a fargli la festa e a spedirlo, come suol dirsi, all'altro mondo.

Ucciso il custode, non per questo la donna-vacca ritornò in potere di Giove; chè anzi Giunone divinamente sdegnata la consegnò agli artigli delle Furie. Si può ben immaginare come la povera Ino sotto le spoglie di giovenca venisse conciatà per le feste. Pur tuttavia Giunone non apparve soddisfatta, ed alla fine pensò di suscitare contro un intero sciame di « assilli », sotto lo stimolo dei quali la giovenca si diede a corsa pazza, sino a quando non s'immerse nel mare per liberarsene. A nuoto poi potè raggiungere l'Egitto, dove il padre degli dèi si decise finalmente a ridonarle la forma muliebre!

Ma cosa sono questi « assilli »?

Io stesso non sono ben sicuro se l'assillo sia la medesima cosa del tafano, della zanzara, della mosca boaria o della mosca cavallina; ma dev'essere un *quid medium* di questi fastidiosissimi e volgarissimi insetti. In ogni modo la descrizione che fanno i naturalisti dell'assillo può essere riassunta così:

Genere d'insetti simili alle zanzare, come le antenne brevi di due o tre articoli, l'ultimo dei quali è fusiforme ed acuto. Essi hanno proboscide conica ed un succhiatoio sul capo composto di setole. Sono provviste di ali sul dorso. Il corpo esteriormente è peloso e giallastro, tanto che nell'aspetto ricorda il calabrone. Si attaccano di preferenza agli armenti bovini, e si nutrono del loro sangue...

Si nutrono del loro sangue!

Sfido io! Non solo se ne nutrono, ma ne sono ghiotti. Dal giorno in cui per volere di Giunone saggiarono il sapore del sangue bovino, che doveva avere un gusto eccezio-

nale, perchè succhiato caldo dal corpo vivo di una vitella (che per giunta vitella non era, ma una bellissima e formosa fanciulla), come potevano fare quegli insetti a dimenticarsene? Ne rimasero costantemente desiderosi e avidi di gustarne ancora: ed ecco la ragione per cui da allora essi vanno sempre a caccia di armenti bovini!

A questo punto molti si domanderanno a che proposito abbiamo scomodato qui la mitologia e la nobile progenie degli assilli.

Non certamente per irriverenza verso la divinità, o per fare un pettegolezzo narrativo sulla intraprendenza di Giove; e nemmeno per fare della maldicenza gratuita a simiglianza di quella fatta dalla grande scrittrice Anna Maria Ortese in un suo recente libro su Napoli e i Napoletani; ma soltanto per prendere l'avvio e ricordare a quelli che eventualmente se ne fossero dimenticati, o non lo sapessero affatto, che quella specie di tafani o di mosche boarie — gli assilli — di cui Giunone si servì, si trovavano proprio in Italia, e precisamente nella piana di Pesto.

È Virgilio che ce ne dà notizia nel Libro Terzo delle Georgiche:

« Nelle vicinanze boschive del Sele e dell'Alburno verdeggianti di elci - così egli canta - è assai frequente un molestissimo insetto alato, che da noi latini viene chiamato « assillo », nome che dai greci viene tradotto con la parola « estro ». Esso manda un aspro ronzio, al cui suono fuggono atterriti gli armenti, mentre l'aria rimbomba di muggiti, e ne rimbombano le selve e le rive dell'arido Tanagro. Con questo flagello sfogò un giorno la dea Giunone l'ira sua tremenda... ».

Non senza ragione, come presto si vedrà, ho adoperato l'imperfetto « si trovavano » in luogo del presente. Ma per il momento fermandoci alle parole di Virgilio, dobbiamo rilevare che questa breve descrizione delle Georgiche, dipinge a meraviglia, sia pure di scorcio e controluce, almeno uno degli aspetti che doveva avere questa piana a sinistra del Sele, non solo ai tempi memorabili delle divi-



nità mitiche, ma anche ai tempi di Augusto e del poeta, quando il più cospicuo segno di vita di questi posti doveva esser dato proprio dalla presenza di mandrie di bestie bovine, equine ed ovine, nonchè da sterminati sciami di « assilli ».

« Di una pianura vastissima di circa ventiquattro miglia di circonferenza — scriveva intorno al 1819 il Bamonte, di cui parleremo tra poco —, appena un quarto è coltivato, il resto paludoso e macchioso addetto alla pastorizia, e specialmente agli animali bufalini ».

Della desolazione di questa piana e della malaria che v'inferiva abbiamo descrizioni attendibilissime. Quello che ne ho riferito io stesso in altro mio libro su « *Paestum città delle rose* » non è frutto di fantasia o di rettorica, ma fa parte del corredo delle mie conoscenze dirette. Anche ai primi di questo secolo, a guardare questa piana dalle alture del Cilento, specie nella stagione delle intemperie e delle inondazioni, quando i pantani venivano per così dire reintegrati dalle acque alluvionali e dalle inondazioni dei fiumi, era una cosa triste e solenne. I corsi d'acqua straripati e i fossi sfasati, si distinguevano dall'alto nettamente come disegnati su di una mappa. Nelle paludi poi l'acqua restava appantanata fino all'estate successiva, quando il solleone trasformava quei posti in vivai di miasmi pestiferi. La livida lucentezza di quei pantani si schiariva e si oscuriva al passaggio delle nuvole vaganti sotto la spinta del vento: divenivano lucidi come specchi sotto le schiarite del cielo turchino, e lividi di fango sotto la cappa delle nuvole opache. Qua e là praterie e radure sterili, impervie boscaglie o acquitrini impraticabili popolati ai margini da torme di cavalli bradi o da mandre di sozzi bufali, tozzi come monumenti egiziani scolpiti nella pietra nera, con gli occhi iniettati di sangue, che tanta impressione fecero sull'animo di Goethe quando nel 1787 venne quasi in pellegrinaggio a visitare le già famose rovine. È circa un secolo dopo, quando il Lenormant visitò

l'ultima volta questi posti, prima che fosse costruita la ferrovia Battipaglia-Reggio Cal., egli non mancò di rilevare che l'andare a Pesto era come compiere un'impresa difficile e rischiosa! « *C'était encore une sorte d'expédition que d'aller de Salerno à Paestum; peu de voyageurs s'y risquaient* ». Il Lenormant vi si arrischiò in settembre, il mese più micidiale per la malaria.

Nelle poche case entro il recinto delle mura, e in quelle degl'immediati dintorni non v'erano che cinque o sei persone in tutto; le altre erano fuggite a Capaccio o nei paesi del Cilento, lontano dalla malaria; anche gli uomini della gendarmeria, tranne due soli, erano in convalescenza a Capaccio; il guardiano delle rovine era morto qualche settimana prima, con un attacco di pernicioso, e non era stato sostituito!...

Ecco cos'era la piana di Pesto in tutto l'Ottocento, e fino ai primi decenni di questo secolo. La sua odierna trasformazione non può che destare enorme meraviglia; benchè chi la visiti solo oggi non sarà mai in grado di rendersi conto compiutamente di quello che era nel passato, e quale somma di sforzi siano occorsi per farne oggi una specie di « terra promessa », che si avvia ad essere un immenso lussureggiante giardino, dove la malaria che la spopolò e la rese desolata e deserta per tanti secoli, non è più che un brutto e lontano ricordo.

Se non è ancora scomparsa del tutto la pastorizia dei bufalini, a cui accennava il Bamonte, è però scomparso totalmente il terreno paludoso e il terreno macchioso; scomparsa è pure la impressionante desolazione delle campagne deserte di vita.

Qui ferve ormai da tempo il lavoro operoso dell'uomo, impegnato in una santa opera di rigenerazione e di riscatto, di cui già si raccolgono i frutti. Pesto è ormai tutto un cantiere. Costruzioni di case coloniche, di ville, di strade, di canali, di opere irrigatorie, d'impianti elettrici, con piantagioni di frutteti e di vigneti. A questo si aggiungono



i lavori di scavo dentro e fuori il recinto archeologico in grazia dei quali tutta la struttura dell'antica città viene a poco per volta ad essere messa in luce, col suo Foro, i suoi teatri, i suoi templi, il suo acquedotto, le sue mura, ecc. <sup>1</sup>). Senza dire che già da tempo è aperto al pubblico il nuovo importantissimo Museo archeologico, dove è stato raccolto e ordinato tutto ciò che è stato trovato negli scavi di questa zona, e dove tra l'altro si possono ammirare le famose metope ritrovate tra i ruderi del santuario di Giunone Argiva sulle sponde del Sele, scoperto una ventina d'anni fa.

Tutto ciò forma l'ammirazione dei turisti italiani e stranieri, che vi affluiscono quotidianamente.

Che sarà mai tra qualche anno questa piana? Che diventerà mai questo importantissimo centro archeologico, quando sarà circondato dalla nuova città — la nuova Pesto — che gli viene sorgendo attorno?

Ma nelle condizioni miserevoli in cui s'era ridotta tutta questa plaga nel passato, si può bene immaginare se e quanto fosse ricca di « assilli » e di altri insetti molesti e malefici non pur agli uomini, ma anche alle bestie; e se fosse pericoloso, non dico il soggiorno, ma anche il solo soffermarvisi per qualche ora nei mesi estivi, a causa della malaria.

Potete pertanto anche immaginarvi quale stupore destò in quegli sparuti valligiani e negli abitanti dei paesi limitrofi la strepitosa notizia divulgatasi il dì 6 maggio del 1819, che giungeva a Pesto la più brillante comitiva di turisti che si fosse mai recata in visita a quelle rovine: vale a dire l'Imperatore Francesco I d'Austria con tutto un seguito di augusti personaggi.

---

<sup>1</sup> Mentre questo libro è in corso di stampa è stata divulgata la notizia che nel corso dei lavori ferroviari che si stanno eseguendo pel secondo binario sulla Battipaglia-Reggio, in località *Tempa del Prete* sotto le mura di Pesto, è stata scoperta una vasta necropoli greca, con relativo corredo di vasi dipinti, statuine di terracotta, specchi, cinturoni di bronzo e fibule d'argento: necropoli che rimonterebbe al sesto secolo avanti Cristo.

Bisogna premettere che intorno a quell'epoca l'interesse archeologico per queste rovine s'era già diffuso in Europa, per merito soprattutto di tanti illustratori che nel secondo Settecento avevano diffuso la strepitosa notizia della « scoperta » di questi templi già seminasposti dalla boscaglia. Ai primi dell'Ottocento per giunta erano divenuti archeologi non pochi studiosi locali. Tra tutti costoro di distinse D. Giuseppe Bamonte, canonico della cattedrale di Capaccio, il quale incoraggiato dagli scavi fatti eseguire dal Borbone intorno al 1805, s'era dedicato per conto suo a una serie di studi e di ricerche, il cui risultato poi raccolse in un suo interessante volumetto, « *Antichità pestane* », pubblicato appunto nel 1819.

Ai primi dell'Ottocento dunque il nome del Bamonte era divenuto familiare a quanti si interessavano di archeologia pestana; sicchè ogni volta che capitava a Pesto qualche personaggio di riguardo, che avesse desiderato di non limitare la sua visita a un fatto visivo e sommario, a una conoscenza fatta con gli occhi più che con l'intelletto, il canonico Bamonte era chiamato a fargli da cicerone. Ed egli se ne scendeva da Capaccio talvolta solo, talvolta accompagnato da altri sacerdoti, o dai discepoli, o da altri signori del posto. Talora insieme a lui si riversava verso la città morta addirittura una piccola folla di curiosi, e possiamo supporre, di rivenduglioli improvvisati, di dilettanti antiquari, e di piccoli speculatori.

Una cosa di questo genere era forse avvenuta nell'aprile del 1817 quando il re Ferdinando I di Borbone aveva voluto onorare di una sua visita le desolate rovine della città; e nell'aprile di quello stesso anno 1819, quando la visita era stata ripetuta dai principi ereditari, Francesco e Isabella, duchi di Calabria; e così in altre circostanze.

Ma una cosa di tal genere avvenne certamente quel giorno in cui il buon Canonico fu chiamato a Pesto per



accompagnare nel giro dei monumenti nientemeno che l'Imperatore Francesco I d'Austria, quello stesso che dopo la Restaurazione venendo a Milano, era stata salutato dalla mordente satira del Giusti così:

*Al re dei re, che schiavi ci conserva,  
mantenga Dio lo stomaco e gli artigli...*

(L'Incoronazione)

e che ai deputati lombardi che erano andati ad ossequiarlo, aveva detto duramente: « Bisogna che i lombardi dimentichino di essere italiani. L'obbedienza ai miei voleri sarà il vincolo che unirà le provincie italiane al rimanente dei miei stati ».

Ahimè! neppure gli Imperatori hanno l'anima profetica; e non gli si può far colpa di non aver presentito l'imminente '48, nè il '59, nè il '60, nè il '66 e meno che mai il 1918.

Ma se all'Imperatore mancava la virtù profetica a proposito della durata del suo impero, non gli mancava certo il gusto e l'interesse per gli antichi monumenti. Lo dimostra il fatto che egli incurante dei disagi che avrebbe dovuto affrontare, si mosse dal suo paese, dall'Austria, pur di venire a visitare queste rovine pestane, di cui tutti parlavano con grande ammirazione.

Del suo seguito facevano parte, oltre alla Imperatrice sua consorte, anche la sorella Arciduchessa Maria Teresa col marito Principe Antonio di Sassonia, ai quali s'erano aggiunti poi a Napoli il Principe di Salerno, D. Leopoldo di Borbone, e l'Arciduchessa Carolina, nonchè l'Intendente di Salerno.

Veramente una comitiva eccezionale!

Questi augusti visitatori potrebbero ben essere citati come esempio di quel turismo eroico che sorse, forse per ragion di contrasto, proprio nel secolo della mollezza e della cipria.

Chè se è vero che l'Ottocento, annunziatosi con la

cruenta parentesi della Rivoluzione, e iniziatosi con i massacri delle guerre napoleoniche, non era più il Settecento; è anche vero che questa piana si trovava sempre nelle condizioni che sappiamo, ed era infestata maledettamente dalla malaria, sì che il viaggiarvi non si presentava come la cosa più agevole e più piacevole di questo mondo. Era chiaro che soltanto il grande interesse artistico e archeologico poteva spingere questi personaggi così altolocati ad affrontare un viaggio simile. La cosa poi appare tanto più notevole se si metta a raffronto con le esigenze dei turisti d'oggi, che per decidersi a muoversi hanno bisogno di tutto il *confort* e di tutte le comodità inventate dal progresso civile: dal « rapido » alla « fuori serie », dall'autopullman all'albergo di lusso con riscaldamento e piscina.

La comitiva giunse nel primo pomeriggio, verso le ore 15, evidentemente per aver modo di assistere, dopo aver compiuto la visita ai monumenti, al tramonto di fuoco tra i colonnati dorici, quando questi assumono una tinta tenera e calda, quasi rosata, che toglie al travertino pestano tutta la sua durezza.

Gl'illustri visitatori scesero al Casino dei Bellelli — oggi Salati — dove consumarono una rapida merenda vespertina. Alla mensa furono invitati tra gli altri S. E. il Vescovo di Capaccio Mons. Speranza e il Colonnello Barone Bellelli. Elettrizzati alla notizia di quella visita eccezionale, erano affluiti nella piana una folla di gentiluomini e di popolani capaccesi, col clero di quella cattedrale, tutti desiderosi di vedere e di ossequiare l'augusto personaggio, a cui non toglieva prestigio il fatto di essere lo sconfitto di Napoleone. Questa variopinta folla s'era schierata ai margini della strada, sui muricciuoli, tra i solchi e le vetuste rovine, in attesa che la merenda avesse termine.

All'uscita dal casino dei Bellelli gli ospiti furono fatti segno a nutriti ed entusiastici battimani. Il popolo è sempre lo stesso! Il corteo era guidato dal Canonico Bamonte,



precedentemente avvertito e presentato alle Loro Maestà dall'Intendente di Salerno Cav. Ferrante, la cui carica corrispondeva press'a poco a quella del funzionario che oggi noi chiamiamo Prefetto.

Lunga e minuziosa fu la visita, che cominciata dal tempio di Nettuno proseguì con crescente interesse verso la Basilica, Porta Giustizia, Porta Sirena e infine, tornando indietro, verso l'Anfiteatro, terminò col tempio di Cerere, che per la sua posizione e la sua struttura destava negli antichi visitatori quasi maggior meraviglia di quello di Nettuno.

Particolare interesse dimostrarono l'Imperatrice e l'Arciduchessa, che osservavano i templi con la guida alla mano, quasi per controllare le informazioni che venivano loro fornite via via dal Canonico Bamonte. L'Imperatore dal canto suo non volle perdere l'occasione di avvertire il suo entusiastico cicerone che nei suoi domini, specie in Dalmazia e in Istria, vi erano dei monumenti antichi anche più belli e meglio conservati di quelli pestani. Al che naturalmente il Bamonte si guardò bene dal contraddire, anche perchè capì che il giudizio poco riguardoso voleva colpire non quelle rovine ma re Ferdinando di Borbone, per la incuria in cui erano da lui tenute.

Ma il tramonto di fuoco su tanto squallore, dietro i portici vetusti, dove pareva che il cielo s'incendiasse, ed il mare divenisse tutta una colata d'oro, probabilmente produsse nell'animo dell'Imperatore una tale impressione di grandiosità, che non ebbe il coraggio di insinuare che spettacoli simili si potevano ammirare anche nei suoi domini! E quando la meraviglia del tramonto sfumò nel grigiore metallico del crepuscolo, lasciò nelle pupille come un senso di sgomento e di allucinazione. La realtà di quella visione, che già molti artisti si erano industriati di fissare sulla tela, superava ogni rappresentazione.

Calata la sera, venivano accese le torce, che fumigando diffondevano intorno un rosso chiarore in contrasto

col chiarore latteo della luna che pioveva tra gl'intercolunni dall'alto dei monti del Cilento. La comitiva si raccoglieva per prendere la via del ritorno. I cavalli satolli di biada e di carrubbe scalpitavano aspettando impazienti lo schiocco della frusta.

Prima di salire in vettura l'imperatore si degnò di esprimere al buon Canonico la sua soddisfazione pel servizio resogli, e ammise al bacio della sua mano i suoi parenti più prossimi (due fratelli, una sorella, una cognata e cinque nipotini!).

— Che bella famiglia! — esclamò l'Imperatrice.

Fu allora che un gentiluomo del seguito si avvicinò e gli offerse una certa somma di denaro per i poveri del paese. Qualcuno dei presenti ne profitto per farsi avanti ed offrire all'Imperatore delle monete pestane. Poichè l'augusto personaggio non trascurò di esprimergli il suo gradimento in maniera tangibile, vi fu un chierichetto che reso ardito dal successo del suo predecessore, offrì anche lui all'Imperatore una manata di ben trenta monete di rame trovate tutte nel territorio pestano; e ne ebbe un compenso di dodici zecchini d'oro austriaci. Quel chierichetto rispondeva al nome di Giuseppe Carducci, appartenente al ceppo di quella famiglia da cui era già venuto su quel Costabile Carducci che di lì a poco sarebbe stato l'anima della rivolta del Cilento.

Mentre l'eccezionale comitiva riprendeva la via del ritorno e scompariva nel crepuscolo, sulla triste campagna si diffondeva il coro delle rane che popolavano gli stagni malarici. Sull'arco di Porta Sirena squittiva lugubre una civetta!

Al ritorno l'Imperatore era immalinconito.

Volle al suo fianco nella carrozza l'Intendente di Salerno, Cav. Ferrante, perchè in quella circostanza ne aveva apprezzata l'arguzia e la vivacità di buon napoletano, e aveva bisogno di qualcuno che chiacchierando gli facesse avvertire meno la noia del lungo viaggio. Dopo avergli



fatta qualche domanda d'ordine, diremo così, delicato e quasi impertinente, sul perchè ad esempio, il re Ferdinando trascurasse quei meravigliosi monumenti pestani e non provvedesse anche a rendere migliore e più facile l'accesso da Salerno; volle essere informato su quelle che erano le peculiarità della piana che stavano attraversando.

L'Intendente sfoggiò tutta la sua erudizione sull'argomento, limitata però alla squisitezza delle anguille che si pescavano nelle acque di Capodifiume, alla ricchezza della caccia di ogni genere, alla industria delle bufale, all'allevamento di cavalli nella regal tenuta di Persano, ecc. ecc.

Ad un certo punto l'Imperatore domandò: —E quegli insetti che danno molta molestia agli armenti — gli assilli — ve ne sono ancora?

— Maestà! — rispose trionfante. — Ve ne sono a sciami.

Allora l'Imperatore, che aveva buona memoria e conosceva anche i poemi virgiliani, ma in francese, lo interruppe e recitò, quasi per ricordarlo a se stesso, il passo delle *Georgiche*:

« *Près des bois de Silare et des vertes forêts de chênes qui couvrent l'Alburne, pullule un insecte que les Romains ont nommé asilus...* ».

— Per l'appunto, Maestà. Fu proprio un nugolo di « assilli » pestani quello a cui fece ricorso Giunone quando si volle vendicare di Ino, la fanciulla-vacca, che fu costretta a trovare uno scampo, meschina! buttandosi a mare. Chi non ha mai assistito alla disintegrazione che producono coi loro morsi gli assilli nel corpo dei bovini all'atto in cui ne succhiano il sangue, può rammaricarsi di non conoscere una delle scene più impressionanti nel campo dei conflitti animaleschi.

— Degli animali inferiori, s'intende: la ferocia dei conflitti degli uomini li supera! — osservò l'Imperatore non senza malizia.

— Oh certo — fece l'Intendente, che aveva capita la allusione, e che poi continuò, raggianti di essere stato involontariamente invitato a parlare di un argomento che lo appassionava.

La fuga di carrozze aveva raggiunta l'altezza del ponte romano sul Sele. Nelle acque torbide si specchiava la luna. Sulle rive si infittiva la boscaglia.

Allora l'Imperatore guardando giù nella corrente vorticoso del fiume, gli effetti dei riflessi lunari, domandò:

— È vero che queste acque hanno la proprietà di far diventare di sasso gli oggetti che vi restano per alcun tempo immersi?

— Così dicono, maestà; ma io non ne ho fatto esperimento.

— C'è bisogno dell'esperimento? Lo dice Plinio: nel fiume Sele virgulti e foglie *lapidescunt!*

— Sarà. Ma ai profani come me la cosa appare straordinaria.

— Abbiamo notizia di cento altri fiumi e laghi e fonti, le cui acque avevano lo stesso potere, in Europa e fuori. Specie in Africa. Antichi scrittori c'informano d'interesse fortificazioni divenute di pietra, un sol masso; di cocomeri e serpenti pietrificati; e, incredibile davvero a dirsi, di interi villaggi divenuti di pietra con tutti gli abitanti!

— Càpperi! C'è davvero da restare di sasso, come sotto gli occhi di Medusa. Voglio sperare che queste cose avvenivano ai tempi dei tempi...

— Il vostro scetticismo si arrende solo di fronte all'esperimento. In compenso siete sollecito a dar credito alla favolosa potenza d'un insetto.

— Niente credito, maestà. Son cose osservate da me personalmente — obiettò l'Intendente con vigore, felice di poter ritornare sull'argomento che era il suo forte, per prendersi la rivincita.

— Che volete che faccia un insetto? Contro un bovino, per giunta. È la molestia dei deboli. Capisco: è quella





**Paestum.** - Porta Sirena, in prossimità della stazione ferroviaria.







**Paestum.** - Colonnato meridionale del tempio di *Nettuno*, il più maestoso e solenne, ed anche il meglio conservato. Nello sfondo i monti di Capaccio.







**Paestum.** - La così detta *Basilica*, la cui grandezza era superata di poco dal Partenone, elevandosi su un porticato esterno di ben 50 colonne.







**Paestum.** - Tempio di *Cerere*, il più piccolo dei tre monumenti che hanno resistito vittoriosi all'ingiuria del tempo e degli uomini, nel corso dei millenni.





che oggi piace ai più. La fantasia se ne diletta e la drammatizza. Mitologia!

— Maestà, la fantasia resta sempre al di qua della realtà.

— La puntura d'un assillo! Puaf!...

— Sotto la puntura d'un assillo la proverbiale pazienza d'un asinello si può trasformare in furore dionisiaco e la snella eleganza d'una cavallina è capace di acquistare le più mostruose contorsioni. Non vi dico quello che avviene di un bue o di un toro che pure sono il simbolo della gagliardia. Trattasi di uno scontro, corpo a corpo, di una violenza impressionante in quanto si scorge uno solo dei protagonisti, mentre l'altro s'intuisce appena di riflesso, con la fantasia, e solo per gli effetti che produce sul primo. È una lotta tra il visibile e l'invisibile, tra un animale dalla corpulenza massiccia e impenetrabile — il toro — e un insetto dal corpicciuolo inafferrabile e inconsistente — l'assillo — tanto inconsistente che si potrebbe schiacciare sotto il peso d'un foglietto di carta non ancora appesantito dalla scrittura di un impegno diplomatico.

Qui l'Intendente commentò le sue parole con una risata, che per rimanere nei limiti protocollari del riguardo dovuto a Sua Maestà, quasi si trasformò in un grugnito porcino.

L'Imperatore fece un leggero atto di fastidio, come se avesse dato a quelle parole un significato allusivo. L'altro impassibile seguì:

— La violenza di questo scontro è di una potenza così tragica da rasentare il comico. Si tratta di un corpo a corpo di due esseri nemici da millenni, esasperati fino al furore: nel quale scontro per giunta chi prende l'iniziativa dell'attacco non è certo il nemico più corpulento e massiccio, mentre chi esce sconfitto dalla pugna non è certo quello dal corpicciuolo minuscolo e inconsistente...

— Per le sue ricognizioni, poi seguì, ed eventualmente pei suoi attacchi, l'assillo preferisce l'ora della siesta.

A volte si avvicina annunziandosi col suono d'un suo sottomissimo violino, e basta l'annunzio perchè le bestie s'impenino e si mettano sulla difensiva. La loro difensiva è la fuga. Una fuga pazza, disordinata, senza meta. Altre volte l'assillo si avvicina silenzioso senza annunziarsi; ed allora ha tutto il tempo per scegliersi in mezzo a una mandra di bestie, la sua preferita: un bufalo, un torello, una vacca, un sauro superbo. Prescelta la vittima, le si precipita addosso inopinatamente, vi aderisce, e dopo un attimo vi ha già innestato il suo inesorabile succhiatoio....

A questo punto l'Imperatore fece una smorfia di dispetto e di disgusto. Poi domandò:

— In che parte del corpo?

— Qualsiasi parte del corpo è buona per essere aggredita. Dipende dalla stagione, o dal gusto personale dell'aggressore. Di solito questo si va a piazzare nei fianchi della vittima, sotto la pancia, dove la pelle è meno dura e perciò più vulnerabile. Ma può anche assidersi sulla groppa, o sulla cervice, specie se, puta caso, l'insetto è preso da megalomania dittatoria e vuol far sentire e avvertire in modo più procace la presenza del suo dominio. A dorso d'un cavallo può, anche un tafano, illudersi di essere un Marc'Aurelio. Ma non sono esclusi dai suoi appetitosi morsi i panneggiamenti carnosì che ricoprono la mascella, oppure il molle dell'anca, oppure il tenerume delle parti che dovrebbero essere segrete — e non lo sono — e che invano sembran protette dalla coda! Dipende, come dicevo, dai gusti dell'insetto. Di lì a qualche istante la puntura non tarda a farsi sentire, a prudere, a pungere, a bruciare, a dilagare nel sangue, come se attraverso quell'impercettibile forellino penetrasse nel corpo dell'animale il fuoco di un'intera fornace. Allora, apriti cielo! Si entra nella fase del furore dionisiaco. Il malcapitato, bue o bufalo, mulo o cavallo, polledro o stallone, si scuote, esita, rincula, recalcitra, come se urtasse da ogni parte contro un ostacolo rovente ma invisibile. Annusa l'aria, innarca la



coda, incurva la schiena, si sfoga a cornate e a calci, erompe in urla quasi umane, non sai ben dire se di dolore o di minaccia...

— Di dolore — interruppe l'Imperatore — di minaccia no. È impossibile il paragone...

L'Intendente seguìto:

— Eppure solo dianzi era intento a godersi tranquillo la pingue pastura o magari era assorto in atto contemplativo, di fronte a qualche altra bestia della sua stessa famiglia... Io ho assistito a uno di questi impressionanti scontri proprio sotto le mura di Pesto. Era una giornata assolata ed afosa. Il sole incombeva sul mondo come una minaccia incendiaria. Torme di cavalli bradi andavano mordicchiando svogliatamente ciuffi di erba lungo i margini dei fossi. Una mandra di bufali anelava un pò d'ombra per refrigerio. Solo, in disparte, un vigoroso e candido toro, provvisto di un ragguardevole volume corporale, contemplava a distanza, immobile, uno stuolo ciarliero di « ciavole » che roteava in alto sul frontone del tempio che chiamano di Nettuno. Il rimanere assorti in contemplazione, sia pure di fronte alla mirabile struttura d'un tempio dorico, a lungo andare può essere pernicioso anche per una bestia. Infatti dovette essere quello stato contemplativo a consentire all'« assillo » di raggiungere e aggredire proditoriamente il magnifico esemplare taurino!...

— Dove? — interruppe l'Imperatore.

— Maestà... Come si fa a saperlo? L'assillo, specie a distanza, è impercettibile. Io suppongo — aggiunse poi dopo un attimo in cui finse di riflettere — in un posto molto vicino alla coda!...

— Canaglia! Tutti così. Anche un insetto sa la via per farla al suo avversario. Io credo che vi sbagiate! — aggiunse correggendosi.

— Fatto sta che il toro a un certo momento dovette sentirsi penetrare nell'organismo quel tale rivoletto di fuoco; ed in senso inverso alla via seguita dal cibo nella dige-

stione — aggiunse l'Intendente quasi compiaciuto della trovata. — Il toro apparve improvvisamente inferocito: salti, muggiti, cornate sferrate a vuoto! Aveva inoltre acquistato una agilità e una flessibilità di gazzella adolescente: torceva insieme al collo le enormi costole nel tentativo di raggiungere col morso il punto trafitto. I nervi si tendevano con spasimo, mentre la testa si proiettava in avanti violenta come se avesse voluto distaccarsi dal possente legame della giogaia. Ma non riusciva a raggiungere il punto della trafittura: non riusciva a far desistere dall'assalto l'impercettibile e tremendo aggressore. Evidentemente questo doveva sentirsi crescere l'audacia e l'insolenza in misura proporzionata alla sua sete atavica di sangue bovino. Quando il toro si accorse che la sua violenta e scomposta reazione risultava vana, e che i suoi muggiti non valevano a turbare menomamente l'invisibile e irraggiungibile aggressore, cominciò a rincorrere se stesso, cioè incominciò a rincorrere il suo deretano, sempre nel vano tentativo di raggiungere il piccolo mitragliere piazzato nel suo nido. Ed aveva fatto di sè una girandola sul prato verde non altrimenti che fanno i gattini sul pavimento quando sono in vena di scherzare e giocano ad acchiappar la coda. Il toro, superando la rigidezza della sua corpulenza, diveniva anch'esso felino nell'agilità e nella elasticità dei movimenti. Rinnovava or a destra or a manca i disperati tentativi di raggiungere l'irraggiungibile nemico...

— Era chiaro — proseguì — che la bestia aveva perduto la sua padronanza! Evidentemente era divenuto una massa enorme di materia elastica, come un pallone di gomma, alla mercè d'un vile insetto; zimbello di un nemico insignificante. Infine sbuffando furore dalle narici, si diede a corsa precipitosa pel prato, in cerca di un tronco d'albero, di un argine, d'un rudere qualsiasi contro cui sfregare il suo enorme ed inutile globo caudato. Spasimava e ruinava in corsa per liberarsi dell'insetto. Sembrava preso da un ac-



cesso di fellonia. Fino a quando non straripò giù per la breve ripa d'un fosso con le gambe spezzate!...

A questo punto l'Intendente piegò il capo e le braccia, quasi in atto di commiserazione. Poi riprese a mo' di conclusione:

— Il giorno dopo, issato sopra un carro tirato da due suoi congiunti fu portato al macello!...

— A tanto era bastato un vile insetto! scattò su l'Imperatore.

— Perchè vile? — si azzardò ad obbiettare l'Intendente. Non è forse l'assillo a cui aveva fatto ricorso nei tempi mitici la dea Giunone? E questo insetto non le aveva forse reso un servizio che nessun nobile blasonato potrebbe vantare nei confronti del suo padrone?

L'interrogativo rimase senza risposta. Quando giunti a Salerno, erano sul punto di scendere dalla vettura, l'Intendente fissando negli occhi il suo compagno di viaggio, e sillabando le parole, dichiarò:

— Considerando la cosa, oggi che si comincia a parlare di rivendicazioni sociali, sono d'opinione che questo insetto di antichissime e nobili origini, meriterebbe anch'esso un titolo nobiliare.

— Almeno una corona a cinque punte, Maestà!... L'araldica degli insetti non potrebbe che essere lieta di questo tardivo riconoscimento! — fece l'Intendente balzando a terra d'un salto.

L'Imperatore lo imitò, liberando un largo sospiro dal petto magnanimo!





V.

LA MADONNA DEL GRANATO





I monti di Capaccio sono una diramazione degli Alburni.

Essi hanno nomi di sapore ferrigno e barbarico: nomi che mettono vera soggezione col solo loro suono: *Calimarco, Calpazio, Cantenna...*

A guardarli dalle dirimpettaie colline del Cilento, dalla parte di mezzogiorno, danno l'apparenza d'un enorme bastione roccioso, consistente in una duplice muraglia longitudinale, l'una soprana, l'altra sottana, parallele ma separate tra loro mediante un altopiano su cui fu riedificata la nuova città di Capaccio dopo la distruzione di quella vecchia. Queste due muraglie, anche se azzurrate dalla lontananza, mostrano la loro vegetazione rachitica e selvaggia, nonchè le pareti scabre rigate in senso verticale dalle rughe millenarie dei torrenti invernali. Esse si sviluppano in direzione est-ovest, dipartendosi da quello che i geografi chiamerebbero l'acròcoro di *Vèsuli* (o *Vèsole*), che è un monte elevantesi arduo sulla linea orizzontale del bastione, a guisa di una gobba di dromedario; ed infine digradano bruscamente sulla piana. Il monte Soprano termina e si restringe in un cocuzzolo roccioso e ronchioso, che domina la sottostante vallata.

Su quel cocuzzolo sorge il santuario della *Madonna del Granato*, unico avanzo della vecchia città di Capaccio, fondata lassù dai profughi pestani e distrutta poi da Federico II di Svevia nel 1246.

« *Capaccio: vai buono e te ne tuorni paccio* » — avverte un vecchio adagio popolare nei paesi del Cilento. L'origine di questo adagio non sono riuscito a spiegar-mela; ma un'origine deve averla. A meno che non sia riposta unicamente nel gusto di queste popolazioni di esprimersi per rima, e di trovare una rima alle parole anche senza un significato preciso: cosa che una volta veniva scambiata per poesia, e non soltanto dal popolo! In tal caso è inutile star lì a strologare. Preferibile piuttosto chiarire la questione dell'etimologia di *Capaccio*, che per molti può avere il suo motivo di curiosità.

Diremo subito che questo nome non deriva affatto da *Calpatium*, come alcuni credono; nè da *Caput-aquae*, come era l'antico nome curiale di quella diocesi; nè da altre derivazioni più o meno ingegnose. Il nome di Capaccio ha un'altra origine. E ce ne informa indirettamente un dotto umanista napoletano del Cinquecento, Bernardino Rota, che era anche un elegante e delicato poeta, così elegante e delicato da essere paragonato a Tibullo, a Catullo, a Petrarca, e non so a chi altro dei grandi lirici. Scrisse infatti in latino ed in volgare. In latino compose elegie ed epigrammi; in italiano poi petrarcheggiò furiosamente scrivendo le sue brave *Rime in vita* e *Rime in morte* di madonna Porzia Capece, sua virtuosissima consorte, che ancor giovane perdè e che sola al mondo amò: esempio quest'ultimo, a malgrado degli ottonari tronchi che mi sono scappati fuori, unico più che raro tra i poeti! Di Bernardino Rota gli studiosi di storia letteraria conosceranno certamente almeno il nome, com'è naturale, ma non molti sapranno che egli possedeva dei feudi proprio quaggiù nel Cilento, tra cui Giungano, Melito, e quel Prignano che secondo alcuni (ma è una fanfaluca!) può vantarsi di aver dato i natali a un papa — e che razza di papa! — niente meno a quell'Urbano Sesto che chiamava spergiuri, pazzi e imbecilli i Cardinali dei suoi tempi, e che per non aver



dato ascolto agli illuminati consigli di S. Caterina da Siena, fu causa dello scisma nella chiesa occidentale.

Tenuto conto di questi suoi possedimenti quaggiù, è giustificata la supposizione che egli facesse delle visite a questi luoghi e che essi gli fossero familiari. Lo argomentiamo da quella sua elegante elegia latina, che meriterebbe di essere meglio conosciuta almeno dagli amatori delle cose pestane, e che è intitolata *De ruinis paestanis*. In questi versi di pregevole fattura il poeta mescola al compianto per le ruine di Pesto, che può essere rettorico, anche quello vero e cocentissimo per la perdita della moglie Porzia, che unica al mondo amò; e vi si fa un certo sfoggio della conoscenza topografica e idrografica dei luoghi: la qual cosa serve almeno a correggere un errore corrente, che cioè gli italiani ignorassero l'esistenza di queste monumentali rovine fino a quando, nel Settecento, non furono scoperte dagli stranieri!

Apprendiamo tra l'altro, dalla lettura di detta elegia, che il poeta aggirandosi tra le rovine di Pesto, s'imbatte nelle rive d'un fiume. Quivi giunto resta pensoso di cessar dentro quelle acque il suo acerbo dolore per la perdita della adorata consorte, ed esclama:

Tuque Acci quondam, nunc verso nomine Solphon,  
Qui vitreo exhilaras pinguis culta pede.  
Solphon cui Silaris pater est, cui Trentana mater,  
Cui Iungana uxor, cui Cominenta soror...  
Etc.

« E tu, o fiume, che un tempo ti chiamasti Accio ed oggi ti chiami Solofrone, che col tuo liquido piede rallegravi i fertili campi. Tu, o Solofrone, che hai per padre il Sele, per madre Trentinara, per moglie Giungano, per sorella Comingenti.. etc. ».

È superfluo avvertire che codeste parentele fluviali devono intendersi nel senso unico possibile: come di località da cui quel fiume — nel quale s'è imbattuto — ri-

ceva il defluvio delle acque, che vanno ad alimentarlo e ad ingrossarlo durante i mesi invernali. Tre corsi d'acqua infatti formano il Solofrone (o *Solofone*, come egli scrive); il primo scaturisce da Tramonti e raccoglie le acque di Trentinara; il secondo scaturisce da Giungano; il terzo da Comingenti; tutti nomi noti a quelli che sono del posto. Il Sele poi è detto « padre » non perchè in qualche modo generi o alimenti il Solofrone, ma perchè è il papà dei fiumi del salernitano.

Il poeta è pratico dunque di quei luoghi. Ma ciò nonostante è stato tratto in errore per ciò che riguarda il Solofrone e il suo corso. Egli ha bene individuato il fiumicello alle sorgenti; ma lasciati appena i colli dove nasce e donde riceve alimento, ne ha perdute le tracce; e quando in prossimità delle rovine pestane s'è imbattuto in un altro corso d'acqua, ha creduto di aver ritrovato il Solofrone, mentre questo altro fiume non è che *Capodifiume*, altrimenti detto *Salso*: un fiumicello stretto e profondo da sembrare piuttosto un canale per la placidità della sua corrente. Esso sgorga in pianura a piè dei monti di Capaccio, ed è formato da due sorgenti, l'una dolce l'altra salsa. Dopo poche miglia di tortuoso corso va a scaricarsi nel mare ad occidente di Pesto, rasentandone le mura, ed è notissimo e vorrei dire famoso, non solo per la pesca che vi si fa di saporitissime anguille, quanto per un antico mulino che un tempo era l'unico a funzionare in quei dintorni nei mesi di siccità.

Doppia confusione fa perciò il poeta: confusione di corsi e confusione di nomi. Quello che passa per Pesto dunque non è il Solofrone, ma è Capodifiume; e quello che ha cambiato nome, e che un tempo si chiamava *Accio*, neppure è il Solofrone, ma ancora Capodifiume. Anche secondo il Muratori, che venne due secoli dopo, Capodifiume anticamente si chiamava *Accio*. E allora tutto si spiega. Capaccio era stata costruita su un'altura, ai cui piedi erano le sorgenti dell'*Accio*: dunque *Caput-Acci*. Infatti nel testo



di un antico documento ricorre la seguente frase: *reliqua medietas est episcopi Capuacii* (l'altra metà è del vescovo di Capaccio). *Capuacii* non è che la corruzione di *Caput Acci*, che diventerà poi italianamente *Capaccio* e dialettalmente *Capacci*, molto più vicino anche nel suono all'origine latina.

È vero che questa cittadina, latinamente veniva detta anche *Caputaquae*; ma che altro può significare *Capodacqua* se non *Capodifiume*, cioè *Caput-acci*? È da escludersi ogni riferimento al nome di una di quelle sorgenti che convogliate alimentavano l'antico acquedotto pestano: la sorgente appunto di *Capodacqua*, essendo questa vicina a Trentinara, non vicina a Capaccio.

Chiusa la digressione etimologica, occorre piuttosto ricordare che la distruzione dell'antica città di Capaccio è legata alla storia della congiura dei baroni contro l'Imperatore Federico II, ordita dai conti Sanseverino, Morra, Fasanella, d'Aquino, ed altri, e che qui ebbe il suo epilogo.

È noto il movente di essa. Federico II di Svevia, imperatore e re di Napoli, aveva concepito l'ardito disegno di annientare tutti i feudatari d'Italia e fare di essa un solo grande stato sotto il suo scettro. Di qui l'aspro dissidio tra lui e la Curia Vaticana. Nel concilio di Lione del 1245 Innocenzo IV pronunciò la sua scomunica contro l'Imperatore, nella quale questi veniva dichiarato decaduto da ogni diritto sull'Impero, e i sudditi venivano prosciolti dal giuramento di fedeltà e minacciati di scomunica qualora non fossero insorti. Fu allora che il conte Tommaso Sanseverino, uno dei più nobili e antichi feudatari del regno, concepì l'idea della congiura con lo scopo di avvelenare l'Imperatore.

La trama per la delazione di un traditore fu scoperta mentre l'Imperatore si trovava con la sua corte a svernare a Grosseto. Allora Federico calò subito quaggiù con un esercito, con l'intenzione di sorprendere e punire i ribelli.

Questi pertanto si arroccarono a difesa nei castelli di Sala e di Capaccio. Caduto ben presto il castello di Sala, dove furono fatti prigionieri il conte Tommaso Sanseverino col figlio Giovanni ed altri familiari, gli altri congiurati si apprestarono ad opporre disperata resistenza nel castello di Capaccio, che sia per la sua posizione sia per le opere di difesa costruitevi, sembrava quasi inespugnabile. Cinque mesi infatti durò il terribile assedio, durante il quale il castello, e le mura stesse della città, rafforzate da 24 torri, furono duramente provati.

Il valore degli assediati non valse ad evitare la capitolazione. Dopo di che l'ira vendicativa dell'Imperatore si scatenò tremenda ed inesorabile. Le case ancora in piedi furono abbandonate al saccheggio e alle fiamme divoratrici, fino a ridurle a un cumolo di macerie. Ancora ne avanzano le tracce. Quanto al castello situato in alto, su una rupe di dura roccia dalle oblique stratificazioni, che sporgeva aguzza dalla massa del monte Soprano a ridosso della città, subì quello che c'era da attendersi: « *Castrum ipsum* » — scrisse un Walter Okra al re d'Inghilterra — *eversum est, et quidquid praeter personas intra inventum redactum est illico in cineres et favillas* ».

Tutto dunque, all'infuori delle persone, fu ridotto in cenere e faville. Tutto *praeter personas*. Sembrerebbe che le persone avessero avuta una sorte diversa, cioè che fosse loro risparmiata la vita. Invece non fu così. Le persone, cioè i baroni e i militi, divenuti preda dell'Imperatore dopo la resa non furono affatto risparmiati, ma non si sa bene quale fine facessero. Nè la storia nè la leggenda sono d'accordo su questo punto particolare. Alcuni vogliono che ridotti in catene unitamente agli altri nobili fatti prigionieri nel castello di Sala, fossero portati a Napoli ed ivi parte dati alle fiamme, parte messi in un sacco e buttati a mare. Altri vogliono invece che a tutti i superstiti caduti nelle mani dell'Imperatore — 150 in tutto — egli facesse cavare gli occhi e poi li facesse mutilare del naso, di una



gamba e di una mano, imprimendo a fuoco sulla fronte di alcuni di essi la bolla papale con la quale era stata bandita la crociata contro di lui. Quanto alle loro donne, in numero di 22 tra fanciulle maritate e vedove, che imperterrite avevano voluto restare al fianco dei loro cari durante l'assedio, si vuole che fossero trasferite nel castello di Palermo ed ivi rinchiusse nelle mura di quelle carceri, donde mai più furono viste uscire e dove si suppone fossero fatte morire di fame!

Anche altre terre ed altri castelli subirono la stessa sorte di Capaccio. Così avvenne ad esempio per Fasanella. Infatti tra i feudatari implicati nella congiura c'erano anche Pandolfo, Riccardo e Roberto, conti di Fasanella.

Ebbene anche questa località venne distrutta e rasa al suolo. La gente di quel paese per sfuggire alla rovina si ricoverò nella grotta vicina dedicata all'Arcangelo Gabriele; e quando in seguito provvide a costruire la sua nuova dimora — così come avevano fatto i capaccesi — questa fu denominata S. Angelo a Fasanella.

Può essere interessante notare che nella strage succeduta alla capitolazione di Capaccio periva tra gli altri un fratello di S. Tommaso d'Aquino, Rainaldo, figliuolo del conte Landolfo; altri due fratelli implicati anch'essi nella congiura erano costretti a cercare uno scampo fuori i confini del regno.

Il castello di Capaccio costruito su di una rupe quasi inaccessibile da tre lati, e dal quarto lato sorgente a picco sul precipizio, doveva essere giudicato a quel tempo quasi inespugnabile e ad ogni modo tale da poter resistere a un lungo assedio. Di esso e dell'eroica resistenza opposta dai difensori congiurati, ci ha lasciato un vivace ricordo lo stesso Imperatore, che dirigeva personalmente le operazioni d'assedio. Infatti in una lettera da lui scritta ad Alfonso re di Castiglia, subito dopo la capitolazione, egli dichiarava che quei difensori avevano ben motivo di sperare in una lunga difesa, perchè « avevano da un lato una

rupe altissima e dall'altro forti mura ». Ma difettavano del necessario alla resistenza e alla vita; difettavano perfino di acqua per dissetarsi. « Non davano né potevano dar loro acqua le aride rupi, né le cisterne potevano contenerne tanta da essere sufficiente per così lungo tempo, dal principio della primavera, quando cominciarono a fortificarsi, fino a tutta l'estate; tanto più che essi ne bevevano in grande quantità per l'arsura loro cagionata dall'asprezza della battaglia... Che se anche il cielo avesse piovuto contro ogni loro merito, le acque non avrebbero potuto raccogliersi nelle cisterne, perchè tutti gli acquedotti erano stati distrutti dalle nostre macchine ».

Come si vede, gli assediati dovevano o prima o poi capitolare, nonostante il loro valore. « Con tanta veemenza — scriveva l'Imperatore durante l'assedio ad un conte della Campania — sono stati essi afflitti dai colpi delle nostre macchine, che rovinata le cisterne e le case, devastata ogni difesa di muro e di torri, stretti d'ogni parte, potranno solamente sfuggirci dalle mani, o col darsi da loro stessi la morte o col precipitarsi dall'alta rupe che dalla parte del mare s'innalza ».

C'è in queste parole oltre al riconoscimento implicito del valore degli assediati, anche il riconoscimento della formidabile posizione del castello. Chi è stato su quella rupe sa il valore delle parole nelle quali è racchiusa l'alternativa che si apriva ai poveri difensori, privati ormai di tutto ciò che era necessario, non tanto al combattimento, quanto alla vita stessa!

Dalla generale rovina di Capaccio — chi sa per quale segreto divisamento dell'Imperatore o per quale imper-scrutabile disegno della Provvidenza — fu risparmiata soltanto la basilica di S. Maria del Granato, che tuttora sussiste e si conserva alla devozione dei fedeli, ma che a quei tempi si chiamava *Santa Maria Maggiore*.

Il grande interesse della statua della Vergine in esso



venerata sta nel fatto che essa ripete atteggiamenti e sembianze di quella Giunone Argiva in onore della quale oltre tremila anni fa, sulle rive del Sele, era stato costruito da Giasone quel santuario le cui vestigia furono scoperte solo nel 1934 dopo lunghe e pazienti ricerche dei nostri archeologi, Signora Paola Zancani-Montuori e Dott. Umberto Zanotti-Bianco, che qui si citano con ammirazione.

È cosa risaputa che la notizia della costruzione di quel santuario a Giunone Argiva c'era stata tramandata da Strabone, il poeta-geografo, o viceversa: « Di là dalla foce del Sele si trova la Lucania e il tempio di Giunone Argiva costruito da Giasone a cinquanta stadii da Posidonia ».

Questa notizia straboniana intorno all'esistenza di quel santuario non s'era mai perduta; e tutti coloro che per lo passato scrissero di Pesto e delle sue rovine non mancarono di accennare anche a quel santuario. Ma qualche cosa s'era perduto: e cioè la possibilità d'identificare il posto indicato dall'antico geografo, a causa delle inondazioni del Sele, che lo avevano sepolto. Su quel posto s'era accumulata la fanghiglia ed erano prosperati sterpi e piante palustri. Il terreno trasformato in fondo di palude era divenuto impraticabile, mentre tutto intorno si distendeva con l'abbandono la malaria. Chi sa per quanti secoli piede umano non si era avvicinato a quella sponda! Le mutate condizioni della piana resero possibile il ritrovamento di un monumento di cui s'era perduta ogni traccia. Ma mentre ai suoi tempi P. Paoli (1766) dava come sicura l'esistenza di qualche rudere dell'antico tempio, il Bamonte invece che è posteriore, affermava che gli avanzi del famoso tempio « oggi non esistono affatto » (1819).

A titolo di curiosità ricorderò come uno scrittore di molto anteriore al Bamonte — un tal Gatta — autore di certe sue *Memorie* della Lucania, citato dall'Antonini, affermava molto avventatamente che « *da Trentenara si scovrono i memorabili vestigi del celebre Tempio dell'Argiva Giunone* ». Questi vestigi nessuno mai li aveva scorti. Don-

de l'arguto commento dell'Antonini: « Egli ha veduto di lontano quello che tanti curiosi non san trovare sui luoghi. Bell'occhio invero dev'egli avere »!

Comunque la ricerca di quel santuario era vecchia, ma la scoperta è recentissima. Quanto alla data di costruzione del tempio, se non proprio a Giasone e agli Argonauti, essa risale certamente su per giù alla loro antichissima epoca, voglio dire, a una data anteriore alla guerra di Troia. I fortunati scopritori seguirono certo come faro orientativo nelle loro ricerche, le parole di Strabone; ma tanto maggior merito gliene deriva in quanto negli antichi scrittori la questione era controversa, se cioè quel tempio si trovasse alla destra oppure alla sinistra del Sele, e se si trovasse nel Picentino oppure in Lucania. Ma Strabone rappresentava una buona bussola. Egli infatti a principio del Lib. VI della sua opera geografica collocava chiaramente in Lucania quel tempio ed estendeva la Lucania fin oltre la sinistra del Sele e delle sue foci. « Dopo la foce del Sele » egli aveva scritto (*metà dè to stóma toû Siláridos*). E più tardi anche Plutarco nella Vita di Pompeo, parlando delle ruberie e dei saccheggi dei luoghi sacri da parte dei pirati della Cilicia in regioni soggette al dominio di Roma, annovera anche il tempio di Giunone nella Lucania (*tòn epì Leucaniò*: che qualche traduttore aveva interpretato in modo diverso, sbagliando naturalmente!).

Da questa notizia plutarchiana si argomenta pertanto che a quel tempo (a principio del primo secolo a. C.) l'*Heraion* pestano doveva essere ancora non solo in piedi ma anche aperto al culto. La sua distruzione deve rimontare a un'epoca che press'a poco coincide con la caduta dell'Impero Romano e con le invasioni barbariche, o tutt'al più con la distruzione di Pesto da parte delle orde saraceniche. Ma alla stessa guisa che la città distrutta al piano rinasceva al monte con il nome di Capaccio, così il santuario pagano di Giunone rinasceva in quello cristiano intitolato a *Santa Maria Maggiore*, e più tardi alla *Madonna del Granato*.



È impossibile negare una certa relazione tra l'uno e l'altro tempio, perchè la sacra immagine venerata nel tempio cristiano ripeteva, come ho detto, le sembianze e l'atteggiamento di quella pagana venerata nell'*Heraion* pestano. Difatti tanto la dea pagana che la Vergine cristiana avevano in braccio un bambino e nella mano destra una melagrana.

L'icòna di questa Madonna non è più quella originale. Essa era, per quel che ricordo delle mie impressioni di adolescente, un magnifico esemplare di arte antica in legno dorato; ma oggi non esiste più se non in copia, perchè molti anni addietro, e precisamente nel 1915, quella statua fu ridotta in cenere da un incendio che si sviluppò nella chiesa, e fu il Rettore del santuario di quel tempo, Mons. D. Giovanni Guazzo, un pio e colto sacerdote, che provvide a farne ricostruire una nuova, riprodotte quella distrutta dalle fiamme sacrileghe.

Son ritornato recentemente a visitare quel santuario, che un tempo aveva fatto molta impressione sulla mia fantasia, sia per la sua storia e sia perchè sapevo che in quel tempio era stato depositato per qualche tempo il sacro corpo di San Matteo, prima che venisse definitivamente trasferito a Salerno.

Purtroppo a visitarlo oggi, quel santuario, si ha un'impressione molto diversa se pure egualmente intensa.

Tuttavia il paesaggio nel quale s'inquadra è talmente severo e vigoroso, pur nello stridore delle sue contrastanti bellezze, che anche la solitudine del luogo e le nude mura del tempio deserto e disadorno, acquistano una loro irresistibile suggestione, e ti parlano all'anima con un linguaggio solenne e dolente.

Il santuario è costruito sulla viva roccia, la quale si vede affiorare all'intorno dalle fondamenta, dandoti l'idea della incrollabilità. Innanzi ad esso s'apre il sagrato: un enorme spiazzo rettangolare a piano inclinato, che scivola e

si estende dalla facciata anteriore del santuario fino al punto dove ha termine la rotabile.

Il santuario era una volta anche residenza del Vesco-vo; sicchè addossato al tempio propriamente detto e facente corpo con esso vi fu aggiunto, dal lato sud, un edificio di tre piani comprendenti in tutto 18 camere oggi disabitate e disadorne, che il nuovo Rettore (che porta lo stesso nome del suo predecessore) spera di vedere adibite a sede di convegni per sacerdoti e per laici della regione. Non sarebbe inopportuno un più energico intervento da parte della Soprintendenza per far sì che siano completati i restauri in corso e che il tempio venga ricondotto al suo pristino stato.

Quell'edificio aggiunto al tempio culmina in un'eccelsa terrazza, dalla quale si gode un panorama incantevole.

Da una parte la verde e fertile pianura sottostante, nella quale si scorge netto e lucente il corso dei fiumi che la solcano, la linea delle strade che l'attraversano in ogni senso, la bianca fioritura di innumerevoli case che vanno sorgendo ai loro margini: indice di operosa rinascita industriale ed agricola. Più in là i colonnati dei templi pestani, rinchiusi nella cinta muraria; ed infine il mare azzurro e tutto il Golfo di Salerno dalla Punta della Campanella alla Punta di Licosa.

Dalla parte opposta lo scabro e roccioso dirupo del monte da cui un tempo dominava la vallata il castello dei Sanseverino, del quale sopravanza ancora qualche rudero di torri e di mura.

Unico essere vivente in quella alpestre solitudine una donna, che fa da custode e da guida, e che mentre il marito lavora il campo, se ne rimane giornate intere seduta sulla porta del santuario in attesa — quasi sempre vana! — di qualche raro visitatore la cui curiosità non si sia lasciata spaventare dalle condizioni tutt'altro che invitanti di quel braccio di strada che si distacca dalla provinciale verso il



santuario e che in qualche punto è tutto una petraia di taglianti schegge di roccia.

All'infuori della linea architettonica compatta e massiccia che denota la vetustà della costruzione che si fa risalire al XII secolo, nulla di notevole all'interno; nessun cimelio, nessun contrassegno particolare che confermi e documenti tale vetustà. Il tempio dev'essere stato più volte restaurato. L'ultimo e radicale restauro avvenne certamente ai primi del Settecento. Infatti in un'epigrafe latina murata a sinistra dell'altare maggiore, e che porta la data del 1708, si attesta come quell'antica basilica « *e Paestanae ruinis excitatam Acropolitanae Velinae et Buxentinae sedium accessione diffusam etc.* » fosse poi restaurata quasi *collabentem* da Francesco Nicolai, che era vescovo della diocesi.

A destra nella crociera si vede ancora qualche avanzo di quel che era stato l'antico trono episcopale.

Al di sopra dell'altare maggiore, raccolta in una nicchia, siede la statua della Vergine: una figura di grandezza naturale, bruna nel volto, che sorregge con la sinistra il bambino e con la mano destra impugna una melagrana già matura tenendola dal picciuolo, grosso più del convenevole, certo sproporzionato alla limitata grossezza del frutto, tanto che a tutta prima quella melagrana potrebbe essere scambiata per qualche cosa raffigurante una fiaccola accesa o un pennello da imbianchino. Ciò sta a denunziare la evidente primitività della fattura; ma non sapremmo dire se essa appartenga alla copia o all'originale.

È lecito pensare che la riproduzione delle sembianze della dea pagana nella Madonna cristiana non fosse casuale, soprattutto se si rifletta al significato simbolico del granato, frutto pel quale i Lucani — e anticamente questa regione faceva parte della Lucania — ebbero una speciale predilezione.

Dicono i mitologi che Plutone, dopo aver rapita Proserpina, commosso dalle preghiere della madre Cerere, pro-

mise di rimandargliela sulla terra, sempre che essa non avesse ancora gustato nessuno dei frutti infernali. Per sua sventura, o forse per sua buona sorte, la ragazza aveva già assaggiato qualche chicco di melograno; e questa fu la ragione per cui il suo rapitore si rifiutò di restituirla al sole e alla vita, seguitando così a tenersela con sè nelle tenebre dell'inferno. Da allora il melograno fu preso a simboleggiare la morte; e per questo i lucani si servirono di quel simbolo quale offerta votiva rituale pei loro morti. Dalle pitture trovate nei sepolcri e negli ipogei, si vede che essi erano soliti porre quel frutto nelle mani delle loro donne defunte.

Ma è lecito supporre che il melograno nelle mani della Vergine non fosse più simbolo di morte, ma simbolo di vita e di fecondità, e magari di fecondità nelle grazie. Ecco perchè in determinati mesi dell'anno e in determinate ricorrenze festive, da maggio ad agosto, si recano qui da tutti i paesi della contrada, ed anche da lontane regioni, folti pellegrinaggi di fedeli, ripetendo certi riti votivi che denunziano la manifesta origine pagana.



VI.

L' EPILOGO D' UNA RIVOLTA





Più in là di Capaccio nuova nella quale rivisse l'antica, nella terrazza terminale del Monte Cantenna (o *Cathèna*) è appollaiato il paese di Trentinara, anch'esso antichissimo, divenuto poi famoso durante la rivoluzione cilentana del luglio 1848, che ebbe colà il suo sanguinoso epilogo, per cui dev'essere segnato a lettere d'oro nella storia del Risorgimento, come ha dimostrato esaurientemente in un suo appassionato studio il mio amico Dr. Enrico Cavallo, troppo presto rapito all'affetto della famiglia e degli amici, nonchè alle sue accurate ricerche con le quali veniva illustrando agli stessi suoi compaesani la storia del suo paese natale.

Trentinara si erge a 700 metri di altitudine, e sembra quasi proiettata nel vuoto su quella mensola di roccia. Chi vuole avere la impressione di volare in aereo avendo i piedi ben saldi sul terreno, anzi sulla roccia, deve venire quassù, e fermarsi in qualche punto donde si possa vedere il sottostante paesaggio.

V'è anche una spianata dove è stata costruita una piazza — mi pare piazza Panorama — donde si domina il golfo di Salerno, la vasta piana di Capaccio e di Pesto, i monti del Cilento, e al di sotto, quasi a picco, l'abisso boscoso di Tramonti (o *Tremonti*): un bello orrido eccezionale! Mi dicono che laggiù si trovi una grotta — una delle mille grotte del Salernitano — ancora inesplorata, che si inoltra nelle viscere del Monte Sottano. I poeti locali (il

popolo è sempre poeta, e gode un perenne stato di grazia fantastica!) assicurano che essa vada a ricongiungersi con le grotte di Castelcivita. Ed io penso che un giorno — chi sa! — i nostri posteri avranno l'opportunità a noi negata di fare un giro per la provincia attraverso le sue vie sotterranee!...

Sul ciglio più alto del monte Soprano, che è il dirimpettaio del Cantenna, e che dalla parte nord guarda le spalle di Trentinara, s'apre un'angusta voragine, che si sprofonda anch'essa nelle viscere della terra. Se si lancia un sasso in quella voragine, se ne sente il rimbombo nell'abisso. Tutti quelli che si recano colassù da secoli, fanno questo esperimento: tanto vero che per un vasto raggio all'intorno, in quei paraggi, non si trova più una pietra. Ed è il colmo, per una montagna che è tutta pietre! Se poi ti avvicini con l'orecchio alla voragine, ti percuote un soffio sinistro di vento che sale dal profondo. Proviene forse dalla grotta di Tramonti. L'una a mille metri l'altra a duecento.

Quella località si chiama *Jermanito*.

Ma la singolarità di questo paese, il cui stesso nome ti dà l'idea dell'altezza e del dirupo, sta nel fatto che, pur essendo privo quasi del tutto di terra, ciascuno è riuscito a crearsi un orto, un giardino, un podere. Con una costanza e una pazienza quasi eroica, quei contadini sono riusciti a racimolare il terreno, zolla per zolla, coi cesti, coi sacchi, col paniere, prendendolo là dove potevano trovarlo, e si son creata una proprietà. Un'opera durata per anni, per decenni, per secoli... in condizioni quasi più maligne di quelle della costiera amalfitana. I lavoratori delle più ingrate plaghe del mondo non hanno nulla da insegnare ai contadini di Trentinara, in fatto di tenacia e di laboriosità. Poi viene il fisco e te li tassa come possessori di terreni di 1<sup>a</sup> classe!

U'altra singolarità è questa: non credo che esista altro paese che abbia tante tabelle marmoree e tante epi-



grafi quante ne conta il piccolo paese di Trentinara (poco più di 1500 anime!). Ne trovi dappertutto, con incisioni di fatti e date memorabili, e con nomi di eroi e di patrioti: la maggior parte riferentisi allo scempio che fecero di Trentinara le truppe borboniche il 12 luglio del 1848 per punire i rivoltosi che s'erano ivi asserragliati dai vari paesi del Cilento per opporsi all'avanzata delle truppe regolari del Col. Recco, mandate dal Borbone quaggiù per domare la rivolta del Cilento.

Bisogna aggiungere che quest'opera civica e patriottica si deve quasi esclusivamente all'iniziativa e al fervore del dr. Enrico Cavallo, che volle riempire in questo benemerito modo i suoi forzosi ozi di pensionato!

È noto che da questi monti l'antica città di Pesto e naturalmente quella di Capaccio Vecchio, riceveva l'acqua per dissetarsi. Ancora oggi qualsiasi cittadino di Trentinara ti sa additare le sorgenti che convogliate refluiscono nell'acquedotto maggiore. Esse si chiamano Capodacqua, Fontana secca, Vetuso, Forma, Ospitale. Qua e là per questi declivi montuosi, si osservano ancora i vestigi dell'antico acquedotto pestano. Del resto il primo nucleo di abitanti di questo paese fu proprio costituito dai soldati messi a guardia di queste sorgenti; ed ora è ben giusto che sia Trentinara a giovare per la maggior parte di queste sorgenti. Una sestina incisa sulla pietra della pubblica fontana, dovuta manco a dirlo al padre dello stesso Dr. Cavallo, ne ricorda concisamente la storia:

Le traslucide linfe cristalline  
ch'ora ti bean qui dai cari clivi,  
di Pesto un dì le rose porporine  
negli orti ameni rallegrò coi rivi.  
Molto di tempo nell'oblio si giacque,  
a nuovo onore alfin tra noi rinacque!

Ma il vero vanto di questo paese è d'ordine patriottico. A Trentinara, come ho già ricordato, si svolse il san-

guinoso epilogo della rivolta del Cilento del 1848: epilogo che si ebbe il 12 luglio, dopo appena qualche giorno dalla morte del capo ed animatore della rivolta stessa, Costabile Carducci da Capaccio, il quale venne ucciso ad Acquafredda il giorno 4 di quello stesso mese.

La polizia borbonica per gettare fango e discredito sui rivoltosi e giustificare così la ferocia con cui il re volle s'infierisse contro di loro, mise in circolazione la voce difamatoria che si trattasse di una massa di « briganti », e che brigantesche fossero le loro intenzioni e le loro azioni. Ciò s'era anche verificato sin dai primi moti del '20 e '21; sicché quasi per tutto il secolo scorso sul Cilento pesò quella triste fama, che lo fece passare come « terra di briganti ». Tale era considerato infatti ancora fino ai primi decenni di questo secolo ed anche presso le persone per bene; tanto vero che lo stesso Mazziotti, il quale in un certo senso può considerarsi lo storico del Cilento per le opere da lui scritte, nel volume intitolato *Costabile Carducci e i moti del Cilento* poteva assai leggermente affermare, convalidando l'opinione comune, che i cilentani « *insorgevano non per fede in una nuova idea ma per antico istinto di ribellione ad ogni governo* »!

Ma la storia successiva ha luminosamente provato che le varie rivolte del Cilento ebbero tutte un profondo contenuto ideale, sociale e patriottico, e che erano dovute tutte a un generoso sentimento di odio contro la tirannide e ad un anelito irresistibile di libertà, di unità, e d'indipendenza, che nelle varie fasi rivoluzionarie si veniva esprimendo in sollevazioni armate antiborboniche, percorrendo talora i tempi che andavano maturando.

A quelle sollevazioni infatti partecipava il fior fiore dei cilentani, e in esse si vedevano affratellati, con lo stesso sentimento, popolani e « galantuomini », contadini e professionisti, braccianti e sacerdoti, magistrati ed ufficiali.

La fase culminante della rivolta ebbe dunque il suo



epilogo a Trentinara il 12 luglio 1848. Già sin dal giorno 5-6 luglio i rivoluzionari in numero di circa 2.500 avevano occupato i poggi di Ogliastro Cilento, al comando di De Angelis, Pavone, Vinciprova, Patella, ed altri, col proposito, come si è detto, di opporsi ai regi che al comando del Colonnello Recco e forti, come poi si seppe, di un reggimento granatieri della G. R., uno squadrone di cavalleria, e una batteria di artiglieria, incrociava su due vapori tra le acque di Pesto e quelle di Sapri col presumibile intento di invadere il Cilento e spegnervi sul nascere la rivolta. Trentinara era guarnita di 200 rivoltosi, di cui più della metà erano del posto, al comando del Capitano Francesco Bosco.

Il giorno 7 il colonnello sbarcò le sue truppe nella rada di Pesto ed occupò Capaccio, patria di Costabile Carducci. Il primo obiettivo non fu dunque né Ogliastro, né Vallo, né Castellabate, come si temeva, ma Capaccio e per esso Trentinara, dove per mezzo d'informatori il Recco aveva saputo esserci un concentramento di rivoltosi. Il comando di Trentinara quando ebbe la sensazione che il Recco si apprestava a dar l'assalto al paese, si affrettò a chiedere rinforzi al campo di Ogliastro per affrontare e sostenere vittoriosamente l'urto delle milizie borboniche. Giunsero infatti altri 200 armati la mattina del 12. Verso le ore due del pomeriggio il colonnello Recco mosse con le sue truppe verso Trentinara, dove giunse verso le ore quattro, viaggiando lui comodamente in carrozza! Disposte su tre colonne le truppe diede l'assalto al paese, che fu espugnato in meno di 2 ore. La resistenza fu accanita ed eroica. Ma la lotta era assolutamente impari. Sette morti perirono in combattimento, altri rimasero feriti più o meno gravemente, altri rimasero prigionieri, altri si ritirarono fuggendo giù per le balze della rupe Cantenna verso Giungano e verso Ogliastro, sparpagliandosi poi nei rispettivi paesi di origine.

Ed ecco l'albo d'oro dei caduti di Trentinara:

<i>Giuseppe De Angelis</i>	di anni	29	da	Trentinara
<i>Carlo Bodetti</i>	» »	40	»	»
<i>Marco Di Canto</i>	» »	27	»	»
<i>Giovanni Ciuccio</i>	» »	30	»	»
<i>Ferdinando Manna</i>	» »	25	»	Capaccio
<i>Andrea Paolino</i>	» »	85	»	Trentinara
<i>Israele Paolino</i>	» »	75	»	»
<i>Francesco Bosco</i>	» »	30	»	»
<i>Donato Paolino</i>	» »	23	»	»

Gli ultimi due furono trucidati dopo qualche giorno mentre si trovavano in stato di arresto.

Ai fatti di Trentinara seguirono molti processi di persone accusate di aver partecipato al movimento prerivoluzionario del maggio e rivoluzionario del luglio 1948. *Due-milaottantasette* nominativi! Questi processi furono seguiti da non poche condanne a morte, tra cui ricorderemo quella di *Angelo Cavallo* di anni 32 pure di Trentinara, nonno paterno di Enrico Cavallo, il quale ultimo aveva ben ragione di rinfrescarne, con orgoglioso amore, il ricordo ed il sacrificio, nei suoi « *Stralci del 1848 rivoluzionario Cilentano* ».



VII.

LA GROTTA DELLE OSSA



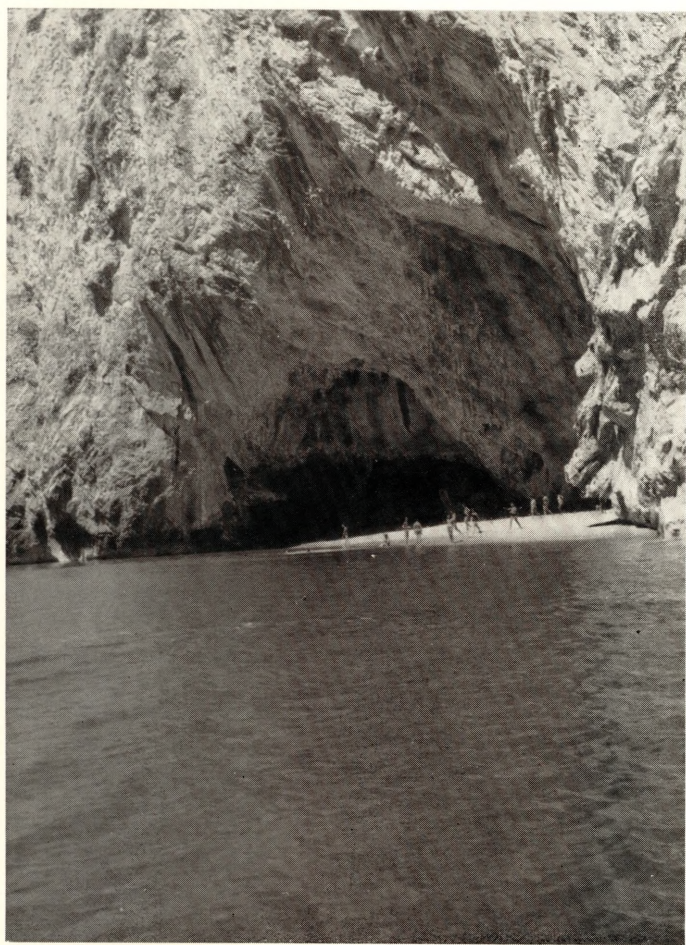




**Palinuro.** - Pesca lungo il Promontorio.  
« Di qui hanno origine le tempeste ! ».



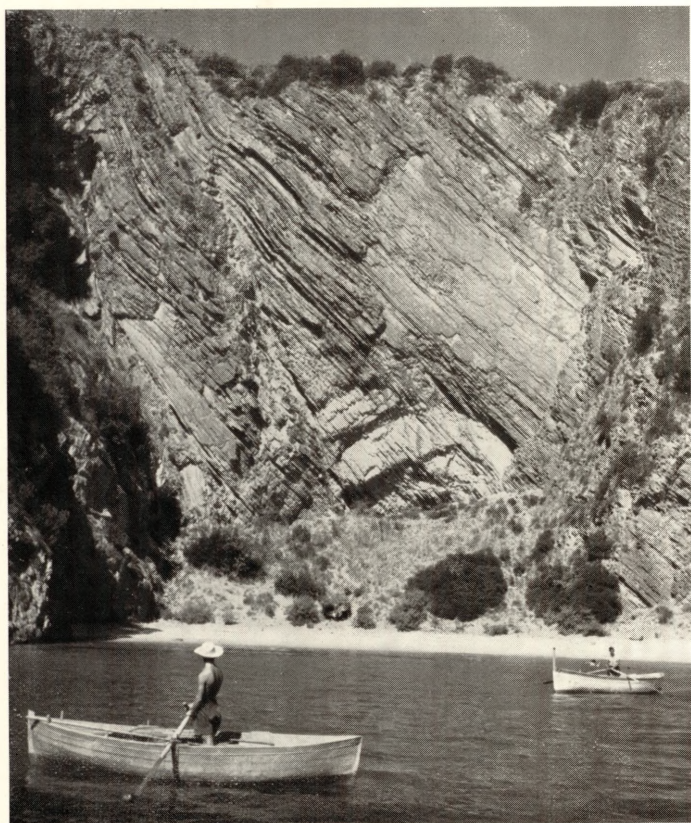




**Palinuro.** - Un appartato arenile, presso una delle molte grotte.







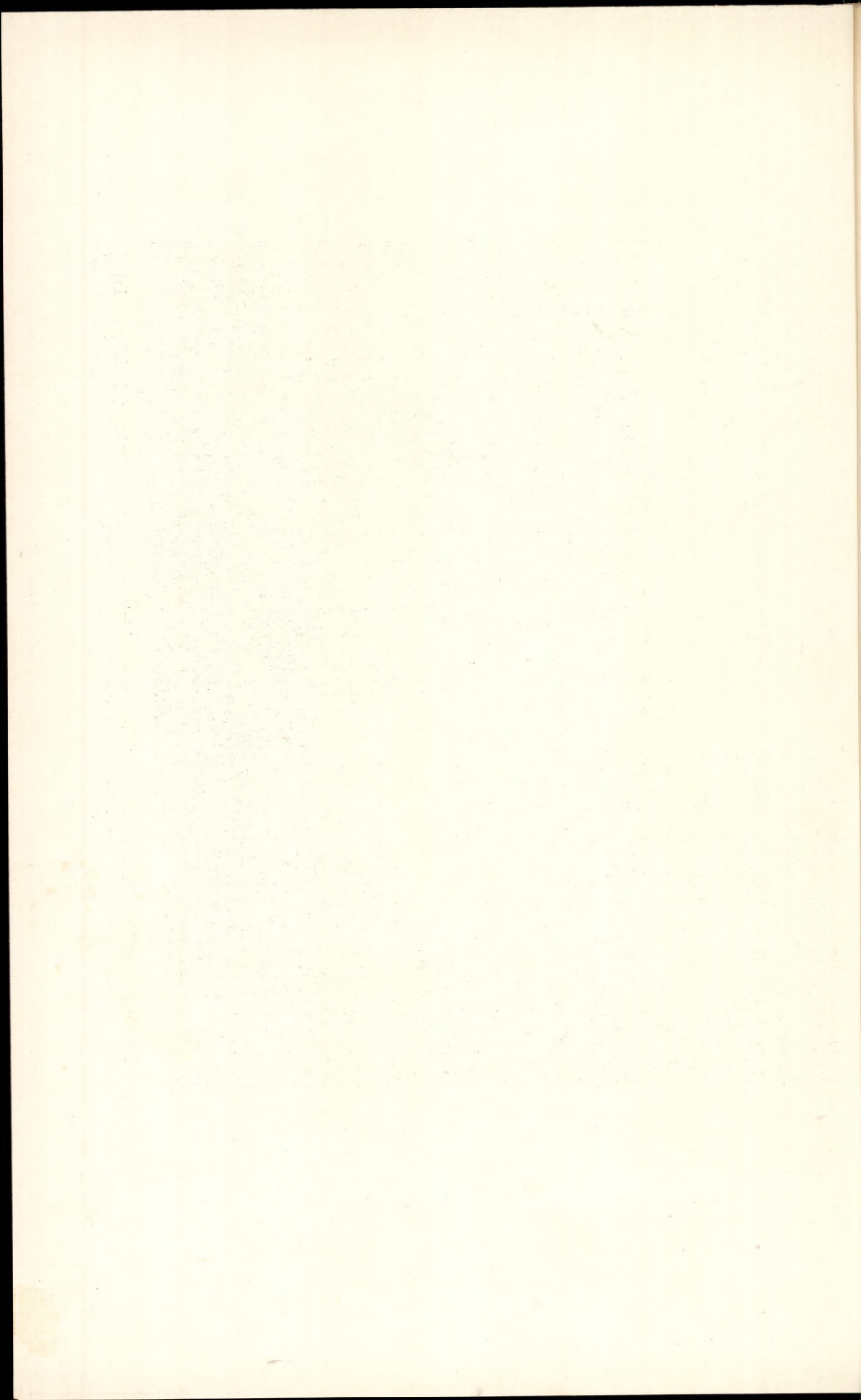
**Palinuro.** - Caratteristiche stratificazioni diagonali delle pareti rocciose del promontorio «Cala del buon dormire».







**Palinuro.** - Il favoloso « Capo » proteso e arronchiato sul mare. A destra (di chi guarda) la marina; a sinistra, il seno della Molpa.





Il mio primo incontro con Palinuro avvenne dalla parte costiera. Dalla parte della dolce costiera cilentana, che da Agropoli — la marina azzurra che aspira al primato della mondanità tra le marine del Cilento — si estende verso S. Maria di Castellabate, Acciaroli, Pioppi, ecc. fino a Velia, ad Ascea a Pisciotta, et ultra.

Ma fu un incontro di carattere visivo, perchè pel tratto Pisciotta-Palinuro — qualche cosa come sei chilometri in linea d'aria — non si sono ancora trovati i fondi occorrenti per costruirvi una strada rotabile. E questo costringe il visitatore a raddoppiare il percorso per raggiungere la meta attraverso le strade che si snodano dall'interno tra le montagne. È necessario aprire qui una parentesi iniziale.

Questa plaga costiera è ignota ai più; è ignota forse anche agli stessi nativi; è certo ignota agli altri italiani del mezzogiorno, che se ne vanno in sollucchero per altre stazioni balneari quali Riccione e Viareggio: stazioni di soggiorno e di villeggiatura eleganti, non c'è dubbio, ma costose e afose, nonchè prive di riposante pace, che qui invece ne costituisce l'elemento essenziale.

V'è ad esempio quel tratto di costa che va da Scario a Sapri et ultra, che non ha nulla da invidiare alle più belle marine. Villamare che si trova nel mezzo è un sogno. Giardini e oliveti lussureggianti; siepi fiorite; aranceti; vigneti; villette ridenti; strade poetiche all'ombra degli ulivi millenarii. Mitezza di colli e di clima. Di fronte

a queste bellezze impallidisce qualsiasi altra spiaggia di fama internazionale, dove si potrà trovare più *snob*, più *confort*, più lusso, più mollezza, più vizio, più corruzione, ma non certo più serena e accogliente natura di mare e di cielo, e più sorridente intimità di paesaggio.

Una passeggiata in macchina o in carrozza tra Scario a Villamare e Sapri, è quanto di più tonificante si possa immaginare. La strada, come ho detto, si snoda tra il verde dei giardini e degli oliveti, e la vegetazione lussureggiante comincia dalle alture e trabocca fin sulla spiaggia, dove trovi la più sottile e sericea sabbia che possa mai desiderare delicata pelle di bagnante.

Ma è questa forse la ragione per cui s'è fatto di tutto (o non s'è fatto nulla) per rendere estremamente difficile il raggiungere questi posti in macchina, e per la via che è la più naturale per un luogo di marina, cioè per via costiera. Anche qui come per Palinuro, questa spiaggia bisogna raggiungerla dall'interno attraverso le montagne per un lunghissimo giro tortuoso. Una strada litoranea o semilitoranea che congiungesse Palinuro a Scario, e quindi a Sapri, sarebbe d'incalcolabile utilità e non soltanto per l'economia locale.

Che distanza corre tra Palinuro e Scario? Pochissimi chilometri. E per non costruire questi pochissimi chilometri di strada rotabile, si tengono separati tra loro luoghi di altissimo interesse turistico — Velia, Ascea, Palinuro, Sapri, — che pur essendo vicinissimi in linea d'aria non sono affatto vicini tra loro, per non essere collegati da comunicazioni dirette. Se si riuscisse a completare l'auspicata strada costiera, che partendo da Pesto collegasse tra loro tutti i paesi della costiera cilentana, fino a Palinuro e a Sapri, questa regione non avrebbe, turisticamente, nulla da invidiare a nessun'altra regione d'Italia.

Chiudendo qui la parentesi e tornando a Palinuro, dirò che il paesaggio che ti si presenta davanti agli occhi da Pisciotta, là dove sei costretto ad arrestare la tua corsa



costiera, appare d'una solennità sconcertante. Il Capo Palinuro perde il suo carattere di baluardo fatto di argilla e di roccia, voglio dire il suo carattere fisico e geologico, ed acquista qualche cosa che sta tra la trasfigurazione fantastica e la invenzione della divina natura. A nessuna altra sporgenza di terra costiera sta così bene appropriato il nome di « capo ». V'è in esso alcunchè di umano e di spirituale. A cospetto di questo « capo » ti spieghi perchè gli antichi, così fertili e fervidi di fantasia, dessero un'anima e un volto perfino agli scogli e alle rocce. Giureresti anche tu che qui si tratta di una creatura pietrificata nell'atto stesso della sua più risoluta affermazione di essere vivente. Creatura gigantesca naturalmente, quali possono essere quelle create dagli elementi nei loro spasimi oceanici e nelle loro convulsioni telluriche.

Dal punto di vista più strettamente estetico, a cospetto di Palinuro, visto a distanza, tu provi, *mutatis mutandis*, la stessa impressione che proveresti di fronte a un immenso tempio arcaico, cui manchino i colonnati e gli spioventi, che sia privo di architrave e di frontone, e privo di tutto ciò che è ornamento dell'arte. Non è altro che un bastione favoloso, proteso e arronchiato sul mare, tutto testa, che misura oltre tre miglia di circuito.

« Di qui hanno origine le tempeste » — dicono i marinai di Palinuro, e lo dicono con una convinzione che ha della fierezza. Su quella prominenza rocciosa, su quel tempio arcaico, su quell'immenso cranio di pietra, si profila la steppa, lievemente modellata a guisa di calotta. Il faro e il semaforo che biancheggiano nei punti più elevati della calotta, servono ad aggiungere un tocco di modernità alla patina arcaica. Ma le incrostazioni mitiche proteggono il suo mistero geologico e lo difendono da ogni tentativo di profana scalfittura.

Quante bellezze panoramiche e quante ricchezze archeologiche disseminate dappertutto per questa nostra



meravigliosa Italia e per questo nostro inesauribile Mezzogiorno! E noi le abbiamo da millenni sotto il naso, e di tanto in tanto ci accingiamo a scoprirle come se fossero delle novità, o veramente delle « scoperte ». Ultime di queste in ordine di tempo è da considerarsi la scoperta di Palinuro.

Tali scoperte avvengono per fasi. Così alla fase pe-stana subentrò anni addietro la fase velina, naturalmente senza togliere importanza alla prima, anzi potenziandola. Ora alla fase velina succederà quella palinurense. Certo dopo la grande scoperta dell'*Heraion* alle foci del Sele, la più grande del secolo, l'interesse archeologico e turistico non può appuntarsi che su Velia e su Palinuro, che hanno ancora molte cose da dirci se gli archeologi le faranno parlare. Ma ora quel che occorre è la strada. Tutte le popolazioni la reclamano; la reclamano i turisti; la reclama la logica; la reclama l'interesse economico: e tuttavia questa strada non si fa. La sordità degli organi competenti, quando ci si mette, non riesci a vincerla neppure con le cannonate!

Ma speriamo che non si arrivi alle cannonate.

*Manes Palinuri placandos!* Bisogna davvero placare lo spirito di Palinuro. In che modo? Gli antichi la placarono costruendogli un cenotafio — che ancora gli archeologi non sono riusciti a trovare, perchè a mio avviso sono fuori strada — e dedicandogli un bosco: quello che cominciava da Cuccaro e finiva nelle vicinanze di Velia o Elea. Noi moderni abbiamo una sola maniera per placare i suoi Mani: ricongiungere questa località al mondo mediante una bella e comoda strada costiera. È un debito della natura verso la poesia.

Se questa strada fosse costruita l'incontro con Palinuro dalla parte litoranea avrebbe un ben diverso valore.

Ma comunque Palinuro possa esser raggiunto, o per via litoranea o per via montana, o per via mare, è estremamente difficile entrare in confidenza immediata con lui.



Qui la natura ha un altro linguaggio, diverso ad esempio da quello di Velia. Con Velia siamo ancora avvolti in un alone di intensa intellettualità; ma si tratta di una intellettualità che sente troppo della nostra natura di uomini cerebrali. A Velia è ancora la scuola Eleatica che domina il paesaggio e te lo rende interessante. Ma con Palinuro non c'è nessuna filosofia e nessun prestigio di scuola filosofica che possa sviare la tua impressione di origine mitica, e vorrei dire cosmica. Nessun fatto umano riesce a prendere ipoteca sulla tua fantasia. Quel promontorio che è come una creatura di pietra balzata dal seno del mondo antico e intorno al quale si addensa questo mare carico di blu e di riferimenti epici, non ti consente evasioni nei campi limitrofi della cultura e della filosofia. Preferisci rimanere nella leggenda.

Il suo linguaggio non è quello delle cose caduche, ma quello delle cose perenni come gli elementi: è il linguaggio delle costruzioni fatte non già dal nostro intelletto ma dalla nostra fantasia, anzi direttamente da Dominedio!

Chi dunque giunga a Palinuro la prima volta non trascuri di erudirti alla meglio sulla sua importanza archeologica e mitica, perchè l'incontro sia più saporoso.

Giungendo a Palinuro ti senti subito avvolto da una atmosfera eroica.

Sull'originalissimo paesaggio vedi proiettata come su di uno schermo rupestre e marino la figura di Enea e del suo timoniere, che in questo mare fu sopraffatto dal Sonno, e su questa costa assassinato, mentre dopo tre giorni e tre notti di sforzi erculei cercava di guadagnare la terra superando a nuoto la violenza dei marosi.

Ma anche senza nessuna preparazione psicologica e letteraria c'è caso che la tua fantasia sfondi lo schermo del racconto virgiliano e s'immerga nel buio dei tempi eroici, che non hanno avuto ancora celebratori di nessun genere. A tal fine ti può giovare moltissimo la recente scoperta di una necropoli paleolitica nella parte alta di Palinuro, sulla



collina detta di S. Paolo; scoperta che ha messo in luce finora oltre cinquanta tombe, col recupero di materiale di vario interesse<sup>1</sup>.

Capo Palinuro non è che un vero e lungo « capo » di pietra, arronchiato sul mare, con le pareti circolari alte in qualche punto fino a duecento metri. A riscontro della lunga serie di « ische » e di « marinelle » al di là di Pisciotta (Ascea, Velia, Casalvelino, Pioppi, Acciaroli, ecc.) coi loro seni fioriti e pudichi, dove l'onda mormora un suo perpetuo ed allettevole canto, si adergono qui le muraglie tagliate a picco, e quasi sorgenti dai fondali marini o su di essi protese e sospese. Sulle pareti esterne delle rocce stillano da millenni lagrime di calcare che hanno striato di ocre e di croco, di ruggine e di biacca, il colore originario della pietra. Qua e là ferite e fenditure, inviolate perfino allo sguardo umano. Qualche nido aereo di rapaci, tra solitari ciuffi di rosmarino selvatico, la sola vegetazione possibile su quelle pareti a strapiombo. Poi rientranze e incassature a guisa di piccoli fiordi, ferite e sfregi verticali, dalla calotta al mare, che evidentemente sono destinati a trasformarsi in burroncelli e cascate nei giorni degli scrosci piovosi. Il mare stesso qui non mormora, ma respira somnesso, o piuttosto russa come una belva dormiente. Guai se si desta! L'impeto primigenio degli elementi ha l'aria di voler sprofondare nelle voragini marine tutto questo enorme testone di pietra.

Intorno a questo testone si aprono numerose grotte, forse una ventina tra grosse, piccole e piccolissime. Chi non si sente attratto dall'archeologia o dalle necropoli paleolitiche, trova un piacevole diversivo nella visita a que-

---

<sup>1</sup> Siamo informati che per interessamento dell'Ente Provinciale del Turismo di Salerno, sono stati messi a disposizione della Soprintendenza ai monumenti, una prima e una seconda volta, dei cospicui fondi per procedere agli scavi sistematici veramente fruttuosi in questa ed altre zone archeologiche. *Deo gratias!* Ma non basta. Occorre anche uno spirito tenace, fattivo e dinamico.



ste grotte. S'intende per mare. C'è sempre sulla spiaggia disponibile un piccolo motoscafo per il non lungo periplo. Credo che negli ultimi anni non ci sia nessuno che si sia recato a Palinuro senza conoscere il motorista di quel motoscafo, il quale ha un nome che sa di paganesimo: Artemio, e tradisce troppo la sua origine slava nella intensità dello sguardo e nella struttura della fronte.

Nè manca chi si presti a farti da cicerone, che è in un certo senso indispensabile.

Molte di quelle grotte sono state esplorate, altre no. Per qualcuna poi l'esplorazione s'è fermata all'imboccatura, donde partono oscuri camminamenti che a guisa di cunicoli traforano la roccia per centinaia di metri, per poi sboccare, come alcuni opinano, in misteriosi e sotterranei laghetti, dove occorrerebbe di nuovo la barca.

Le grotte marine si rassomigliano un pò tutte, sia nella struttura che negli effetti di luce; ma qui la molteplicità costituisce un motivo di varietà e di originalità, e questo annulla la monotonia della standardizzazione.

La Grotta Azzurra è la prima che s'incontra nel periplo, dovrebbe esser visitata in una giornata di trionfo solare. È inconcepibile visitare una grotta azzurra col cielo grigio. Ma anche col cielo grigio, il gioco delle luci è sorprendente. Qui però non basta parlar di gioco di luci e di effetti di colori. È tutto l'insieme dell'ambiente che è pieno di suggestione; e v'è un punto dove l'azzurro chiaro sprizzando dalle profondità marine, attraverso la limpidezza delle acque, crea nella penombra e sotto la volta della roccia una impalpabile velatura di tinte, che altrove è difficile ottenere se non col sussidio di mezzi artificiali. Se mi fosse lecito vorrei parlare di luce subacquea, che tale sembra quella che penetra nella grotta: una luce che si rifrange in maniera indiretta, venendo dal di sotto della roccia, la quale in quel punto non sorge dai fondali, ma è protesa e quasi sospesa sugli abissi marini.

Per la mirabile novità degli effetti luminosi, alla pari



della Grotta Azzurra sta quella così detta d'Argento. Contrasti violentissimi di colori caratterizzano questa grotta, pur avvolta com'è nella semioscurità: dal nero pece dell'interno, le acque si vanno schiarendo sino ad assumere il colore del blu carico sotto la bocca d'ingresso. Ma anche là dentro prorompe improvvisamente dal fondo, nella parte più riposta della grotta, un raggio di luce, non già azzurra ma bianca, che raggiungendo i remi immersi nell'acqua li fa apparire argentati; di rimbalzo un riflesso di luce bianca viene anche a disegnare il contorno dei volti e delle persone che si trovano nella barca e che erano avvolte, fino a un momento prima, nella semioscurità. Dalla volta traluce il tono lilla delle concrezioni calcaree, che fa vivo contrasto con le liquide scie smeraldine indicanti la via verso il mare aperto.

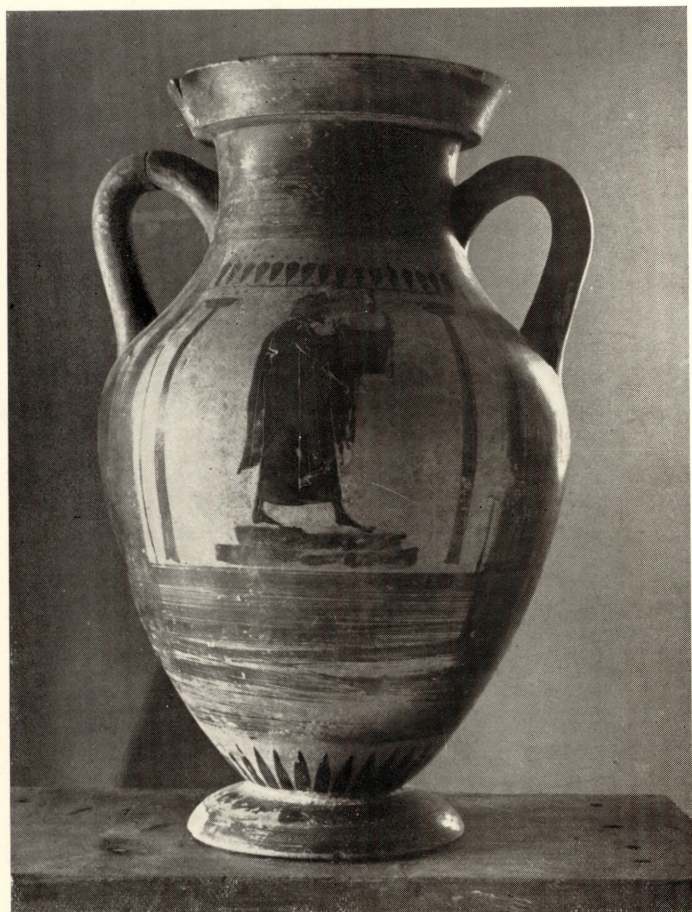
Come può essere accaduto che fino a ieri, si può dire, queste grotte rimanessero ignorate?

Qualcuna si presenta col volto di un'intimità sconcertante, così raccolta ed angusta da render difficile perfino la manovra, e ci vuole tutta l'abilità del barcaiolo per evitare che la fragile imbarcazione vada ad urtare malamente contro le pareti rocciose.

Andando avanti il cicerone non mancherà di avvertirti: — Ora ci dirigiamo verso lo scoglio di Mammone (e te lo mostra col dito teso). — Vedete? Di lassù parti il segnale della rivolta cilentana del 1828. — Vedete? Questa quaggiù e la « cala dei francesi » — Questo specchio d'acqua è frequentato dai marinai torresi per la pesca del corallo — Quella è la « cala del buon dormire »...

La « cala del buon dormire ». Questo nome attrae di colpo la tua curiosità. Tu sei appena uscito dalla penombra delle ultime grotte visitate, avendo negli occhi e nella memoria una fantasmagoria di luci e di forme: stalagmiti variamente colorate o screziate in modo da rassomigliare alla pelle delle lucertole o delle rane; panneggiamenti impietati, color rosa, giallo, viola, fabbricati e distribuiti

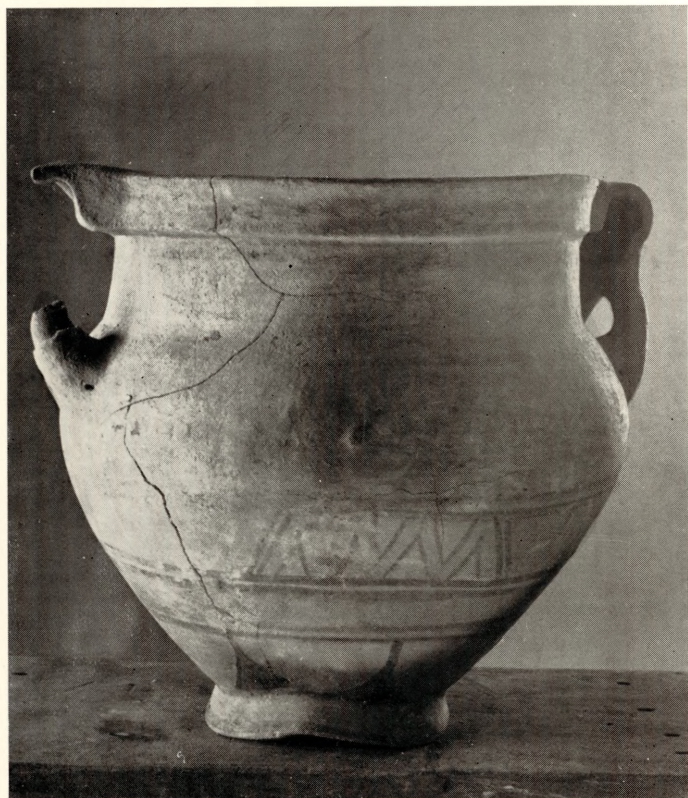




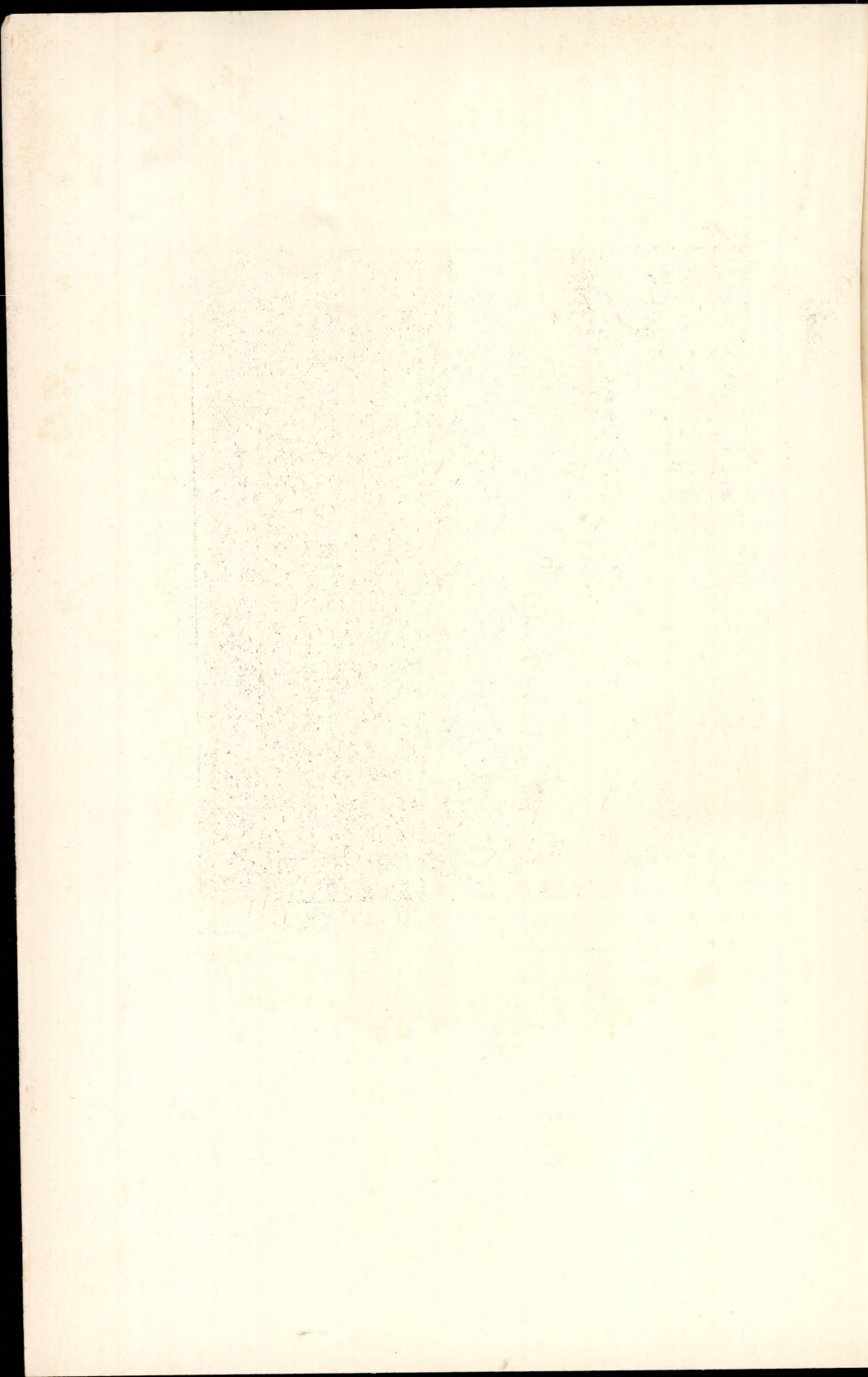
**Palinuro.** - Esempio delle anfore attiche a figure nere, trovate nella necropoli arcaica.







**Palinuro.** - Cratere con decorazione geometrica (necropoli arcaica).





al loro posto dall'opera millenaria delle concrezioni calcaree; escrescenze e incrostazioni che ti richiamano alla mente l'idea volgare di prosciutti e di salami; erbe marine occhieggianti dal fondo sugli scogli che ti mandano la loro luce crocea a guisa di fiammelle accese; e quella visione dei fraticelli avvolti nel loro saio (io li direi piuttosto pinguini) che si adergono sopra un palchetto nella così detta *Grotta del Convento*, immobili per l'eternità!...

Ma la spiaggia del buon dormire è capace di sgomberare tutte le precedenti visioni e di piazzarsi essa sola al loro posto, carica di poesia idilliaca.

Trattasi di un angoletto di mare e di una spiaggia dove è difficile pensare che possano mai arrivarvi le tempeste. Quel giorno in cui la visitai un marinaio era intento ad asciugare le sue reti stendendole su delle forcelle piantate nella sabbia; una barchetta tricolore tirata a secco ammiccava dal suo ricovero di pietra, in una di quelle nicchie che debbono essere la delizia e il refrigerio dei bagnanti nei mesi canicolari. Io oserei pensare che qui e non altrove avrebbero potuto stabilire la loro residenza le Sirene della favola: qui nel seno dove muore finalmente il Capo Palinuro per dar vita al massiccio della Molpa.

Sulla cima di questo massiccio sorgeva anticamente una città, già decaduta nel basso medioevo, e infine distrutta, come tante altre città dell'Italia Meridionale, dai saraceni. Soggiogata dapprima dai Goti, e liberata successivamente da Belisario dopo lungo assedio, divenne alfine la meta di scorrerie barbaresche, normanne e saraceniche. I saraceni d'Africa le diedero il colpo di grazia intorno al 1464; sbarcati di notte e guadagnata la vetta in perfetto silenzio, assalirono la città e la saccheggiarono, portando via insieme al bottino, donne e uomini in catene. I superstiti allora fuggirono sulle montagne ad acrescere i casali di Pisciotta, di Centola e di Cuccaro. Il tempo fece il resto.

Ma proprio qui, in una villa che aveva da una parte

l'immensa azzurrità marina, e dalla parte opposta il grandioso scenario dei colli e dei monti che risalgono verso le vette dell'Antilia e del Gelbison: proprio qui, si vuole che venisse a cercare quiete e riposo Massimiliano Erculio padre di Massenzio. La solennità del paesaggio poteva anche allora apparire ben degna di offrire un tranquillo soggiorno a un imperatore rinunciatario.

Ma la Molpa è notevole anche per altro. Ai piedi delle sue rupi verso il mare, s'aprivano delle grotte che nel sec. XI furono trovate ripiene di ossa umane; almeno così si credeva; e intorno ad esse si andò accumulando tutto un misto di storia e di leggenda, di cui si occuparono diffusamente alcuni nostri antichi scrittori. Interessante è quello che si legge nel *Censuale dell'Abbadia di S. Maria di Centola* citato dall'Antonini, che io qui riferisco tradotto: in quel seno della Molpa « vi sono delle spelonche ossia delle grotte delle ossa.... a destra e a sinistra del Mingardo; alcune di esse dove il mare non giunge, sono adibite ad abitazione, le altre non servono ad alcun uso, giacchè l'onda del mare occupa la loro bocca. Ma al tempo in cui fu fatta questa donazione al Monastero dal Conte Rotario, il mare non vi penetrava. Nell'anno quarto dell'Abate Giovanni una tempesta di mare ruppe l'antico muro di mattoni che chiudeva le tre grotte, dove sono tumulate le ossa dei romani che fecero naufragio in questo mare ».

A chiarimento di queste parole diremo che Orosio, Polibio, Diodoro Siculo, Floro, Velleio, Appiano, Dione, ed altri ci lasciarono notizia di due spaventosi naufragi avvenuti nel mar di Palinuro, per cui furono distrutte quasi interamente due flotte romane. Il primo sarebbe avvenuto durante la prima guerra punica. La flotta di ritorno dall'Africa, dove al comando dei consoli Servilio Cepo e Sempronio Bleso era andata a saccheggiare alcune fiorenti città, fu sorpresa dalla tempesta e andò a fracassarsi contro le roccie, restituendo al mare la preda *crudeliter ad-*



*quisitam*. Ben 150 navi onerarie sarebbero state perdute in quella triste congiuntura!

L'altro naufragio sarebbe avvenuto più tardi in quei paraggi. La flotta che fu distrutta da una libeccciata, era comandata da Ottaviano in persona, il quale aveva creduto di poter trovare un rifugio nel porto di Velia, che nessuna protezione valida poteva offrire contro un vento africano. Le ancore gettate nei fondali non valsero a trattenere le navi divenute preda della furia marina e del vento, nè i remi e il timone valsero a disincagliarle dalle spire dei marosi; sicchè parte si sconquassarono l'una contro l'altra, parte si fracassarono tra gli scogli e contro le rupi.

È opinione accreditata presso gli antichi e nella tradizione locale che i naufraghi di questi due naufragi fossero sepolti in queste tre grotte della Molpa, le quali poi vennero murate all'imboccatura dalla parte del mare con uno spesso muro di mattoni per impedire che i miseri avanzi subissero ulteriore violenza da parte degli elementi e degli uomini. Vana precauzione. Perchè gli elementi dopo tanti secoli riuscirono a sfondare il muro protettore (*clausuram antiquam lateritiam* — come si esprime il suddetto *Censuale*) e gli uomini furono felici di fare una macabra scoperta: mucchi enormi di tibie, di femori, di teschi, riempivano fin sotto la volta quelle grotte che da allora furono denominate « Grotte delle Ossa ».

Senonchè avevano quei miseri avanzi acquistata la forma e la durezza delle stalagmiti e delle stalattiti, a causa dello stillicidio delle acque cariche di carbonato di calcio, stillanti dalle rocce soprastanti, ed erano stati ridotti ad un solo durissimo ammasso.

La scoperta avveniva, come ho detto, nel secolo XI; da allora gli uomini completarono l'opera degli elementi accanendosi contro quelle ossa. Benchè divenute dure come pietre, furono a colpi di martello scheggiate, frantumate, divelte, ed asportate come reliquie ed amuleti. Al-

cuni infatti ritenevano, e tuttora ritengono, che l'aver in tasca un osso di morto sia un ottimo amuleto contro la jettatura.

Quest'opera vandalica è durata ormai nove secoli, da parte di turisti, fanatici, curiosi e scienziati, e s'è fatta piazza pulita di quei miseri avanzzi, la cui forma e la cui porosità secondo alcuni non lasciavano alcun dubbio sulla loro natura.

Ecco quel che dice la leggenda e quel che dice la tradizione orale e scritta intorno alle « *Grotte delle Ossa* », le quali si son ridotte a una sola: la *Grotta delle Ossa*.

Ma erano veramente ossa umane quelle là dentro rinvenute? Oggi si nega ciò recisamente, affermando che piuttosto si trattava di ossa di bestie che a suo tempo dovettero servire di alimento agli uomini. Agli uomini preistorici beninteso!

Purtroppo a noi mancano gli elementi e l'autorità per negare o confermare. Possiamo soltanto osservare che in questo secolo della scienza, noi siamo intesi a togliere fascino alle cose, negando la tradizione e correggendo la storia a nostro piacimento. Così il mondo ne risulta, vorrei dire, spoetizzato. Oggi pertanto anche per quelle grotte si nega ogni attendibilità alla versione tradizionale. Così come anche due secoli fa la si negava, attribuendo però la innegabile presenza di ossa umane all'opera capricciosa delle concrezioni calcaree. La spoetizzazione di quelle grotte è poi quasi totale, quando il visitatore si accorge che in esse, di quelle ossa, non esiste più traccia!

Ma io potrei concludere con le parole del Barone Antonini; il quale dopo aver discusso polemicamente di queste grotte-ossario contro i negatori della versione tradizionale, e dopo aver prodotto il conforto della sua personale testimonianza, non ha ritengo di aggiungere: « Avendo dal nostro canto la storia, che dice di esservi stati seppelliti tanti cadaveri, ed essendo la massa tutta mischiata di tibie attaccate al di più delle ossa dei piedi, dei teschi



che tengono al di loro luogo le mascelle, ed a queste attaccati i denti di tutte le spezie, non posso indurmi ad essere del loro sentimento ».

Ai suoi tempi era impossibile dunque negare l'esistenza di cose ancora fin troppo evidenti! Oggi s'è fatta piazza pulita di ogni residuo di quella suppellettile ossea; non fino al punto però che io stesso non riuscissi a scrostare dalla parete della grotta e a portare con me qualche frammento osseo conservato come amuleto contro la jettatura.

Ma con quale effetto?

Non potrei proprio affermare che, in grazia di questo amuleto, che accuratamente ho portato sempre con me nel mio taschino, le vicende della mia vita abbiano avuto posteriormente un corso molto meno sciagurato di quello che lo aveva preceduto!





VIII.

UN EMPORIO DI FILOSOFI





A chi non ignora i miti di questo mare che bagna la fascia costiera del Cilento, da Agropoli a Sapri; a chi non ignora che secondo le antiche leggende esso fu solcato dai più famosi personaggi della antichità eroica e mitica, dagli Argonauti ad Ulisse, da Ulisse ad Enea: questo limpido paesaggio assume a contemplarlo una solennità inesprimibile.

Rivivono qui, quasi fatte natura, le più brillanti fantasie narrateci dagli antichi poeti. Qui il mito di Palinuro, di cui Virgilio arricchì il suo poema. Qui il mito della Sirena Leucosia, che diede il suo nome all'isola omonima, la quale, già penisola (*Promontorium Leucosiae*), forse si staccò dalla terra ferma per effetto dello stesso cataclisma che strappò la Sicilia all'Italia, Cipro alla Siria, e l'Eubea alla Beozia. E qui — per uscire dal mito — proprio qui a Velia — fiorì l'antica Scuola Eleatica, erede di quella Pitagorica, a cui contese e contende ancora oggi la gloria del primato e il primato della fama del mondo.

La strada che dopo S. Maria di Castellabate or si arrampica sugli strapiombi delle ultime propaggini del Monte Stella, or precipita gioiosa verso i seni e le marinelle che ingioiellano tutta quanta questa costiera, è quanto mai capricciosa e poetica. Qui trascoloranti immagini di sogno si rinnovano attraverso le visioni di S. Maria di Castellabate; della ridente Acciaroli; della civettuola Agnone; della

modesta Pioppi; della splendida Marina di Ascea; della accogliente marina di Pisciotta, e della superba Palinuro.

Non è possibile rimanere indifferente tra tanto alterarsi di bellezze naturali e tanta ressa di ricordi che affiorano dal fondo di ogni pur modesta cultura.

Dopo Acciaroli, la strada incapace di proseguire lungo il mare le sporgenze rocciose del promontorio, s'inerpica sulle falde del monte Stella per raggiungere quel vasto seno nel cui mezzo è situata Velia, tra Casalvelino ed Ascea. L'ultima volta che feci quella strada era una giornata fredda e grigia; non aveva nulla di primaverile all'infuori dei susini e dei mandorli in fiore, che non riuscivano a smentire le nuvole minacciose di pioggia, sospinte come erano da venti i quali proprio non potevano dirsi favonii. Ma quando doppiato il costone, mi affacciai all'altro versante e finalmente l'occhio spaziò nella valle sottostante il miracolo si compì: il vento si placò come per incanto, il cielo si rasserenò, e la natura riacquistò il timbro solenne della sua voce millenaria. Sembra quasi assurda la impassibilità ostentata da queste divine spiagge alle carezzevoli lusinghe del mare. Ma le colline digradano gioiose fino al lido, ricche di vegetazione, oggi come forse duemila anni fa! Ecco laggiù su di un poggio eminente il vecchio castello dei Sanseverino, che nel medioevo si piazzò insolente sulle rovine di Velia! Esso domina il mare e le due valli, tra le quali il poggio s'inoltra, avendo a destra il nastro dell'Alento e a sinistra la Fiumarella. Lungo tutta questa costiera s'incontrano una sequela di seni marini e di porticiuoli, che sono quei porti velini di cui parla Virgilio (« *portus require velinos!* »), di cui il principale, quello di Velia, oggi non esiste più, perchè tutto lascia supporre che esso sia stato colmato di quei materiali terrosi di cui l'Alento, fiume costruttore per eccellenza, incessantemente scarnifica i colli del Cilento.

Fiorì infatti la città di *Elea* (anticamente si chiamava *Yele*, con nome di origine italiana: oggi si chiama *Velia*)



a circa due miglia più a sud delle foci dell'Alento, sopra un ameno poggio.

Fino a non molto tempo addietro alcuni credettero che *Velia* sorgesse nel punto dove poi sorsero *Bonifati*, o *Scalea*, o *Pisciotta*; ma oggi la controversia è sedata. Già anticamente si aveva una vaga notizia dell'ubicazione della città. Ma dopo i risultati dei recenti scavi iniziati il 1927 che hanno messo in luce i ruderi delle antiche mura, a forma triangolare, la controversia non ha più ragione di essere. Questi ruderi del resto erano visibili anche nei secoli scorsi a chi avesse visitato di persona quel posto, come ad esempio lo visitò il Lenormant nel 1882, in compagnia dell'archeologo Bernabei, e di là a qualche anno il tedesco Schleuning.

Altra controversia fu tra gli storici intorno alle origini e al nome della città. Meglio attenersi a Strabone, che è sempre il più attendibile. Quanto al nome di *Velia* o *Elea*, egli lo fa derivare dal fiume Alento (*ἀπὸ ποταμοῦ Ελέγτος*). Quanto all'origine, sembra ormai opinione storicamente acquisita che i fondatori fossero una colonia di Focesii, i quali cacciati da prima dalla loro città, *Foceia*, assediata ed occupata da Arpagone, capitano di Ciro, si ridussero alcuni in Francia dove fondarono *Marsiglia* altri in Corsica dove fondarono *Alalia*. Ed è memorabile il fatto passato in proverbio, del giuramento — *Phocensium execratio* — che gli esuli fecero partendo, di non ritornare mai più nel loro paese. Vuolsi infatti che essi giunti in alto mare presero dal fondo della loro nave un macigno, e prima di lanciarlo in acqua, giurarono solennemente, accompagnando il giuramento con la invocazione vigorosa dei più raccapriccianti castighi degli spergiuri, di impegnarsi a non rivedere mai più la patria se il macigno non fosse ritornato a galla. Il macigno naturalmente rimase tranquillamente nel fondo del mare; ed essi mantennero il giuramento!

La colonia che s'era trasferita in *Alalia* si trasformò ben presto in una banda di pirati, disturbando la naviga-



zione ed il commercio allora attivissimo tra Cartaginesi ed Etruschi, i quali accordatisi li assalirono e li sconfissero in aspra battaglia navale, costringendoli alla fuga e bruciandone le navi. I superstiti raccolsero le proprie donne e si misero di nuovo in mare riparando a Reggio, donde alcuni guidati da un cittadino di Pesto, il cui nome è rimasto sconosciuto agli storici, si recarono in prossimità delle foci dell'Alento, dove edificarono Elea. Ciò avveniva regnando Servio Tullio, circa seicento anni dopo la venuta di Enea in Italia: ne fan fede Erodoto, Strabone, Diogene Laerzio, ed altri antichissimi scrittori. Ma non è da escludere che le sue origini risalgano molto più indietro nei secoli: donde il nome italico di *Yele*.

Oggi a molti riesce quasi nuovo il nome di Velia, e non sono pochi quelli che lo scambiano per Novi Velia, che è tutt'altra cosa e che si trova alle falde del Monte Gelbison, nell'interno della regione. Ma la città che ebbe a legislatore Parmenide, e i cui ordinamenti la misero in grado di resistere vittoriosamente agli assalti dei Lucani, ebbe in antico una rinomanza superiore a quella di Pesto. A parte la sua Scuola filosofica, essa fu alleata di Roma nelle Guerre Puniche, e poi durante l'impero divenne municipio federato. Il suo nome ricorre fino al IV secolo d. C. e poi scompare, inghiottito come il suo corpo edilizio dalla malaria e dalle incursioni barbariche e dagli assalti dei Saraceni; scomparve come Pesto, Crotone, Metaponto, Sibari, Locri, dopo circa un millennio di floridezza e di splendore.

Ma ai tempi di Cicerone e di Orazio, Velia era splendida di ville e giardini e di acque: qualche cosa d'intermedio tra Viareggio e Salsomaggiore. Vi si stava bene durante il periodo della villeggiatura estiva e vi si stava bene durante il soggiorno invernale, stazione termale di prim'ordine! Cicerone ne parla con entusiasmo e si compiace di qualificare « nobile » il fiume Alento che scorre a poco più di due miglia di distanza. Certamente allora



questa zona non doveva essere infestata dalla malaria, come poi avvenne nei secoli della decadenza.

Il terreno argilloso giustifica la supposizione che gli eleati non passassero il loro tempo soltanto a fare delle dotte disquisizioni filosofiche sull'essenza dell'ente supremo, ma cercassero anche di sfruttarne nel modo migliore le non eccessive risorse locali. Avevano l'argilla a disposizione, argilla di ottima qualità, e se ne servirono per sviluppare un'industria di laterizi, che doveva essere fiorentissima, perchè, a quel che ne dicono i paesani, di questi mattoni velini se ne trovano dappertutto; dicono che non c'è forno casalingo da queste parti che non sia costruito coi mattoni raccattati tra le macerie della città distrutta. Il Maiuri riuscì a scovare perfino un'antica fornace nei pressi di Velia, che rimonta al primo secolo a. C. e che si è ottimamente conservata con la sua rivestitura di mattoni, coi suoi cunicoli, e i suoi sfiatatoi. Del resto tutti si servirono di queste macerie come di ottimo materiale da costruzione, sin da quando i Sanseverino costruirono il loro castello.

Come abbiamo accennato, visitò per primo questi luoghi dopo i lunghi secoli di silenzio, Francesco Lenormant, il quale ne parla nel suo libro *Viaggio attraverso l'Apulia e la Lucania*; e gli fu compagno l'archeologo Bernabei. Ciò avveniva nel 1882. Pochi anni più tardi, nel 1889, vi giunse un tedesco, lo Schleuning, con l'incarico da parte dell'*Istituto Archeologico Germanico*, di rilevare la pianta della città. Poi intervenne una nuova lunga parentesi; e solo nel 1927 il Maiuri iniziò i suoi lavori di scavo e di ricerca in questa zona, dopo aver nell'anno precedente proceduto ad una sommaria esplorazione del terreno.

Recentemente infine, con fondi messi a disposizione dall'Ente Provinciale pel Turismo, si ripresero le operazioni di scavo sotto la direzione del prof. Sestieri, soprintendente ai monumenti archeologici del Salernitano, il quale recentemente ha visto affiorare, tra l'altro, i resti



di una torre che si presume appartenga al complesso delle antiche fortificazioni greche. Ma già il Maiuri aveva proceduto a delle notevoli scoperte: aveva trovato ad esempio una traccia della strada che dalla acropoli scendeva verso il mare, e precisamente al porto, dove il Lenormant ai suoi tempi aveva avuto occasione di osservare addirittura degli anelli per ormeggi ad altri avanzi di antiche opere portuali; aveva anche trovato le fondazioni di un tempio sull'acropoli; parte della cinta muraria fino all'estremo baluardo verso l'interno, detto il Castelluccio; inoltre aveva scoperto il basamento d'una enorme ara rettangolare il cui lato più lungo è di 25 metri, ma senza traccia di tempio: il che fece paragonare quest'ara a quella di Jerone di Siracusa. E già da prima erano apparsi i resti di pavimento a mosaico di antiche ville signorili; iscrizioni in greco e in latino incise in pietra, e monete recanti l'immagine di Mercurio o di Nettuno o il tirso con l'uva — simbolo di Bacco — o la nottola sul rame d'olivo, riferimento al culto di Pallade.

Non è ben chiaro se quel Posidoniate che guidò i focesi fosse semplicemente un esperto dei luoghi o un esperto di architettura militare; per me penso che le cose stessero nei termini seguenti, anche se la tradizione non ne fa parola.

Dopo la rotta di Alalia, in cui la flotta alleata etrusco-cartaginesi aveva calato a picco la flotta avversaria dei Focesi, i superstiti, come ho detto, si rifugiarono a Reggio. Allora i Posidoniati pensarono: « Qui se non provvediamo ai ripari corriamo rischio di rimanere imbottigliati. O presto o tardi gli Etruschi in cerca di spazio vitale faranno un sol boccone della nostra città. Questa splendida vallata del Sele, che noi abbiamo resa fiorente e salubre, può essere un richiamo potente per la loro crescente espansione. E così ci precluderanno la via fluviale del Sele, si papperanno il Porto Alburno utilissimo ai loro commerci, troncheranno



i nostri rapporti di libera repubblica con le altre città consorelle — quelle della Magna Grecia — e ci precluderanno ogni possibilità di trafficare coi porti ionici, e all'occorrenza ogni scampo alla nostra fuga! ».

Fu allora che per correre ai ripari decisero d'inviare agli scampati di Alalia un loro illustre concittadino, uno di quelli che sapevano accoppiare la saggezza dell'argomentazione alla eleganza dell'eloquio. L'ambasciatore giunto a Reggio convocò i superstiti della flotta sconfitta e tenne loro press'a poco questo discorso:

« Fratelli, la fortuna delle armi v'è stata avversa, e di ciò vi esprimiamo le nostre dispiacenze. La vostra flotta era superba ed è occorsa l'allenza di due forti popoli per piegare la vostra potenza e la vostra fortuna. La vostra è la sciagura non già di una flotta o di un esercito, ma la sciagura di un popolo. Noi non possiamo non essere solidali con voi nella vostra sciagura, anche perchè un giorno o l'altro potrebbe accadere a noi quello che è accaduto a voi, trovarci cioè privi di armi, di navi, di mezzi, di libertà, di patria. Se la nostra simpatia può convertirsi in forza di attrazione pei superstiti della battaglia di Alalia, noi veniamo ad offrire un conforto alla vostra disgrazia, una meta alla vostra fuga, una patria ai vostri Penati. C'è a distanza di pochi stadi dalla nostra città, un posto amenissimo, in vicinanza delle foci d'un fiume illustre, l'Alento, e quasi a mezza strada tra Posidonia e Pyxus; colà voi potrete edificare la vostra città in un punto in cui la natura dei luoghi si presta ottimamente alla difesa; l'insenatura del mare vi offre la possibilità di crearvi un porto pei vostri traffici. In prossimità v'è un antico bosco, donde voi potrete ricavare il legname per la vostra nuova flotta. Voi risorgerete novellamente in piedi e darete nuovo lustro al vostro nome. In noi Posidoniati avrete più che degli amici dei fratelli; saremo vicino a voi nella triste e nella lieta ventura ».

Il discorso fu accolto con vivissime approvazioni. Gli



sconfitti di Alalia videro lampeggiare ai loro occhi qualche cosa come la speranza di una rivincita; e non c'è cosa peggiore per gli uomini che il desiderio della *révanche*. La proposta fu accettata con entusiasmo, mentre i Posidoniani pensavano che in quel modo potevano mettersi in relazione col fiorente porto di Pyxus sul Tirreno mediante lo scalo di Elea, per tenersi aperta una via verso le città del versante ionico e le città consorelle della Magna Grecia.

Infatti Posidonia era stata già scacciata dal porto Alburno alla foce del Sele, dove Giasone aveva costruito il Santuario di Hera Argiva, e s'era visto tagliare dagli Etruschi le comunicazioni con l'Ionio attraverso la valle del Sele.

Questa via poteva essere nuovamente aperta attraverso Velia e Pyxus. Ecco tutto.

Fu così che sorse Elea, destinata ad avere un lustro e un prestigio anche più grande di quello di Pesto, che se Pesto era ricca pei traffici, Velia divenne centro di sapere e fucina di filosofi. Il fatto di essere stato un Posidoniate a indicare ai Focesi la nuova Patria, fu di pessimo auspicio. Elea ebbe il medesimo destino di Pesto. fu distrutta senza potersi prendere la rivincita contro i Cartaginesi, se non alleandosi ai Romani durante le Guerre Puniche. Tuttavia pervenne a tale potenza e solidità economica, da essere la sola città nella *Parva Graecia*<sup>1</sup> in grado di poter resistere vittoriosamente alla invasione dei Lucani. Fu la sola a non essere costretta a subirne la dominazione. Sicchè quando i Romani invasero la Lucania l'ebbero tra le prime e più fedeli alleate.

---

<sup>1</sup> Può essere utile rilevare per chi non lo sappia che erroneamente si suole indicare, con l'espressione *Magna Graecia*, tutta l'Italia meridionale, da Napoli e Pozzuoli in giù. I confini geografici della *Magna Graecia* non sono facilmente definibili. Ma oltre la *Magna* c'era pure la *Parva Graecia*. La prima si presentava con carattere di continuità territoriale, la seconda invece era discontinua. Carlo Dotto su questo argomento così si esprime: «La *Magna Graecia* comprendeva otto repubbliche o Stati indipendenti: la





**Velia.** - La torre dei Sanseverino piantata nel bel mezzo di quella che fu l'acropoli dell'antica città.







Velia. - Particolare degli scavi.





Velia, come ho detto, ebbe la medesima sorte di Pesto. Come Pesto da amena e salubre che era, divenne deserta e malarica. Che fosse amena e salubre, almeno nel periodo romano, non è lecito dubitarne; gli antichi romani venivano infatti qui a fabbricarsi delle ville e a goderne l'aria e le acque salutifere. Plutarco nella vita di Paolo Emilio ci fa sapere come questo insigne personaggio, a causa di una grave malattia, fosse venuto per consiglio dei medici a curarsi a Velia e quivi si fermasse lungamente in una solitaria e tranquilla campagna in riva al mare. Allo stesso Orazio, per curarsi un mal d'occhi, furono consigliate le acque di Velia; e si recò infatti a Velia dopo essere stato a Baia. Per tacere d'altri, ci basterà la testimonianza di Cicerone, il quale più volte vi si recò e ne scrisse: una prima volta quando dovette allontanarsi da Roma per la presenza di Clodio; un'altra volta quando per colpa di M. Antonio la tirannide faceva in Roma le sue prime prove; una terza, quando s'incontrò con Bruto che si allontanava dall'Italia per evitare che la sua presenza potesse essere cagione di guerra civile: *ne qua oriretur belli civilis causa propter se*. A questo proposito mette conto ricordare un'episodio sentimentale. Con Bruto era la moglie Porzia, la quale avrebbe dovuto ritornarsene a Roma dopo la partenza del marito; la povera donna cercava di mostrarsi forte, di comprimere nel cuore il sentimento d'angoscia da cui si sentiva oppressa al pensiero della imminente separazione.

Sulla parete della stanza c'era un quadro raffigurante

---

Locride, la Caulonitide, la Scilletica, la Grotonide, la Sibaritide e Turiatide, la Siritide o Eraclootide, la Metapontina, la Tarentina; e si estendeva sulla marina italica dal promontorio di *Leucopetra* al promontorio *Iapigio* o *Salentino*. Ma è difficile fissarne i confini esatti. Oltre la *Magna Graecia* eravi pure la *parva, disseminata* o *minore*; secondo il Mazzocchi, essa era quella che comprendeva tutte le greche città esistite nella Campania, Lucania, Brezia, Iapigia, Daunia, ecc. ossia Cuma, Dicearchia (Pozzuoli), Partenope, Posidonia, Elea, Tempsa, Terina, ecc. ».

Nè Velia nè Pesto facevano dunque parte della Magna Graecia.

Andromaca che lagrimosa si licenzia per l'ultima volta dal marito Ettore. Porzia, avendo per caso rivolti gli occhi su quel quadro, si intenerì al punto che non potè contenersi e ruppe in pianto!...

Ora, c'è forse alcuno, in Italia e all'estero, a cui sia ignoto sia pure il solo nome della gloriosa *Scuola Eleatica*? Se ci fosse gli risponderemmo che la *Scuola Eleatica*, sorta e fiorita a Velia, era informata a quella singolare predisposizione all'astrazione metafisica più astrusa ed arditata, mista ad un certo misticismo, che fu nell'antichità uno dei caratteri dominanti della mente dei greci italoti e che produsse presso di essi, nello spazio di un secolo, la scuola pitagorica e la scuola eleatica.

Le caratteristiche spirituali dei popoli si riproducono e si perpetuano attraverso i millenni.

Si sarebbe indotti a pensare che vi sia una somatica anche dello spirito, trasmissibile per vie biologiche o fisiologiche da una generazione all'altra. Non vediamo forse particolari attitudini e tendenze rilevarsi sempre costantemente in un popolo a preferenza di un altro? E a chi si deve che popolazioni della medesima stirpe e magari della stessa nazione differiscono tra loro in maniera così marcata come se appartenessero a razze e continenti diversi?

Dev'essere vera, sembra, codesta trasmissibilità dei caratteri spirituali oltrechè delle caratteristiche somatiche attraverso gli organi della riproduzione. E se è vera, eccoci spiegato il perchè del sorgere di tanti e sì acuti filosofi nel mezzogiorno d'Italia, e dell'amore alla filosofia diffuso quaggiù non solo tra i professionisti della medesima, non solo tra le persone dotte, ma anche tra quelle di media cultura, e perfino tra i contadini, provvisti più di tutti d'innata saggezza filosofica.

Quaggiù la filosofia non è questione di atavismo: è un'eredità psicologica e fisiologica insieme, una tendenza potenziale a remeare — mi si passi il latinismo — il cam-



mino dei secoli, risalendo il corso del tempo, verso le scaturigini della nostra storia e le origini della nostra civiltà. Tra le prime fasi evolutive di questa nostra civiltà v'è un nome, Elea, emporio di filosofi, ambita meta e residenza di quanti anticamente tennero in pregio la scienza e la consuetudine con uomini chiari per dottrina e morigeratezza di vita.

Di questa nobile tradizione meridionale, sarebbe incompleto il ricordo se non passassimo in rapida rassegna i filosofi che quella scuola fondarono, continuarono e resero gloriosa; non senza prima aver ricordato come da queste nostre regioni del Mezzogiorno si diffondesse anche nella stessa Grecia quel fascino e quel prestigio che solo la virtù dell'ingegno e della dottrina può diffondere.

Sicchè Pitagora, il fondatore della scuola di *Cotrone*, preso da viva ammirazione per le nostre popolazioni, abbandonò la Grecia sua patria e quì venne a stabilirsi e a terminare i suoi giorni, secondo ci è riferito da Giamblico; il quale anche fece di queste popolazioni il migliore elogio che far si potesse, dicendo che Pitagora si trasferì in Italia perchè trovò molti uomini di studio e molti desiderosi di apprendere la filosofia. *Plures studiosos et discendi cupidos*. E i fatti, se non dispiace, confermano il giudizio.

Il primo filosofo fiorito a Velia, in ordine di tempo, fu Senofane, pochi anni dopo la fondazione della città. Egli sosteneva, secondo ci fa sapere Cicerone, *unum esse omnia, neque id esse mutabile, et id esse Deum, neque natum usquam, et sempiternum, et immutabilem*, ed infine essere una cosa sola col creato. A confronto di quelli che si appa- recchiano a fare un viaggio sulla luna ricorderemo che fu anche questo filosofo, Senofane, ad asserire che quel pianeta fosse abitabile.

Primi discepoli della scuola fondata da Senofane (la cui origine velina alcuni contestano) furono Parmenide e Zenone, entrambi nativi di Velia, sebbene il primo di essi chi dice che fosse discepolo di Pitagora e chi di Anas-

sagora; ma da chiunque fosse ammaestrato Parmenide fu tal discepolo da lasciarsi indietro i maestri. Per tacer di altro, fu il primo a dire che la terra fosse rotonda, il primo a sostenere che la luna ricevesse il suo lume dal sole; e il primo ad identificare Espero con Lucifero. E senza alcuna maligna intenzione di mettere zizzania tra i filosofi antichi e recenti, vogliamo ricordare che Platone fu in parte seguace di Parmenide, e che se da Socrate apprese l'etica, dagli eleatici Parmenide e Zenone apprese la scienza speculativa e i fondamenti della logica. Infatti Zenone è ritenuto il padre della dialettica. Egli sentenziò *nihil esse bonum nisi virtutem, neque malum, nisi quod virtuti esset contrarium*; val quanto dire, non esservi al mondo altro bene se non la virtù, nè altro essere il male se non ciò che alla virtù è contrario.

Seguendo tali filosofici principi, tentò di uccidere il tiranno Nearco! Ma, fallitogli il tentativo e scopertasi la congiura, fu tratto in arresto e condotto innanzi al re; alla domanda se avesse dei complici, rispose mozzandosi la lingua coi denti e sputandogliela sul viso!

Ohi! ohi! ohi! Di che erano capaci gli antichi filosofi! Questo raccapricciante esempio di fierezza non si potrebbe certo verificare al giorno d'oggi. Anzi noi assistiamo all'esempio del contrario: innanzi ai giudici i criminali senza essere dei filosofi, si sentono crescere la lingua con la quale sputano parole e insulti contro il pubblico accusatore, contro i testi, contro la corte, contro le leggi, e contro il senso comune.

Per tornare a Zenone egli pagò caro quel suo gesto: perchè fu fatto morire pestato in un mortaio.

A pensarci bene hanno ragione i moderni di farsi crescere la lingua in luogo di mozzarsela.

Tra gli scolari di Zenone vi fu Pericle ateniese; e dalla sua scuola filosofica fiorì una schiera di valentuomini, tra cui Erillo, Palamede, Aristone, Leucippo, inventore della teoria dell'atomo, Papinio, padre del poeta Sta-



zio; tutti velini, compreso Stazio, se pure non fu, come gli altri vogliono, pestano, e verosimilmente non pochi altri illustri scienziati e filosofanti che dopo aver perpetuato per secoli e secoli le nobili tradizioni della scuola donde provenivano, ed aver divulgata la scienza dei padri, scomparvero nell'ombra, senza che gli storici si curassero di raccoglierne il nome e tramandarlo alla postertità.

Velia diffondeva per tutta la regione una luce di sapere e una fecondità di studi, da far sì che tutte quelle popolazioni vivessero come in un'atmosfera di raffinata intellettualità. E il paesello denominato *Catona* non vanta forse l'origine del suo nome da Catone Uticense, che a dir di Plutarco, vi possedeva un'amena villa? E il Ginnasio di *Laurino* dove, incredibile a dirsi, nel 1500 esisteva una stamperia, non fu famoso fino a pochi secoli or sono? E non v'è forse chi sostiene che Pitagora vi avesse insegnato le sue dottrine? Ma a parte ciò, non furono forse pestani o velini, Ovilo, Cresandro, Cerambo, Dardaneo, Atamante, Simo, Prosseno, Batilao, Fedone, Testore, ecc., tutti seguaci della Scuola Pitagorica?

Che bella schiera d'illustri ignoti! — alcuno dirà —. D'accordo. Ignoti sì, ma ignoti oggi! Ai loro tempi erano ben conosciuti e stimati, tanto quanto potrebbero esserlo oggi, poniamo, un Giovanni Gentile o un Benedetto Croce. Credete voi che non già tra due, tremila anni, ma tra due o tre secoli e anche meno — molto meno! — ci sarà ancora qualcuno che conosca il nome di costoro? Ma anche costoro, che furono i maggiori tra i contemporanei, furono in vita forse saggiamente consapevoli di questa inevitabile caducità del loro nome e della loro dottrina.

In un suo opuscolo il prof. Pietro Castellino, altro illustre uomo oggi già dimenticato, parlando della *Scuola Salernitana*, parte dal concetto fondamentale che fa di questa Scuola come un anello di congiunzione tra la filosofia italica e medica di Alcmeone ed il Rinascimento! Otti-

mamente! Leggiamo pure che lo studio Salernitano viene considerato come l'erede della Scuola Pitagorica, dove tra l'altro s'insegnarono le dottrine di Leucippo, e che nelle tenebre dei secoli IX e X fu il più luminoso centro di studi e di sapere. Possiamo, dunque, dire che « La Scuola Salernitana » rappresenta anche l'erede dell'antica sapienza italica e particolarmente della scuola eleatica e pitagorica: eredità che poi sarà trasmessa alla sorella maggiore, Napoli, senza che per questo la tradizione venisse interrotta. Tale tradizione sarà mantenuta viva da una fitta schiera di filosofi da S. Tommaso a Bruno, da Campanella a Vico, giù giù fino ai nostri tempi, in cui il campo della speculazione e dell'alta cultura è tenuto ancora da meridionali e specialmente da napoletani di elezione o di origine.

Nell'aprile del '92 il Carducci parlando di Parini al Circolo Filologico di Napoli si scusava di parlare di critica in Napoli « la capitale della filosofia e della critica ». Infatti sul finire del secolo gli uomini dell'Ateneo napoletano erano tutti filosofanti sì che gli stranieri ne rimanevano ammirati. Ma lo Spaventa, uomo superiore, faceva dell'ironia sul diletterantismo metafisico dei « figli di Vico »...

Chi sa se la farebbe ancora?



IX

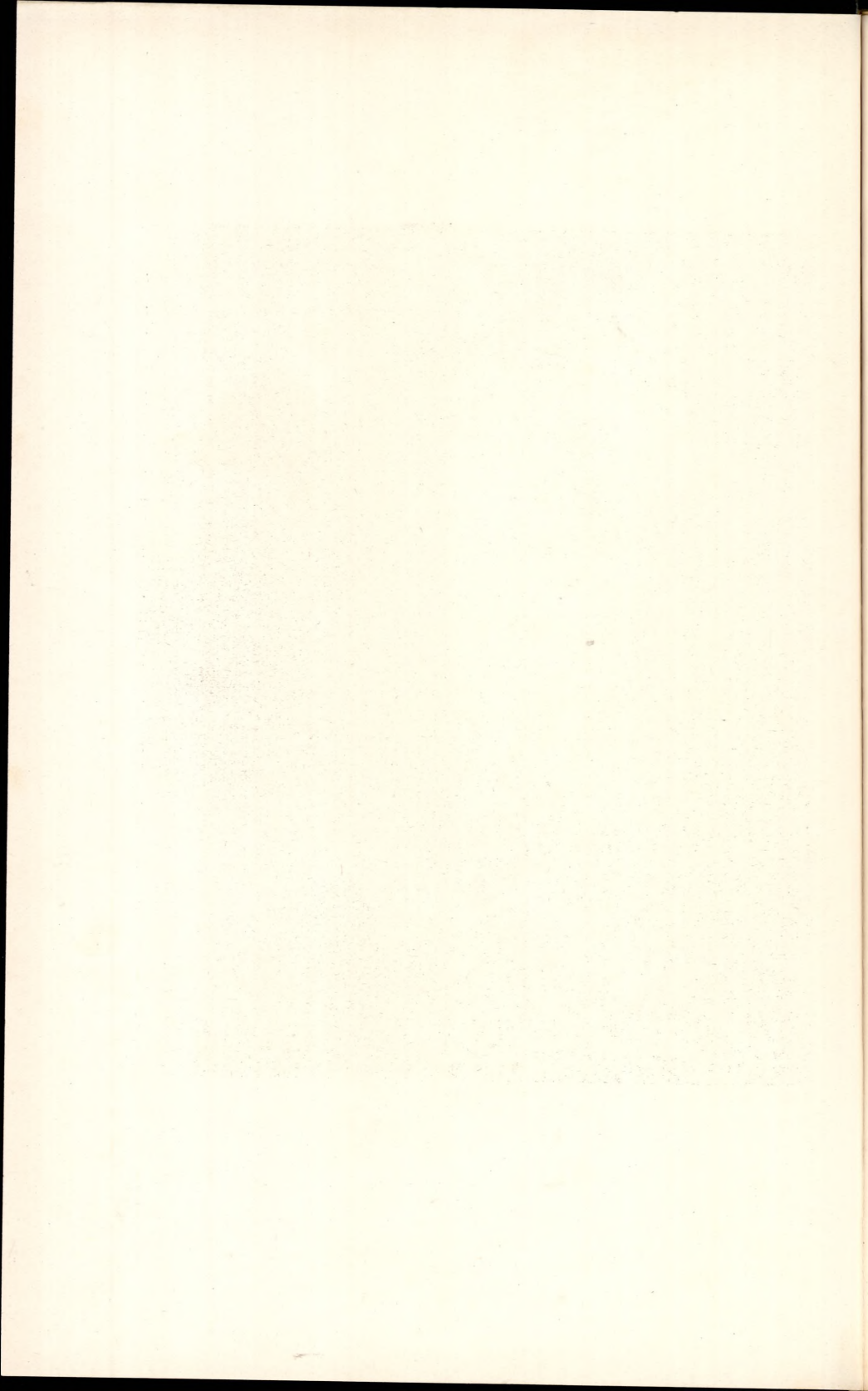
IL PAESE DELLE RONDINI







**Ascea.** - Veduta panoramica della splendida marina, tra due giganteschi alberi di ulivo.







**Agropoli.** - La parte più antica della pittoresca città, in cima alla quale troneggiano i ruderi del castello normanno.





All'estremo limite sud-occidentale della piana di Pesto, che è come un'anticamera apollinea del Cilento dionisiaco, là dove la ferrovia di Battipaglia-Reggio si affaccia a salutare il mare prima d'inoltrarsi verso l'interno della regione, si incontra la prima gemma delle marine cilentane: Agropoli, città antica, fondata forse dai greci e da questi posseduta fino ai tempi dei Longobardi, così come del resto greci erano tutti gli abitanti di questa costiera.

È probabile che essa cadesse in potere dei Longobardi, quando già era divenuta sede vescovile, e che nell'882 fosse poi occupata dai Saraceni. Costoro penetrati nella città vi si fortificarono rendendola quasi inespugnabile; e di là poi essi facevano continue scorrerie nei paesi limitrofi del Cilento: ragione per la quale si venne determinando col tempo una specie di dualismo tra gli agropolesi e i cilentani propriamente detti, che decoravano i primi senz'altro con l'appellativo di saraceni. Tale dualismo si conservò, si può dire, fino alla passata generazione.

Ai saraceni di stanza ad Agropoli, secondo alcuni, nonchè secondo la tradizione orale di quelle popolazioni, si deve la distruzione della vicina città di Pesto, avvenuta allorchè avendo essi avuto notizia della sanguinosa disfatta del Garigliano, inflitta ai loro compagni da Papa Giovanni X e suoi associati, pensarono bene di ritirarsi in Africa prima di subire la medesima sorte. Ma non vollero ritirarsi senza avere in qualche modo reso la pariglia ai cri-

stiani, dando cioè l'assalto notturno alla città di Pesto, saccheggiandola e portandosi dietro quanto più bottino fu loro possibile arraffare.

Ciò accadeva secondo alcuni la notte di S. Giovanni di un anno imprecisato.

Data la sua posizione sul mare e le ubertose campagne da cui è circondata, Agropoli ebbe anche l'onore di frequenti visite dai pirati, che le lasciarono ogni volta profonde vestigia delle loro rapinerie; finchè la notte del 29 giugno 1629 (o forse la notte del 25 aprile, festa di S. Marco) subì addirittura l'assalto dei turchi di Biserta con sette galee e due brigantini. Propagatasi la triste nuova tra le popolazioni del Cilento, accorsero da Prignano, Eredita, Laureana, Finocchito, Rutino, Lustra e si radunarono nella vallata di Agropoli, circa duemila cristiani, i quali costrinsero i turchi a desistere dal tentativo di dare la scalata al castello e li persuasero con argomenti non certo parlamentari a rifugiarsi di nuovo sulle galee e prendere il largo. Intanto però avevano già potuto mettere a sacco la città portando seco non pochi prigionieri...

Un ricordo di quel fatto memorabile è rimasto vivo nel popolo, che ripete ancor oggi, anche se inconsapevolmente, la tremenda alternativa di quell'assalto e di quella difesa: « *O Marco piglia a Turco, o Turco piglia a Marco!* » Marco sarebbe S. Marco, alla cui potente protezione si affidarono i difensori cristiani in quella e in altre circostanze. La devozione di S. Marco era tanto più sentita in quanto da quel Santo guerriero prendeva nome e ripeteva la sua potenza la vittoriosa repubblica di Venezia: vittoriosa soprattutto contro gl'infedeli. Ed ecco anche la ragione delle varie località costiere intitolate a S. Marco.

Il piccolo promontorio tondeggiante su cui sorge Agropoli, digrada mollemente verso il retro, ma per tre quarti della linea terminale ha le pareti circolari tagliate a picco sul mare, simili a un inespugnabile bastione: una specie di



Palinuro in trentaduesimo! In cima troneggia ancora balanzoso un castello medievale. Intorno alle sue sfioracchiate rovine ed oltre l'antico fossato, e poi giù giù pel dorsale verso la retrostante vallata, si addensa e si estende la crescente edilizia della piccola e accogliente cittadina, legata alle vicende delle incursioni saraceniche.

Quel promontorio forma intorno a sè doppia luna di mare, come direbbe il Tasso, e si lascia dietro la vallata del Testène, nel cui largo alveo si riversano nelle giornate di piena le acque pluviali dei torrenti di Torchiara, Laureana, Perdifumo ecc. rendendolo da tranquillo e silenzioso, minaccioso e rombante.

#### Agropoli!

Stando alla sua etimologia questo nome, così come si scrive oggi, non significa altro che « città dell'agro », « città di campagna », « città del contado », o qualche cosa di simile, perchè *ager* tanto in greco che in latino significa la stessa cosa: campo. Ma la grafia attuale non s'accorda con la sua primitiva denominazione, che fu quella di *Acropoli* col *c* e non già di *Agropoli* colla *g*: denominazione che si conservò fino a tutto il Settecento. Infatti nelle opere degli scrittori che in addietro se ne occuparono, e negli antichi documenti, sempre questo nome ricorre con la stessa grafia di *Acropoli*. Anche Ludovico Antonio Muratori scrive *Acropoli*.

Dunque gli elementi originari della sua etimologia non sono *ager* e *polis* ma *acros* e *polis*, con significato di « città alta », « cittadella » « roccaforte », e simili, che è un significato molto diverso da quello di « città di campagna ».

I primi a scrivere il nome di questa città con la *g* in luogo della *c* pare fossero due scrittori nostrani: Mons. Volpi (autore di una sua *Cronologia* di vescovi pestani) e un tale Sig. Gatta (autore di certe sue *Memorie* sulla Lucania). Ma l'Antonini, scrittore molto più serio ed accurato di questi due, era d'opinione che quella grafia do-



vesse ritenersi arbitraria ed erronea. Per nostro conto anche se dovessimo metterci contro la storia e contro la filologia noi non abbiamo difficoltà di dichiarare che la correzione fu felice e che preferiamo la denominazione odierna, più bella, più scorrevole, più invitante, di Agropoli, a quella di Acropoli.

Come è stato detto, Agropoli fu anche sede vescovile; e come tale non è ben chiaro se appartenesse agl'imperatori d'Oriente o alla giurisdizione di Roma. Nel primo caso non si spiega come S. Gregorio abbia potuto delegare, come si rileva da una sua epistola del 599, un Felice Vescovo di *Acropoli*, a lui non sottoposto, per visitare altre chiese soggette alla Chiesa Romana e non all'imperatore. Il certo si è che vi fu un periodo di tempo in cui Agropoli (ovverosia *Acropoli*) fu sede vescovile, sede che in seguito venne unita a quella di Capaccio, così come quelle di Pesto, di Velia e di Bussento.

Non mancano coloro che opinano che la fondazione di questa città fosse antica quanto Pesto; anzi si arriva ad affacciare l'ardita ipotesi che esso fosse « l'acropoli » di Pesto, estendendosi questa città fino a quella sponda. Fu forse questa considerazione che indusse Gioviano Pontano a confondere Agropoli con Pesto. Altri infine ritengono che la sua fondazione risalga alla metà del sesto secolo dell'era volgare, allorchè i greci bizantini guidati da Belisario occuparono la Lucania. Non è facile stabilire quando siano state costruite le mura e le torri quadrate che le rafforzavano e che tuttora restano in piedi in qualche punto, risparmiate dalla violenza delle incursioni barbaresche e dal piccone demolitore della civiltà; ma è certo che il castello posto in posizione amenissima sulla sommità del promontorio, esisteva già nel periodo normanno, e che normanna è la porta tuttora esistente, della cinta muraria.

Evidentemente il castello subì in tempi diversi dei rifacimenti e dei restauri anche radicali, l'ultimo dei qua-



li potrebbe esser rappresentato dal portale d'ingresso, ai cui lati si vedono tuttavia le fenditure nelle quali si venivano a incastrare le ali del ponte levatoio quando questo di alzava. È probabile che questo portale in origine doveva essere altrove e non dove si vede oggidì. Tutta questa parte angolare del castello (lato nord-ovest) può considerarsi come una costruzione relativamente recente, e così pure i tre archi che rampano verso il ponte levatoio, il quale si trova a una ventina di metri di altezza dal fondo del fossato.

Ciò si argomenta non solo dalla natura della costruzione, ma anche dalla qualità del materiale adoperato, più scadente. Così ad es. le grosse pietre angolari adibite agli spigoli della nuova struttura, sono di arenaria, diverse cioè dalle altre pietre adoperate pure agli spigoli nel restante della costruzione. Inoltre quegli archi rampanti non fanno corpo con i pilastri ai quali si appoggiano; è evidente che furono costruiti in tempo posteriore; e quei pilastri dovevano probabilmente far parte di un'altra muraglia di difesa estendentesi dai fianchi del castello fino al mare sottostante.

Alle frequenti incursioni e devastazioni piratesche e saraceniche successe un periodo di pessime signorie. Queste fecero sì che la città di Agropoli verso la fine del Seicento fosse ridotta al punto da contare soltanto 41 famiglie, tanto che lo stesso Muratori, pur così esatto e scrupoloso nelle sue indagini e nelle sue informazioni, poteva darla ai suoi tempi addirittura per distrutta. Senza dire che sin dal tempo in cui era stata occupata dai Saraceni aveva perduto le sede vescovile la quale era passata a Capaccio. E così, povera, malconcia e dimenticata, rimase per circa due secoli.

Ma anche i paesi hanno il loro destino, come gli individui.

Agropoli era sorta col destino di risorgere, d'ingrandirsi, di prosperare, di divenire col tempo uno dei sog-



giorni più ridenti della costa salernitana; e ciò malgrado l'ingiuria degli eventi e la protervia degli uomini, impotenti fortunatamente a distruggere quello che è il primo fondamentale requisito del successo: il fascino della bellezza fisica.

Agropoli più che bella è pittoresca: pittoresca a guardarla dalla ferrovia, che ne rasenta la parte orientale, pittoresca a guardarla dall'alto dei colli che le si affollano alle spalle ad anfiteatro. Adagiata sul suo caratteristico promontorio, non più sufficiente alla sua crescita, e distesa invitante ed allegra sulla spiaggia spumosa, fa sorgere spontanea e irresistibile la vecchia immagine retorica della Sirena or ora uscita nuda dalle acque per adescare i *praeternavigantes!*

La limpidezza smeraldina delle sue acque, la dolcezza del clima, il caratteristico paesaggio, dell'alta rupe tagliata a picco sul mare, cincta d'inaccessibili festoni di fichidindia e d'oleastri, e infine coronata dalla chiesuola gialla col suo indefettibile orologio sul mozzo campanile, fanno di questa cittadina una stazione balneare veramente confortevole.

Comincia così la sua rinascita.

Fino alla metà del secolo scorso, Agropoli, dedita esclusivamente alla pesca, era rimasta chiusa nell'egoismo dei suoi interessi domestici e comunali, e quasi avulsa dal resto del mondo. Poi i fermenti del lievito patriottico e risorgimentale che erano attivissimi nei paesi del retroterra, investono anche quella popolazione; ed il primo segno di quella rinascita fu rappresentato dalla partecipazione attiva degli agropolesi alla rivolta che brontolava nel Cilento. Giuseppe Patella, Antonio Borrelli, Pasquale Voso, Ignazio Volpe, ecc. entrano nel moto rivoluzionario, pagando di persona. Poi si ristabiliscono i rapporti d'interessi e i legami sentimentali con tutto il Cilento; e infine la spiaggia di Agropoli viene aperta ospitalmente al flusso



dei bagnanti che andavano a cercare refrigerio in quelle limpide acque marine nei mesi della calura estiva.

Oh ricordi degli anni ormai remoti in cui, dai colli del Cilento e della Lucania, giungevano piccole carovane di villeggianti, nei loro rozzi e pomposi costumi dai colori sgargianti, a dorso di docili asinelli o su carretti trainati da muli protervi.

Ogni mattina, di buon'ora, la scogliera dove ora sorge il porticciuolo rudimentale, pel quale non si trovano mai fondi necessari per esser portato a termine; la scogliera, dico, che si distende ad arco verso il Fortino e verso S. Francesco, si alluminava di mucchi d'indumenti femminili, variopinti, di lenzuola bianche, e di teste corvine affioranti pudiche dalle acque.

E intanto nell'aria si spandeva una dolcezza orientale. Al di sopra delle case sfrecciava un gridio festoso e s'intrecciavano voli neri. Erano migliaia e migliaia di rondinelle che sciamavano gioiose intorno ai nidi che completavano i motivi architettonici delle grondaie e dei cornicioni e nei quali pigolavano in attesa i rondinini. A coppie, a sciami, a stormi, quelle libere creature cantavano, in una orgia di voli, in una frenesia di stridi, il loro inno alla vita e alla gloria della luce. La loro gaiezza rendeva gaio anche il creato. Altre sostavano tranquille avendo fatto di sè lunga riga sui fili telegrafici tesi da uno spigolo all'altro delle case...

Intanto dalla sponda algosa o petrosa priva di spogliatoi rispondevano di lontano altri gridii e voci festose di altre creature non meno garrule delle rondinelle, pudicamente racchiuse nelle loro goffe vestaglie da bagno...

Oggi invece la città segue inappuntabilmente il ritmo della vita moderna. Oggi ha i suoi attrezzatissimi stabilimenti balneari come ha negozi, bar, banche, ritrovi, che ostentano una certa pretenziosità cittadina; senza dire che tanto fra le signore perbene che tra le popolane, prevalgono ormai i costumi di moda, i due pezzi, i prendisole,



gli accappatoi eleganti. Con questi innocenti arnesi la civiltà arriva dai grandi centri a violentare tutti gli antichi rifugi di semplicità e di riposo.

Ecco: a fianco dell'asinello stordito e indifferente, sfilano veloci le automobili insolenti, facendogli uno sberleffo; il carretto cede il posto al rombante autocarro; e le scogliere di S. Francesco e del Fortino non sono più decorate dagli indumenti femminili dai colori sgargianti. I bagnanti si riversano ora nello stabilimento delle *Trentova*, oppure al *Lido Azzurro* sulla spiaggia della Lecina, e là in faccia al sole, nello sciabordio delle acque troppo trasparenti, affoga l'ultimo residuo del puritanesimo cilentano: *Litora quae fuerant castis inimica puellis*, come cantava il malinconico Properzio!

Mentre penso e scrivo queste cose, ispirandomi alla bella ed originale veduta panoramica della città che mi sorride di fronte, il sole tramonta di là dal mare verso Capri.

Alcune rondinelle ritardatarie vengono a salutare il mio lavoro. Come sono eleganti nel loro costumino nero con lo sparato bianco, che non conosce mode! Per loro il mondo non cambia, e i millenni passano inutilmente, senza incidere nelle loro antiche abitudini. Vittoriose del tempo!

Il campanile e la chiesetta gialla a sommo della rupe si vestono d'una luce d'oro. Anche i festoni di oleastri son divenuti d'oro. Oro smagliante riflettono i vetri delle finestre. Lungo l'erto viottolo che si arrampica al margine della rupe verso le case annidate in alto, rivedo salire — nel mio ricordo — una fila di giovinette reduci dalla fontana e recanti equilibrate sul capo le panciute brocche di creta ricolme d'acqua. Le mani puntate nei fianchi ascendono lente sotto il bizzarro e garrulo vortice delle rondini. L'immensa distesa del mare brulica e freme d'infinita lucentezza iridescenti, e una larga via di bagliori fiammanti arde sulle acque, partendo dai confini



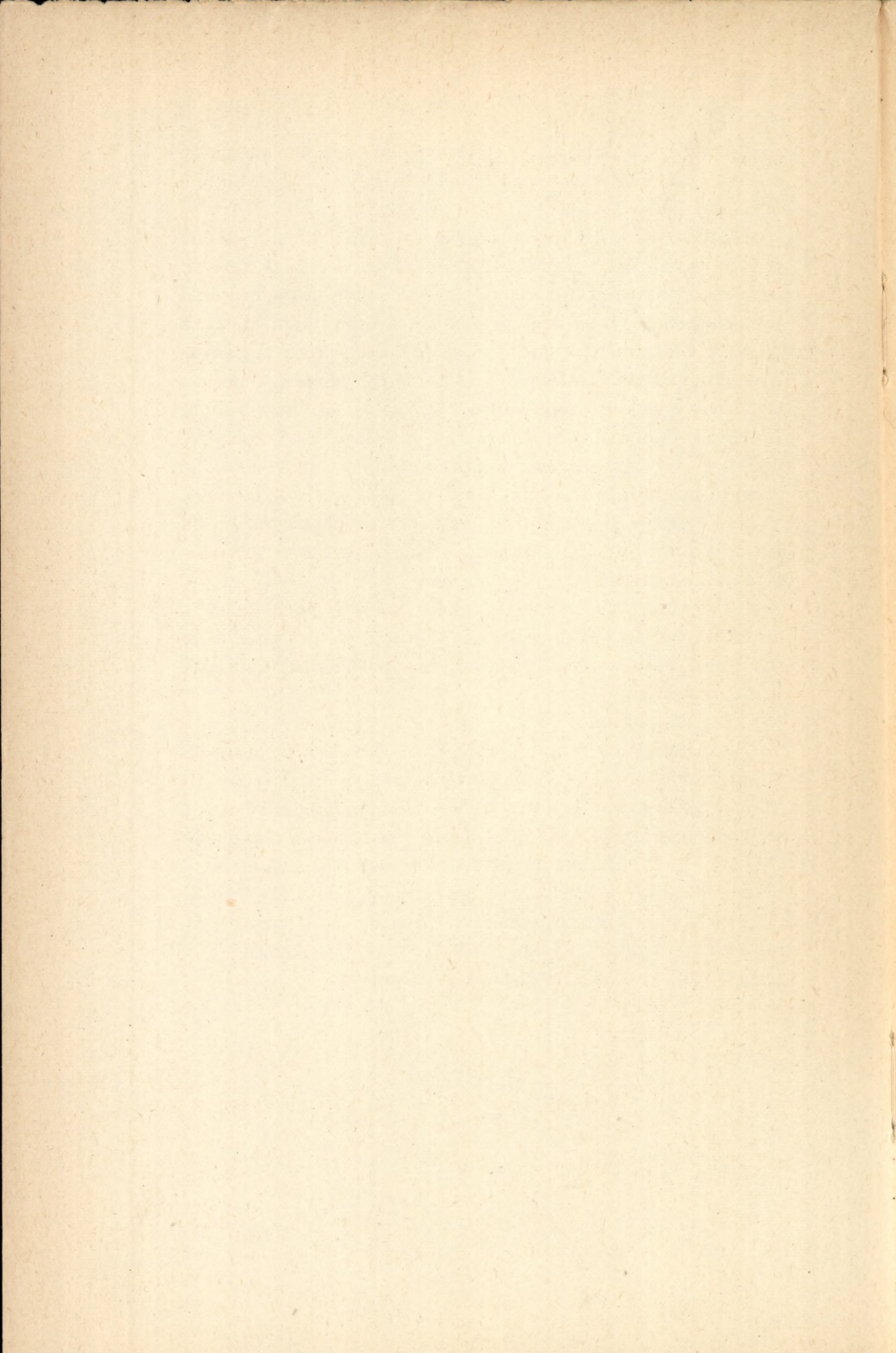
dell'orizzonte e dal disco arroventato del sole per spegnersi sulle alghe della riva sottostante. Diffusa è nell'aria la poesia del passato.

Le portatrici d'acqua oggi ad Agropoli non esistono più in grazia del rubinetto della fontanina che si apre in ogni casa; ma sono tuttora vive nel ricordo e forse nel rimpianto; perchè tutte le cose passate si circondano di aura poetica, e sopra tutte quella cosa preziosissima e fuggitiva che chiamiamo adolescenza. Quelle portatrici d'acqua, così sicure nel loro equilibrio, così salde sui loro fianchi procaci, e infine così dinamiche nei loro atteggiamenti statuari, per me salgono sempre quell'erta, e si allontanano e si dileguano, così come dilegua nella vita degli uomini ogni cosa, se non sia irrorata di poesia, che sola riesce a dare un senso amabile, religioso e perenne alla sordità della materia.

Il cinguettio delle rondinelle a poco a poco tace; la piazzetta col suo decoroso caffè s'anima di gente; il sole scompare nella navicella d'oro pel suo tragitto notturno verso l'oriente.

Il giorno muore!

Ora l'orizzonte verso Capri, che prima era irrorato da un pulviscolo rosa e che aveva bagliori di metallo liquefatto incandescente, si scolorisce, si raffredda, si rassoda; acquista il grigiore opaco del bronzo fuso che si condensa. Oh come sono malinconiche queste fioche lampade elettriche che si accendono, ora, qua e là per le vie e per le case di questa ridente cittadina! Mentre un lontano sentore di travagliate vicende e d'incursioni saraceniche aleggia ancora nell'impassibile cielo stellato!





## INDICE DEI NOMI CITATI NEL TESTO

### A

Abate Giovanni, 122.  
 Acciaroli, 113, 119, 129, 130.  
 Accio (*Accius*), 91.  
 Adige (Alto), 51.  
 Adiutore (Santo), 57, 61.  
 Adler, 23.  
 Agnone, 129.  
 Agropoli, 113, 129, 145, 153.  
 Alalia 131, 134, 135.  
 Alberti (Leandro), 40.  
 Alburni (m.), 31, 61.  
 Alburno (porto), 134.  
 Alcmeone, 141.  
 Alento, 130, 132, 135.  
 Alfonso (re di C.), 95.  
 Amalfi, 9, 18, 19, 20, 31, 54.  
 Anassagora, 139.  
 Andromaca, 138.  
 Annunziata (l'), 59.  
 Antilia, 122.  
 Antonini (bar.), 97, 8, 147.  
 Appiano, 122.  
 Arcadio, 18.  
 Arco, 58, 60, 62.  
 Argonauti, 7, 26, 129.  
 Argo, 68.  
 Aristone, 140.  
 Arpagone, 131.  
 Artemio, 119.  
 Ascea, 114, 118.  
 Atamante, 141.  
 Atrani, 22.  
 Augusto, 71.

Auletta, 36, 37.  
 Avallone (canon.), 54.

### B

Badia (di Cava), 50.  
 Baia, 137.  
 Badoglio, 54.  
 Bamonte (G.), 72, 74, 76, 77, 97.  
 Baeresanger, 24.  
 Batilao, 141.  
 Battipaglia, 36, 72, 73, 145.  
 Bella (R.), 22.  
 Bellelli (col. bar.), 76, 78.  
 Belisario, 121, 148.  
 Benedetti (De), 22.  
 Beozia, 129.  
 Bernabei, 131, 133.  
 Bisanzio, 14, 16, 17.  
 Bodetti (C.), 110.  
 Bonifati, 131.  
 Borbone (Ferdinando), 74, 77,  
 79, 107.  
 Borrelli (A.), 150.  
 Bosco (Fr.), 109, 110.  
 Brandt, 23.  
 Bruno, 142.  
 Bruto, 137.  
 Bussento, 31, 148.

### C

Cafaro (M.), 40.  
 Caggiano, 33.

Calimarco (m.), 89.  
 Calliope, 8.  
 Calpazio (m.), 89, 90.  
 Campanella (Punta), 12.  
 Campanella (filosofo), 142.  
 Campestrino, 31.  
 Campitello, 58.  
 Canaan (Terra), 11.  
 Canonico (P.), 58, 2.  
 Cantenna (m.), 89, 105.  
 Capaccio, 12, 72, 74, 89, 94, 105,  
 148, 149.  
 Capaccio Vecchio, 107.  
 Capece (Porzia), 91.  
 Capodacqua, 93.  
 Capodifiume, 79.  
 Capri, 11, 15, 22, 152, 153.  
*Capuacii*, 93.  
*Caput-Acci*, 93.  
 Carducci (Costabile), 78, 108, 109.  
 Carducci (Giosuè), 142.  
 Carducci (Giuseppe), 78.  
 Carolina (Arciduch.), 75.  
 Caronte, 41, 42, 46.  
 Carpano, 61.  
 Casalvelino, 118, 130.  
 Caselle in Pittari, 31.  
 Castelcivita, 31, 106.  
 Castellabate, 109.  
 Castellino (P.), 141.  
 Castello (m.), 57.  
 Castelluccio, 134.  
 Caterina (Santa), 91.  
 Catona, 141.  
 Catone Utic, 141.  
 Catullo, 90.  
 Cava dei Tirr., 51-64.  
 Cavallo (A.), 107, 110.  
 Cavallo (E.), 105, 107.  
 Cenobio (di Cava), 57.  
 Centola, 121.  
 Cerambo, 141.  
 Cerasuoli, 22.  
 Cerere, 77.  
 Cerio, 21.  
 Chitarrella, 62.  
 Cicerone, 132, 139.  
 Cilento, 61, 71, 72, 78, 90, 107,  
 108, 109, 130, 150, 151.  
 Cinque (mons.), 21.  
 Cipro, 129.  
 Ciuccio (G.), 110.  
 Clavel, 220.

Clodio, 137.  
 Colli, 9.  
 Comingenti, 91.  
 Copronico (C.), 14.  
 Corpo di Cava, 55.  
*Corpus Magistratum*, 55.  
 Corradino, 18.  
 Costa (local.), 58, 60.  
 Cresandro, 141.  
 Croce (local.), 58.  
 Croce (B.), 141.  
 Crotone, 132, 139.  
 Cuccaro, 116, 121.

## D

Dalmazia, 77.  
 D'Angiò (Carlo), 18.  
 D'Angiò (Carlo II), 19, 23.  
 D'Aquino (Conti), 93.  
 D'Aquino (Tommaso), 95, 142.  
 Dardaneo, 141.  
 De Angelis (G.), 109, 110.  
 Della Corte (M.), 51.  
 Della Valle (G.), 51.  
 De Lorenzo, 26.  
 Di Canto (M.), 110.  
 Diodoro Siculo, 122.  
 Diogene Laerzio, 132.  
 Dione, 122.  
 Di Paola (G.), 37.  
 Dolomiti, 51.  
 Dotto (C.), 136.  
 Dragone (grotta del), 31.

## E

Egitto, 68.  
 Elea (*Yelee*).  
 Enea, 26.  
 Eppler, 23.  
 E. P. T. (*Ente Prov. Tur.*), 39,  
 40, 133.  
 Eredita, 147.  
 Erculio (Massim.), 122.  
 Erillo, 140.  
 Erodoto, 132.  
 Eruli, 18.  
 Espero, 140.  
 Etruschi, 132, 134.  
 Ettore, 138.  
 Eubea, 117, 129.



## F

Faito (m.), 52, 53.  
 Fasanella (Conti), 93.  
 Federico II, 89, 93, 94.  
 Fedone, 141.  
 Felice (Vescovo), 148 .  
 Fenici, 11, 12.  
 Ferdinando (Borbone), 20, 75,  
 78, 80.  
 Ferrante (Cav.), 77, 78, 81, 85.  
 Finocchito, 146.  
 Firenze, 51.  
 Fiumarella, 130.  
 Floro, 122.  
 Fontana Secca, 107.  
 Forma, 107.  
 Francesco I d'Austria, 73-86.  
 Freddaro, 61.  
 Furnillo, 22, 24.  
 Furore, 20.

## G

Galli (li), 18, 19.  
 Garigliano, 145.  
 Gatta, 97, 147.  
 Gelbison (m.), 122, 132.  
 Genova, 51.  
 Genserico, 51.  
 Gentile, (G.), 141.  
 Georgiche, 70.  
 Giafet, 51.  
 Giamblico, 139.  
 Giasone, 26, 97.  
 Gigante, 58.  
 Ginestra, 15, 16.  
 Gioia (Flavio), 21, 22.  
 Giosuè, 11.  
 Giovanni X (papa), 145.  
 Giove, 67, 68, 70.  
 Giungano, 91, 109.  
 Giunone, 68, 70, 73, 79, 85.  
 Giunone Argiva, 97, 98.  
 Giusti, 75.  
 Goethe, 71.  
 Goti, 18, 121.  
 Grosseto, 93.  
 Grotta Azzurra, 120.  
 Grotte di Pertosa, 31-48.  
 Guazzo (Mons.) 99.

## H

*Heraion* (pestando), 99, 916.  
 Hoffman, 23.

## I

Iermanito, 106.  
 Inaco, 67.  
 Ino, 67, 68.  
 Isaurico (Leone), 14.  
 Israele (I.), 110.  
 Istria, 77.

## L

Lagonegro, 31, 32.  
 Lattari (m.), 15, 51.  
 Laureana, 146, 147.  
 Laurino, 31, 141.  
 Lecina (Lucina?), 61.  
 Lenormant, 71, 131, 133, 134.  
 Leone IV, 14.  
 « Le Sirenuse » (albergo), 22.  
 Leucippo, 140.  
 Liberatore (San), 61.  
 Licosa (isola), 15, 61.  
 Lido azzurro, 132.  
 Lione, 93.  
 Locri, 132.  
 Longobardi, 18, 145.  
 Lucania, 98, 100, 101, 136, 148, 151.  
 Lucifero, 140.  
 Lustra, 146.

## M

Madonna del Granato, 89-102.  
*Magna Graecia*, 135, 136.  
 Maiuri (A.), 133, 134.  
 Mammone, 120.  
 Manfredi, 18.  
 Manna (F.), 110.  
 Mar'Antonio, 137.  
 Marc'Aurelio, 82.  
 Marcina (Vietri), 51.  
 Marghiera, 54.  
 Maria Teresa, 75.  
 Marina d'Ascea, 130.  
 Marquardt, 24.  
 Masaniello, 22.  
 Massenzio, 122.

Matera, 41.  
 Mazziotti, 108.  
 Medusa, 80.  
 Melito, 90.  
 Mercurio, 68, 134.  
 Meta di Sorr. 20.  
 Metaponto, 132.  
 Metiliana (Valle), 51, 64.  
 Mezzana, 61.  
 Milano, 51.  
 Minerva, 18.  
 Mingardo, 122.  
 Miramare (albergo), 22.  
 Molpa, 121, 122, 123.  
 Montepertuso, 35.  
 Monticello, 61, 62.  
 Morelli, 58, 60.  
 Morra (conti), 93.  
 Morigerati, 31.  
 Mortella, 15, 16.  
 Muratori (Lud. Ant.), 147, 149.

N

Napoleone, 76.  
 Napoli, 33, 39, 51, 52, 53, 70, 94.  
 Neachtailovv, 23.  
 Nearco, 140.  
 Negro, 32.  
 Nicolai (Vescovo), 100.  
 Nocera, 61.  
 Nuova (local.), 61.

O

Odisseo (Ulisse), 7.  
 Ogliastro Cil. 109.  
 Okra (Walter), 94.  
 Olimpo, 67.  
 Omero, 10.  
 Onorato, 22.  
 Onorio, 18.  
 Orazio, 132, 137.  
 Orilia, (A.), 54, 58, 61, 62.  
 Orosio, 122.  
 Ortese (A. M.), 70.  
 Oscheroff, 23.  
 Ospitale, 107.  
 Ostrogoti, 18.  
 Ottaviano, 123.  
 Ovilo, 141.

P

Pagnani (A.), 22.  
 Palamede, 140.  
 Palestina, 51.  
 Palinuro, 31, 113, 125, 129, 142.  
 Palizzi, 58.  
 Panza (A.), 58.  
 Paolino (A.), 110.  
 Paolino (D.), 110.  
 Paoli (padre), 97.  
 Paolo Emilio, 137.  
 Parini, 142.  
 Pariser, 23.  
 Parmenide, 132, 140.  
*Parva Graecia*, 136.  
 Patella (G.), 109, 150.  
 Pavone, 109.  
 Perdifumo, 147.  
 Pericle, 140.  
 Persano, 79.  
 Pertuso (m.), 35.  
*Pesitan*, 11.  
 Pesto (*Paestum*), 12, 61, 67-86  
 137-145-146.  
 Petrarca, 90.  
 Petrocchi, 62.  
 Picentino (-i), 12, 98.  
 Pioppi, 113, 118-130.  
 Pirenei (m.), 59.  
 Pisciotta, 113, 114, 131.  
 Pitagora, 139.  
 Plinio, 12, 80.  
 Plutarco, 98, 137, 141.  
 Pohlens, 23.  
 Pompeo, 98.  
 Porzia (Capece), 90, 91.  
 Positano, 7-28.  
 Postumia, 36.  
 Praiano, 20.  
 Preston, 23.  
 Prignano Cil. 90, 146.  
 Prosseno, 141.  
 Pugliese, 22.  
 Pyxus, 135, 136.

Q

Quisisana, 52, 53.

R

Recco (col.) 107, 109.



Reggio (Cal.), 55, 72, 73, 132 135.  
Rethel, 24.  
Ricciardi, 54.  
Riccione, 113.  
Rota (B.) 90, 92.  
Rotario (conte), 122.  
Rotolo (local.), 60.  
Rutino, 146.

## S

Sala Cons. 39.  
Salati, 76.  
Salerno, 15, 31, 39, 61, 77,, 79,  
85, 95, 105.  
Salsano (F.), 58.  
Salsomaggiore, 132.  
San Marco, 146.  
Sanseverino (conti), 93, 94,  
130, 133.  
Sant'Angelo Fasanella, 95.  
Sant'Angelo (m.), 11.  
Santa Maria di Castellabate, 113,  
129.  
Santo Maffeo (local.) 61.  
Sapri, 31, 109, 113, 114, 138.  
Saraceni, 12, 16, 149.  
Saturno, 67.  
Savoia (albergo), 22.  
Scalea, 131.  
Scario, 113, 114.  
Scielzo (R.), 40.  
Schleuning, 131, 133.  
Scoller, 24.  
Scuola Eleat. 142, 129.  
Scuola Salern. 141-142.  
Sele, 12, 15, 32, 70, 73, 80, 97, 116,  
134.  
Sempronio Bleso, 122.  
Senofane, 139.  
Serino, 33.  
Serra (local.), 60.  
Servillo Cepo, 122.  
Sestieri (P.), 133.  
Sibari, 132.  
Sicignano, 31.  
Siria, 129.  
Sirene, 7, 10, 121.  
Sirenuse (isole), 10, 12, 15.  
S. M. E., 37.  
Società Lucana, 32.  
Socrate, 140.  
Solofrone, 91.

Sonno (dio), 117.  
Soprano (m.), 106.  
Sorrento, 9.  
Sottano (m.), 106.  
Speranza (Mons.), 76.  
Stazio, 140.  
Stella (m.), 129, 130.  
Strabone, 12, 14, 97, 131, 132.

## T

Talamo (E.), 19, 20.  
Tanagro, 32, 33, 37, 40.  
Tempo del Prete, 74.  
Testene, 147.  
Testore, 141.  
Tiberio, 12.  
Tibullo, 90.  
Tiraboschi, 22.  
Tirreni, 51.  
Torchiara, 147.  
Tramonti, 106.  
Trentinara, 91, 93, 105-110.  
Trentova, 152.  
Tusciano, 31.

## U

Ulisse, 26.  
Umberto di Sav., 38.  
Unni, 18.  
Urbano VI, 90.

## V

Valle (local.), 60.  
Valle Metiliana (Cava), p. 51  
- 64.  
Vallo di Diano, 32.  
Vandoli, 18.  
Vanzi (Ivo), 52.  
Vaudemont (gener.), 57.  
Velia, 113, 129-142.  
Velleio 122.  
Vergilio, 70, 130.  
Vèsuli (Vèsole), 89.  
Vèttica, 20.  
Vetuso, 107.  
Viareggio, 113, 132.  
Vico (G. B.), 142.  
Vietri, 54.  
Villa Cardinale, 54.

Villa Fittipaldi, 54.  
Villa Marghiera, 54.  
Villamare, 113, 114, 138.  
Villa Orilia, 54.  
Villa Scaramella, 54.  
Vinciprova, 108.  
Viola, 22.  
Volpe, 147, 150.  
Voso, 151.

W

Wolf, 24.

Z

Zancani-Montuori (P.), 97.  
Zanotti-Bianco (U.), 97.  
Zenone, 139, 140.  
Zogoruigo, 23.



Il testo è illustrato da 24 riproduzioni.  
Il materiale fotografico c'è stato cortesemente fornito dall'Ente Provinciale del Turismo per la provincia di Salerno, al quale esprimiamo i più vivi ringraziamenti.



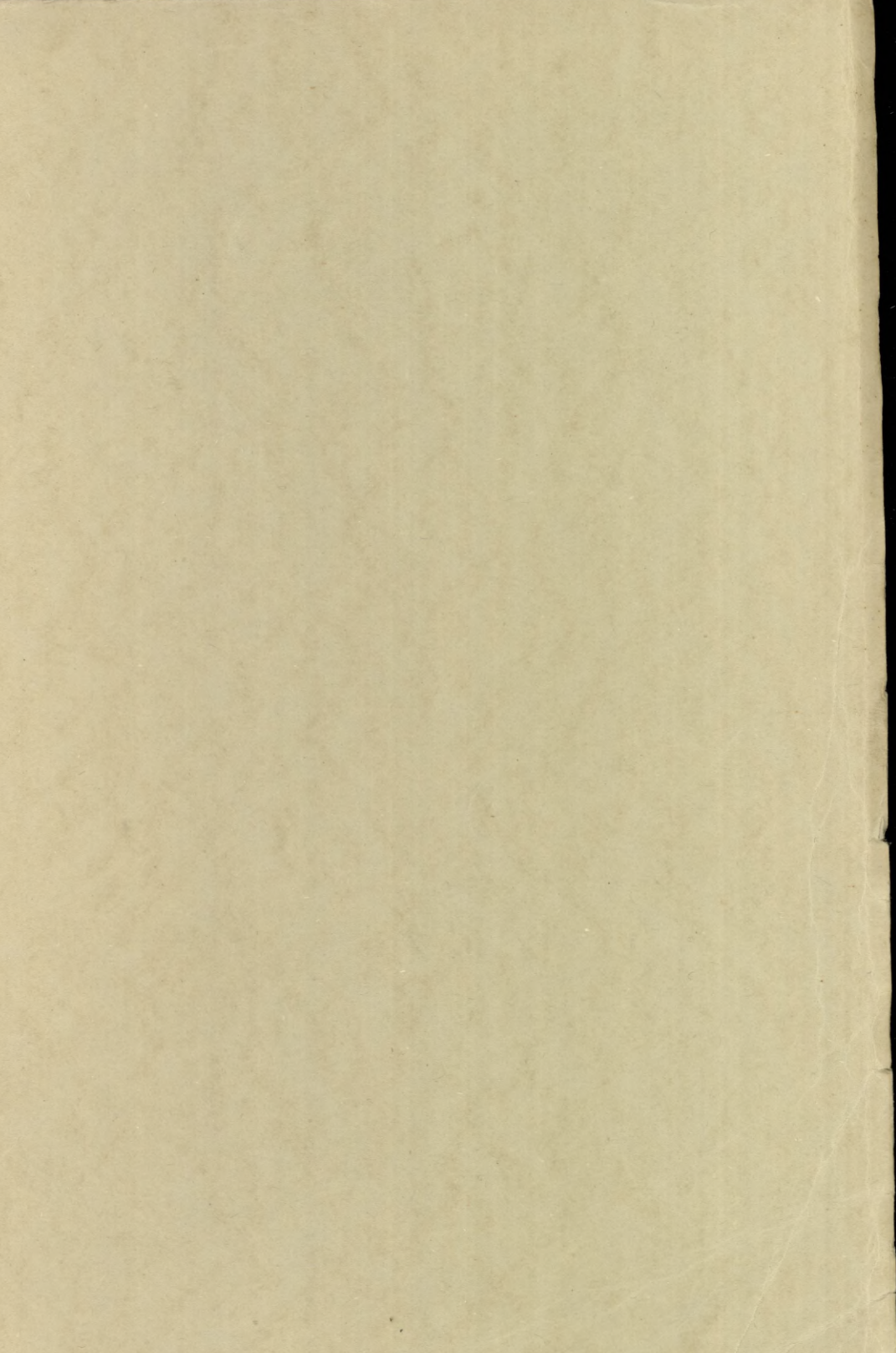


## INDICE GENERALE

I. — LA COSTIERA DEL MITO . . . . .	<i>pag.</i> 5
II. — VIAGGIO NEL MONDO SOTTERRANEO . . . . .	» 29
III. — IL GIOCO DEI COLOMBI . . . . .	» 49
IV. — L'ASSILLO . . . . .	» 65
V. — LA MADONNA DEL GRANATO . . . . .	» 87
VI. — L'EPILOGO D'UNA RIVOLTA . . . . .	» 103
VII. — LA GROTTA DELLE OSSA . . . . .	» 111
VIII. — UN EMPORIO DI FILOSOFI . . . . .	» 127
IX. — IL PAESE DELLE RONDINI . . . . .	» 143
INDICE DEI NOMI CITATI NEL TESTO . . . . .	» 155

FINITO DI STAMPARE IL 20-1-54 IN NAPOLI  
NELLO STABILIMENTO GRAFICO  
R. PIRONTI E FIGLI





L. R. E. N.      M. H.      A.